DCCCLXXXV SEDUTA

GIOVEDÌ 30 OTTOBRE 1952

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente PARATORE

INDI

del Vice Presidente BERTONE

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 36601

Disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2488) (*Approvato dalla Camera dei deputati*): **« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2594)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

TAMBURRANO 36603
MERZAGORA 36609
CARRARA 36614
ROMANO Antonio 36617
GENCO 36618
OTTANI 36623
MILILLO 36625
CORBELLINI 36627
MENOTTI 36631
GRISOLIA 36640

Disegni e proposta di legge:

(Trasmissione) 36601

(Approvazione da parte di Commissioni permanenti) 36602

Interrogazioni (Annunzio) 36655

Proclamazione a senatore del signor Arnaldo Ranaldi . . . . . *Pag.* 36603

Proposte di legge:

(Reiezione da parte di Commissione permanente) 36603

(Rimessione all'Assemblea) 36603

Relazioni (Presentazione) 36602

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Schiavone per giorni 2.

Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Trasmissione di proposta e di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha tra-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

smesso la seguente proposta di legge e i seguenti disegni di legge:

« Modifica dell'articolo 4, n. 2, della legge 11 maggio 1951, n. 384, sull'ordinamento della Cassa mutua nazionale fra i cancellieri e segretari giudiziari » (2642), d'iniziativa del deputato Ferrandi;

« Sistemazione a ruolo del personale straordinario delle Ferrovie dello Stato » (2643);

« Estensione ai cancellieri giudiziari militari del disposto dell'articolo 3 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 maggio 1947, n. 400 » (2644);

« Modifiche alla circoscrizione dei Tribunali militari territoriali di Napoli, Palermo, Milano, Verona e Padova » (2645);

« Aumento delle misure dei premi di allenamento e addestramento, dei compensi agli istruttori di pilotaggio e dei compensi di collaudo per il personale dell'Aeronautica militare » (2646).

Questa proposta di legge e questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Cingolani, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), sul disegno di legge: « Approvazione ed esecuzione dell'Accordo fra il Governo italiano e il Comitato intergovernativo provvisorio per i movimenti migratori dall'Europa, concluso a Roma il 16 aprile 1952 » (2384);

dal senatore Braccesi, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), sul disegno di legge: « Convalidazione dei decreti del Presidente della Repubblica 13 giugno 1952, n. 706, e 28 giugno 1952, n. 894, emanati ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio 1951-52 » (2561).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge saranno iscritti nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Approvazione di disegni e di proposta di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti sono stati esaminati ed approvati i seguenti disegni di legge e la seguente proposta di legge:

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Proroga, fino al 31 dicembre 1954, del funzionamento degli Uffici regionali di riscontro, degli Uffici corrispondenti della Corte dei conti e dei Comitati di cui all'articolo 4 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 17 luglio 1947, n. 1180, e successive modificazioni; nonchè estensione delle attribuzioni conferite agli Uffici regionali di riscontro anche ai conti relativi a tutto l'esercizio finanziario 1951-52 » (2379-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*);

« Nuove disposizioni in materia di indennità per danni alla proprietà industriale italiana negli Stati Uniti d'America, in applicazione degli Accordi approvati con decreto legislativo 31 dicembre 1947, n. 1747 » (2372) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Proroga del termine per la rettifica delle dichiarazioni e per gli accertamenti di ufficio agli effetti delle imposte straordinarie sul patrimonio » (2598) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Trattamento tributario degli atti di concessione di spacci e rivendite di generi di monopolio » (2602) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Autorizzazione all'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato a contrarre mutui col Consorzio di credito per le opere pubbliche fino a concorrenza di 40 miliardi per opere patrimoniali di ripristino » (2640) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Miglioramento economico dei lavoratori tubercolotici assistiti dall'I.N.P.S. e dei loro familiari » (2514), d'iniziativa dei senatori Berlinguer ed altri;

11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Modificazioni all'articolo 1 della legge 21 marzo 1949, n. 101, e sostituzione dell'articolo 15 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 » (2381-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

Reiezione di proposta di legge da parte di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di stamane la 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità) non ha approvato la proposta di legge, di iniziativa dei senatori Rosati ed altri: « Riconoscimento di stabilità ad una particolare categoria di medici ospedalieri a titolo di benemerenza » (2468).

Rimessione di proposta di legge all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che un quinto della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) ha chiesto, ai sensi del 1° comma dell'articolo 26 del Regolamento, che la proposta di legge, d'iniziativa del senatore Rosati: « Uso delle armi da parte della Guardia di finanza in servizio alla frontiera e in zona di vigilanza. Modificazione e abrogazione di disposizioni vigenti » (1681), già deferita all'esame e all'approvazione di detta Commissione, sia invece discussa e votata dall'Assemblea.

Proclamazione a senatore del signor Arnaldo Ranaldi.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta di ieri, in seguito all'avvenuto decesso del senatore Nicola Ciccolungo, ha deliberato, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, di proporre, per il seggio resosi vacante nella regione delle Marche, la proclamazione a senatore del candidato Arnaldo Ranaldi, che nel medesimo gruppo di candidati del senatore Ciccolungo ha ottenuto la maggiore cifra individuale.

Pongo ai voti questa proposta della Giunta delle elezioni. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Avverto che da oggi decorre, nei confronti del nuovo proclamato, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali proteste o reclami.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2488) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2594)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » e « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ».

Mi corre l'obbligo, onorevoli colleghi, di avvertire che alla mezzanotte di domani scadranno i termini per l'esercizio provvisorio del bilancio. Poichè sono ancora iscritti a parlare nove senatori, prego gli oratori di tener conto, nei loro discorsi, della necessità di concludere entro domani l'esame dei disegni di legge in discussione.

È iscritto a parlare il senatore Tamburrano. Ne ha facoltà.

TAMBURRANO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro dell'industria, l'anno scorso durante la discussione del bilancio dell'industria, parlando dell'industria-

lizzazione del Mezzogiorno e delle Isole, potei agevolmente dimostrare, sulla base di cifre, di documenti e di testimonianze ineccepibili, il fallimento o il quasi fallimento delle leggi emanate allo scopo; ciò sia per la scarsezza e l'onerosità dei finanziamenti, sia per l'insufficienza e l'alto costo dell'energia.

Ad oltre un anno di distanza noi ci domandiamo se si possa sicuramente affermare che il problema ha progredito, sicchè noi meridionali possiamo guardare con maggior fiducia l'avvenire. Allora io riferivo tra l'altro che l'onorevole Campilli, non ancora assunto al Ministero dell'industria e commercio, insediando il nuovo Consiglio d'amministrazione del Banco di Napoli, aveva dato notizia di un disegno di legge col quale la Cassa per il Mezzogiorno avrebbe assunto un nuovo aspetto, portando la sua attività anche sul piano dell'industrializzazione. Il disegno di legge fu effettivamente presentato ed approvato, e così si ebbe la legge 22 marzo 1952, n. 166.

Si tratta di prestiti esteri, e precisamente presso la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, per la concessione, fra l'altro, di « finanziamenti destinati alla realizzazione di specifici progetti che servano sia a facilitare il processo di industrializzazione del Mezzogiorno e ad integrare gli scopi di generale valorizzazione del Mezzogiorno perseguiti dalla Cassa, sia per particolari progetti di sistemazione straordinaria di linee ferroviarie a forte traffico, necessarie per l'industrializzazione e la valorizzazione dei prodotti agricoli dell'Italia meridionale ».

Così l'articolo 2 della legge Illustrando il disegno di legge il ministro Campilli osservava che quando si discusse la legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno qualcuno rilevò che il Governo si preoccupava soltanto della valorizzazione agricola del Mezzogiorno e non del suo sviluppo industriale; ed obiettava che il Governo si è invece preoccupato anche dell'industrializzazione ed allo scopo ha allacciato rapporti con l'Estero per i necessari finanziamenti. Il 10 ottobre 1951 era stato siglato a Washington un accordo con la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo per la concessione di un primo prestito di 10 milioni di dollari alla Cassa per il Mezzogiorno. Soggiungeva il ministro Campilli che il Governo ha fatto molto per giungere ad una sollecita soluzione del problema della viabilità dell'Italia meridionale, consentendo che i 90 miliardi previsti a tal fine, che dovevano essere spesi in 10 anni, siano spesi in 3 anni per quanto riguarda la sistemazione delle attuali strade ed in 4 anni per la costruzione delle nuove.

In verità non si può proprio dire che questo sia molto di fronte all'imponenza del problema, per la cui soluzione sarebbe stata prevista una spesa di 200 miliardi. D'altra parte l'ammontare del prestito in oggetto è di appena 6 miliardi, somma ben inferiore allo stanziamento annuo della Cassa.

Aggiungasi che per le leggi sull'industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole si sono avuti finanziamenti complessivi per soli 30 miliardi, di cui 10 non ancora utilizzati. È risaputo che la concessione dei prestiti da parte dei Banchi meridionali (Banco di Napoli, Banca di Sicilia e Banca di Sardegna) è nella proporzione di un quinto circa rispetto alle richieste.

A prescindere dagli inconvenienti lamentati circa i sistemi adottati dal Banco di Napoli, che fra l'altro nega ogni credito di esercizio, tutti vedono l'insufficienza della somma anzidetta rispetto all'opera immane da compiere per l'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare, specie se si considerino la forte penuria di capitali e gli enormi danni di guerra subiti dalle industrie meridionali, valutati in 500 miliardi e non ancora indennizzati.

Insufficienza dunque ed inefficienza delle leggi sulla industrializzazione del Mezzogiorno, tanto più che i confini di questo si sono allargati con l'inclusione di altri territori; e speriamo che col tempo non arrivino al Brennero.

Che dire poi dell'energia, altro elemento essenziale dell'industrializzazione? Se pure è notevolmente aumentata la produzione di energia elettrica, essa è ancora insufficiente ed il suo costo è ancora molto alto, mentre permane la sperequazione dei prezzi fra Nord e Sud. Molti Comuni sono ancora senza energia elettrica e la S.M.E. continua ad imperversare. Che si è fatto poi per rimediare alla mancata applicazione, da me lamentata l'anno scorso, dell'articolo 6 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598, che suona così: « Le autorità

preposte alla distribuzione della energia elettrica stabiliranno programmi nazionali di ripartizione della energia in modo che alle industrie dei territori indicati nell'articolo 1 (cioè Mezzogiorno ed Isole) sia assicurato un rifornimento proporzionalmente non inferiore a quello delle industrie dei territori rimanenti »?

La Finelettrica ed il Comitato elettrico delle pubbliche imprese, di recente costituzione, sarebbero i primi passi verso una politica di controllo e di coordinamento, verso una disciplina unitaria di questo delicato settore dell'economia nazionale? Preluderebbero essi alla auspicata nazionalizzazione?

In tema di politica energetica, non possiamo non dire qualche cosa del metano. È chiaro che la limitazione al Nord dell'impiego di questa nuova energia aggrava lo squilibrio fra Nord e Sud. Ad eliminare ciò occorre intensificare le ricerche nel Sud, ove si hanno prospettive favorevoli, specie nella zona premurgiana e nella fossa bradanica. Ma queste ricerche vanno a rilento, soprattutto nelle suddette zone in concessione all'A.G.I.P., che, come si afferma in una relazione dell'ufficio « Svimez » di Napoli, « tende a concentrare tutti i propri mezzi finanziari e tecnici nella zona padana, dove più circoscritte sono le aree di ricerca e più facile la reperibilità del metano ». Si inviti l'A.G.I.P. a fare subito e sul serio, o la si esoneri dalla concessione e la si sostituisca.

Ma, pur intensificando le ricerche, per l'ipotesi che le stesse non siano favorevoli ed anche perchè esse richiedono lungo tempo, si impone la necessità di prolungare al Sud il progettato metanodotto dorsale fino a Roma; e d'altra parte, come afferma la citata relazione, « data la situazione di monopolio statale sul metano della Valle Padana ed il basso costo di esso in confronto al prezzo di vendita, è da sperare che il Mezzogiorno, in considerazione delle sue disagiate condizioni economiche, possa ottenere dallo Stato lo stesso prezzo che viene praticato al Nord ».

Ella, onorevole Campilli, ha dichiarato recentemente, e precisamente il 10 luglio 1952, che la direttiva del Governo è di far sì che, entro certi limiti, il prezzo del metano al Nord non sia diverso dal prezzo del carbone e dell'energia elettrica al Sud; ed ha soggiunto che il metanodotto Nord-Sud è allo studio, che per esso si richiedono due anni, che l'opera costerà intorno ai cento miliardi, e che intanto si procede ad opportune ricerche di eventuali giacimenti al Sud. Senta però, onorevole Ministro, quel che scrive in proposito l'ingegnere Ugo Bardini, presidente dell'Associazione metanisti d'Italia: « Inutile sperare nell'intervento governativo, meno che meno in organismi statali o simili. La stessa Cassa del Mezzogiorno ignora il metano. Fra i numerosi capitoli enumerati e nei quali può intervenire, il metano non è annoverato. Anche le agevolazioni della legge per l'industrializzazione del Mezzogiorno non sono applicabili all'industria del metano: esclusa completamente perchè industria estrattiva. Che più? Molti sperano nel famoso gasdotto Nord-Sud. Vana speranza: nirvana addormentatore! ». E più avanti afferma: « Il monopolio ormai di fatto stabilito nella Valle Padana rende subordinata al Settentrione l'industria del Meridione ».

A chi dovremo credere, onorevole Ministro: a lei o all'ingegner Baldini?

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chi è il responsabile dei lavori?

TAMBURRANO. L'esperienza delle patite delusioni ci indurrebbe a condividere lo scetticismo dell'ingegner Baldini, ma noi saremmo lieti di sbagliare e di essere smentiti. Si è scritto recentemente che l'Italia meridionale e l'Italia insulare racchiudono nel sottosuolo colossali riserve di vapore vulcanico trasformabile in energia elettrica a ritmo di centinaia di miliardi di chilovattore all'anno, il che permetterà di realizzare con la massima rapidità il processo di industrializzazione. Che cosa può dirci il Ministro al riguardo?

Comunque noi non ci lasciamo abbagliare soverchiamente da quello che è stato chiamato l'oro vulcanico di là da venire e, obbedienti alla saggezza del noto proverbio, preferiamo l'uovo di oggi (il metano) alla gallina di domani (l'energia vulcanica).

La questione meridionale, lo ha riconosciuto lo stesso ministro Campilli in più occasioni, investe un amplissimo problema di rinnovamento di strutture economiche e sociali ed anche di situazioni morali, che non può certo essere risolto dalla Cassa del Mezzogiorno, la quale può solo essere un avviamento e può creare le premesse alla soluzione di tale problema.

Se è vero però che la Cassa in due anni ha speso solo 75 miliardi, e se non è chiaro se i lavori di essa sono aggiuntivi o sostitutivi rispetto a quelli ordinari del Ministero dell'agricoltura e dei lavori pubblici, e se è vero altresì che la disoccupazione è aumentata ancora quest'anno da 628.953 a 704.343, secondo dati riportati dai bollettini « Svimez », noi restiamo perplessi e a buon diritto pensiamo che con questo ritmo e di questo passo la Cassa non assolverà neppure la suddetta funzione di avviamento e di premessa alla soluzione dell'annoso problema meridionale.

La montagna dunque avrebbe partorito il classico topolino.

Venendo al problema specifico dell'industrializzazione delle regioni meridionali, la quale naturalmente deve procedere di pari passo con la trasformazione ambientale, ormai sono tutti d'accordo sulla necessità di essa. Vi è invero qualche malinconico il quale vorrebbe solo il potenziamento dell'agricoltura rimandando ad altro tempo, e cioè alle calende greche, l'industrializzazione, e condannando il Mezzogiorno alle condizioni di inferiorità in cui si trova, e cioè a quella fase arretrata di sviluppo economico denominata dal List *agrikulturstaat*.

In un pregevole studio sulla questione meridionale il professor Vöchting, ordinario di economia politica all'Università di Basilea, afferma che « appena in un mondo relativamente equilibrato irrompe un influsso dinamico, per esempio uno sproporzionato aumento di popolazione (è il caso del Mezzogiorno), sorge l'esigenza di passare ad un sistema più evoluto, che possa creare maggiore ricchezza ed insieme accrescere il livello dell'occupazione; l'attività agricola deve in tal caso venire integrata da quella industriale, pena una crescente sproporzione tra l'offerta e la richiesta di mano d'opera, apportatrice a sua volta di lotte sociali e di miseria ».

Lo stesso dottor Costa, nell'assemblea dell'Unione industriali della provincia di Napoli, dichiarò di credere all'industria meridionale, affermando che la superpopolazione meridionale non può essere assorbita con la sola agricoltura; e l'ingegner Cenzato affermò l'assoluta necessità dell'industrializzazione.

E le testimonianze potrebbero continuare.

Noi sappiamo bene che vi sono anche interessi contrari che mirano a boicottare l'industrializzazione delle regioni meridionali, che si vorrebbe comunque controllata ed asservita a gruppi monopolistici. La relazione del Consiglio di amministrazione del Banco di Napoli parla di « resistenza di interessi coagulati intorno ad un assetto dei fattori produttivi all'interno che non si vorrebbe vedere modificato ».

E noi diremo con la « Svimez » che lo sviluppo economico del Mezzogiorno è « non soltanto un'esigenza di ordine politico-sociale che non può essere elusa in una società bene ordinata, ma anche una linea di politica economica capace di elevare il tono produttivo di tutto il Paese in modo rilevante e diffuso e tale quindi da rispondere a ragioni di stretta convenienza per ogni regione d'Italia ».

L'onorevole Guglielmone, a pagina 11 della sua relazione, afferma che « un piano di investimenti nel Sud, concepito con audacia ed attuato con continuità, si risolverebbe in un vantaggio anche per le industrie del Nord ».

Si tratta dunque di un'esigenza vitale per il Mezzogiorno che si traduce in vantaggio e benessere per tutto il Paese e che giustifica un incremento anche rilevante della spesa pubblica.

Intanto constatiamo che non si è progredito e non si progredisce, anzi si regredisce e ci allontaniamo dall'obiettivo desiderato.

Dai dati del recente censimento apprendiamo che dal 1938 al 1951 si è verificato un regresso nell'occupazione industriale: da 45,9 addetti per mille abitanti nel 1938 si è scesi a 39,4 nel 1951. La percentuale di addetti all'industria rispetto all'intera Italia passa dal 18,4 nel 1938 al 17,1 nel 1951, essendo la percentuale della popolazione il 37,5. E, se pur si posa qualche prima pietra e si dà qualche contributo, se pur sorge qualche nuovo stabilimento, in compenso molti stabilimenti vengono chiusi e viva preoccupazione ed agitazione regnano ovunque per nuove minacciate chiusure e nuovi licenziamenti.

A Napoli sono state chiuse nel breve spazio di due mesi cinque fabbriche, sono avvenuti licenziamenti e sospensioni in quattro fabbriche, è stato ridotto l'orario di lavoro in altre quattro fabbriche. A Salerno nel 1948 sono sta-

te chiuse diciannove aziende per un complesso di 1.054 operai ed altre aziende hanno ridotto il lavoro. Lo stesso può dirsi delle altre regioni del Mezzogiorno.

Le ricordo, onorevole Ministro, la recente eroica lotta sostenuta dalle maestranze di Isola Liri in difesa delle Cartiere meridionali minacciate fra l'altro di parziale smobilitazione; e richiamo vivamente la sua attenzione su un altro importante analogo complesso, egualmente minacciato. Parlo della Cartiera di Foggia, uno dei quattro stabilimenti gestiti dall'Istituto Poligrafico dello Stato, che fabbrica la cellulosa e la carta con la lavorazione della paglia di grano. Essa dà i mezzi di vita ad oltre duemila operai ed impiegati ed essendo l'unica industria della città di Foggia, da vita alla città stessa. Ha una capacità di produzione giornaliera di quintali 600 di cellulosa e 650 di carta, mentre la produzione attuale è all'incirca della metà.

Con quale criterio si vuole liquidare o comunque limitare l'attività di questo stabilimento che, se si vuole sul serio industrializzare il Mezzogiorno, dovrebbe invece essere utilizzato in pieno e sviluppato?

Eppure con decreto del Ministro del tesoro del 1° agosto 1952, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il 23 agosto 1952, si dispone la gestione commissariale del Poligrafico dello Stato con la nomina di un Commissario straordinario e di due Vice Commissari, col compito, fra l'altro, « di procedere alla riorganizzazione dei servizi, di riesaminare l'attuale ordinamento dell'Istituto ed in particolare dell'Officina cartevalori, di attuare le misure necessarie per il risanamento finanziario, la semplificazione dei servizi e la riduzione dei costi di produzione ». E si aggiunge che il Commissario straordinario durerà in carica sei mesi ed entro tale periodo dovrà portare a termine i compiti affidatigli.

Conosciamo bene il significato di queste parole che hanno il suono di rintocchi funebri e, fatti esperti dagli avvenimenti passati e recenti, avvertiamo chiari il pericolo e la minaccia.

È evidente che si vuole liquidare l'azienda nel termine di sei mesi, di cui due sono già trascorsi. Ciò è confermato dal fatto che uno dei due Vice Commissari è il dottor Lauro Laurenti, noto specialista in materia di liquidazione di aziende.

Viva è la preoccupazione negli ambienti interessati e già la stampa suona l'allarme. Nè vale certo a rassicurarci quanto avrebbe detto il Commissario straordinario in un suo radiomessaggio al personale romano di piazza Verdi, nel quale avrebbe fra l'altro parlato di nubi all'orizzonte.

Io non posso non rendermi interprete e portavoce di tale preoccupazione per ammonire il Governo ad astenersi da questo nuovo attentato contro l'industria e le popolazioni meridionali.

Le Commissioni interne dei varii complessi si sono riunite a Roma per studiare i mezzi atti a sventare i piani di smobilitazione del Governo. Gli operai e gli impiegati della cartiera di Foggia hanno dibattuto la questione e i tecnici hanno discusso i miglioramenti dei sistemi di lavorazione, il rimodernamento dei macchinari, l'incremento di produzione ed il conseguente ribasso del costo del prodotto, l'unificazione dei tipi di carta per i varii Ministeri, ai quali dovrebbe vietarsi l'acquisto dai privati, essendo l'Istituto sorto appunto per soddisfare le esigenze dei Ministeri stessi. Si è discussa anche l'affermazione della Direzione di una pretesa esuberanza del personale, che poi viene costretto a fare in media due o tre ore al giorno di lavoro straordinario. Il bilancio dell'esercizio finanziario 1951-52 si è chiuso con un utile complessivo di circa un miliardo e 200 milioni; nè vale il tentativo da parte del Vice Commissario dottor Giuseppe Marchesi di sminuire il magnifico risultato con pretese svalutazioni dei prodotti finiti e con arbitrario ammortamento di macchine che, acquistate nel 1935 e nel 1942, furono da tempo ammortizzate.

È chiaro ed evidente lo scopo di presentare l'azienda in passivo.

Io la prego, onorevole Ministro dell'industria, di intervenire presso il suo collega del Tesoro perchè receda dal suo proposito.

È doveroso da parte mia ricordare che la città di Foggia, nonostante lo sforzo di ricostruzione, mostra ancora evidenti le gravi ferite ricevute dagli indiscriminati bombardamenti aerei del 1943. Ventiduemila morti ed innumerevoli distruzioni, che si avvicinano alla cifra paurosa dell'80 per cento, costituiscono

il tragico bilancio di quelle terribili giornate. Altri gravi danni produsse poi il terremoto dell'agosto 1948.

Si eviti quest'altro duro colpo a questa infelice e nobile città.

È doveroso altresì avvertire che gli operai e gli impiegati della Cartiera di Foggia e la popolazione tutta si batteranno decisamente per la difesa della loro fabbrica, convinti di difendere, ad un tempo, gli interessi generali della produzione nazionale.

Desidero tornare brevemente sul problema della bauxite garganica e della sua utilizzazione, problema di cui mi occupai l'anno scorso.

La miniera « Bauxiti di Puglia » di San Giovanni Rotondo, dopo la perdita delle miniere istriane, costituisce il più importante giacimento e la principale, se non l'unica, fonte di bauxite, ed ha una capacità di produzione annua di 200.000 tonnellate.

Si era previsto di portare la produzione nel 1951 alle 200.000 tonnellate, ma essa si è fermata a 175.000 tonnellate, in relazione a tutte le miniere italiane di bauxite, come si apprende dalla relazione al bilancio del 1951 della Società concessionaria « Montecatini ». Questa cifra, che peraltro andrebbe rettificata in tonnellate 174.094, secondo notizie riportate nel n. 11 dei « Documenti di vita italiana », va ridotta del quantitativo, certamente scarso, ricavato dai giacimenti degli Abruzzi, della Campania e del Salento.

Soggiunge la citata relazione che le importazioni di bauxite dall'estero si sono mantenute ad un livello pressochè uguale a quello dello scorso anno, il tutto con pregiudizio anche delle maestranze. Sembrerebbe, secondo notizie attinte dalla suddetta rivista « Documenti di vita italiana », che quest'anno la produzione si avvii verso il massimo. Ed allora come si spiega che nel 1947 si ebbe una produzione di 170 mila tonnellate con 768 operai mentre oggi con una produzione notevolmente superiore si hanno solo poco più di 500 operai? Ed il rapporto diventa molto più grave se ci riferiamo all'epoca precedente alla perdita delle miniere istriane, allorchè si producevano solo 90 mila tonnellate, occupando ben 658 operai. Si vuole una prova più evidente di supersfruttamento? Ho ancora viva nell'animo l'eco delle commosse parole con le quali un operaio della miniera di San Giovanni Rotondo denunziava recentemente il vergognoso fenomeno al Congresso della Camera provinciale del lavoro di Foggia: «Mentre la nostra vita è così difficile, gli industriali vanno sempre aumentando i loro profitti ». Ma l'assurdo che io voglio denunziare, sul piano della industrializzazione del Mezzogiorno, è questo: la bauxite estratta nel Gargano viene gravata da un forte onere di trasporto per essere lavorata al Nord, e precisamente a Portomarghera. L'onorevole Colasanto, accennando a questo problema nella discussione del bilancio dell'industria alla Camera dei deputati, si domandava quel che mi domando io da parecchi anni: « Perchè il minerale deve trasportarsi dalle pendici del Gargano alle rive lagunari e non potrebbe essere utilizzato sul posto di produzione, non solo per ricavarne l'alluminio, ma pure per costruirvi i manufatti di alluminio? ». E a chi obiettasse, come si è obiettato, la scarsa disponibilità di energia elettrica, si può rispondere con lo stesso onorevole Colasanto che « il trasporto di detta energia, anche se dovesse affluire dal Nord, sarebbe meno costoso ». Ma più che di scarsa disponibilità qui si tratta dell'alto prezzo dell'energia, ed a ciò lo Stato, che ha forti partecipazioni nelle industrie elettriche, può ben rimediare. Con un po' di buona volontà e senza attendere il metano o i vapori vulcanici o l'energia eolica o quella nucleare, si potrà veramente fare della terra garganica il centro dell'industria dell'alluminio. Nonostante i ripetuti incitamenti e le numerose sollecitazioni ed i pareri favorevoli dei tecnici e dei vari enti economici e politici, espressi sulla stampa ed in vari convegni, il problema non è stato preso nella dovuta considerazione per pretese difficoltà che comunque erano, come sono ancora più oggi, superabili. In verità l'anno scorso il ministro Togni, rispondendo al mio intervento, dichiarò che per parte sua vi era una adeguata presa in considerazione del problema. Spetta ora a lei, onorevole Campilli, eliminare l'assurdo denunciato, promuovendo la auspicata costruzione *in loco* degli impianti per la lavorazione della bauxite e per l'utilizzazione delle scorie. Da tali scorie si possono ricavare il cemento fuso o alluminoso che in Italia manca o scarseggia, e che pare sia particolarmente pregiato, e i materiali refrattari così necessari alle industrie e alle ferrovie; e si può ricavare

altresì la ghisa con lo sfruttamento dei fanghi rossi, cui si potrebbe abbinare lo sfruttamento delle sabbie ferrifere di Zapponeta e di Margherita di Savoia. Si era, da parte delle Industrie siderurgiche italiane, decisa la costruzione a Manfredonia di uno stabilimento per la produzione della ghisa e quell'amministrazione comunale aveva offerto il terreno; ma poi non se ne parlò più. Nel citato intervento l'onorevole Colasanto rilevava la forte sperequazione fra Nord e Sud nella produzione *pro capite* del cemento e riferiva che gli esperti ritengono che, indipendentemente dal fabbisogno delle opere della Cassa del Mezzogiorno, il Mezzogiorno abbia bisogno di altri 20 milioni di quintali annui di cemento, per cui bisogna raddoppiare e forse triplicare la produzione attuale; e poichè si tratta di merce povera, sul cui prezzo incide fortemente il costo dei trasporti, ne auspicava la produzione *in loco,* nelle zone vicine ai giacimenti delle necessarie materie prime e vicino ai porti, per eventuali esportazioni.

Il giacimento è lì, in agro di San Giovanni Rotondo, ed a breve distanza è il porto di Manfredonia. Si potrebbe pure, come afferma sempre l'onorevole Colasanto, sviluppare la costruzione dei manufatti cementizi di ogni genere: pali, tubi, cancellate, ecc.

Ho finito. In un punto della sua relazione, a pagina 11, l'onorevole Guglielmone auspica drastiche riduzioni di spese non essenziali e vuole che si dia la preferenza agli investimenti, anzichè a spese improduttive o superflue.

Ma quali sono queste spese non essenziali, improduttive o superflue, se non principalmente e soprattutto le spese di riarmo, nelle quali si svena e si dissangua la nostra economia, già tanto povera ed anemica?

Non gridate, vi prego, allo *slogan,* poichè la verità che noi proclamiamo si fa strada giorno per giorno e molti, che erano contro di noi, ora sono con noi.

Il dilemma è sempre quello: o burro o cannoni; e follia è sostenere che si possano fare congiuntamente la politica del burro e quella dei cannoni.

Persistendo in questa vostra assurda politica voi potrete adottare provvedimenti sporadici ed inorganici, e pertanto insufficienti, ma non potrete risolvere il problema meridionale e nessun altro problema di fondo della vita nazionale. Voi vi adoperate e vi affannate a costruire l'unità europea e non vi preoccupate dell'unità nazionale, la quale non sarà un fatto compiuto ed una concreta realtà finchè non sarà resa giustizia, e giustizia piena, al Mezzogiorno. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Merzagora. Ne ha facoltà.

MERZAGORA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siccome noi discutiamo qui i bilanci abbinati di due Ministeri, devo dire subito che non dirò una parola sul Ministero del commercio estero; e tengo a dare questa spiegazione al collega La Malfa, non perchè abbia da tacere qualcosa, ma perchè penso che quando un parlamentare è stato lungamente Ministro di un determinato Dicastero, per molto tempo non abbia più niente da dire su quel Dicastero; se aveva da dire qualcosa, doveva farlo prima, (non dopo), senza portare con sè, come uno strascico, idee e fantasie non realizzate. Ecco perchè non parlerò di quel bilancio, benchè io apprezzi altamente l'opera dell'onorevole La Malfa.

Parlerò anche molto scarsamente dell'altro bilancio, non soltanto per ascoltare l'invito così perentorio e giustificato del nostro Presidente, ma anche perchè voglio concentrare il mio breve intervento su un solo argomento che può interessare anche l'onorevole La Malfa: l'I.R.I.

L'I.R.I. dipende solo fino ad un certo punto dal Ministero dell'industria, anzi direi che non ne dipende affatto. Il Ministero dell'industria, dal punto di vista strettamente formale, ha sull'I.R.I. la stessa influenza, lo stesso potere che potrebbe avervi il Ministero della giustizia o quello della pubblica istruzione. Però è indiscutibile che, trattando la materia industriale, l'I.R.I. rappresenta un grosso problema che va esaminato qui, allacciando bene il primo bottone del ragionamento. Anzi in questo caso i bottoni sono due: l'origine dell'I.R.I. e il suo statuto.

Non dimentichiamoci che l'I.R.I. non si è formato in seguito ad un determinato programma prestabilito negli anni passati e in seguito a studi particolari. L'I.R.I. è stato una specie di valanga di aziende disordinate che sono capitate sulle spalle della collettività. E

come nelle valanghe vi sono pietre di diverso genere, rottami di boschi che poi rotolano a valle in disordine, così lo Stato si è trovato fra le braccia tutta una materia disordinata. Questo vizio di origine dell'I.R.I. è rimasto ancora e giustifica molte cose.

VENDITTI. Spiega, non giustifica.

MERZAGORA. Giustifica anche, perchè il problema è talmente vasto che se non è stato risolto completamente, si possono concedere mille attenuanti.

Dello statuto parlo molto volentieri perchè il Governo non è in causa. Dirò di più; se qualcuno ha una parte di responsabilità, debbo mettermi un po' di cenere io pure sui capelli perchè nel quarto Governo De Gasperi, che ha approvato questo statuto, c'ero anch'io.

L'articolo primo dello statuto dell'I.R.I. dice che « spetta al Consiglio dei ministri stabilire nell'interesse pubblico l'indirizzo generale dell'attività dell'Istituto ». Quindi l'I.R.I. non dipende da nessun Ministro ma attende le « direttive generali » da un Consiglio dei ministri! Il suo statuto dà poi amplissimi poteri al Consiglio d'amministrazione, che ha soltanto i limiti della propria volontà.

BITOSSI. Quale è il Ministro, nel Consiglio dei ministri, che ha queste funzioni?

MERZAGORA. Non esiste, secondo questo statuto. Appunto per questo attiro l'attenzione e mi permetto di mettere il dito su questa malattia, nelle cui cause confesso la mia parte di responsabilità. Perchè abbiamo fatto ciò nel quarto Governo De Gasperi? Perchè allora era veramente il momento dei tecnici come oggi è quello dei politici; c'erano problemi talmente ardui e difficili da risolvere che chi ha formato questo Governo ha chiamato Einaudi, Del Vecchio, Corbellini, Merzagora (che erano completamente fuori della vita politica: io difatti ero in Brasile), poi un Pella, un Togni, un Tremelloni ed altri, che erano soprattutto elementi tecnici. Ora, in quel momento il Ministro dell'industria, l'onorevole Togni, esigeva il controllo dell'I.R.I.; d'altra parte il Tesoro non voleva cedere questo controllo ed Einaudi giustamente intendeva vedere tutto. Si è trovata allora una formula cooperativa, nella quale avevamo molte speranze, che poi, passando gli anni, le circostanze hanno fatto cadere. Sono rimaste soltanto le buone intenzioni ma è rimasta anche la vecchia struttura. Quindi è bene non perdere di vista tale nostro errore iniziale.

Ho già avuto occasione di esprimere delle idee sull'I.R.I. — e perciò le voglio esporre anche al Senato — ed ho il piacere di essere accompagnato nelle mie tesi, ad oltranza, da un uomo illustre, Don Sturzo, che sulla riduzione delle funzioni dell'I.R.I. nutre delle idee massimalistiche amplissime e coerenti, in confronto alle quali le mie sono assolutamente modeste. Scopo del mio ragionamento e della mia campagna è di delimitare (non dico tanto limitare, quanto « delimitare ») le funzioni dell'I.R.I. Ed è da molti anni che mi occupo di questa faccenda.

Se il nostro illustre Presidente mi permette un ricordo personale che mi lega ancor più a lui, dirò che quondo al principio del 1947 l'onorevole Paratore presiedeva l'I.R.I., essendo preoccupatissimo dell'organismo affidato alla sua direzione, mi fece l'onore di chiamarmi a collaborare con lui e mi pregò di fargli una diagnosi e, possibilmente, di suggerire una terapia perchè desiderava che anch'io, separatamente, gli esprimessi il mio pensiero. Perciò compilai un rapporto, che reca la data del 24 febbraio 1947, epoca in cui io ero ben lontano dalla politica, e quindi non sospetta. Su questo rapporto mi vorrei soffermare un momento se l'amico Campilli non si dispiace. (*Cenni di diniego del Ministro dell'industria e del commercio*). Dico questo perchè egli si è dispiaciuto del rapporto C.I.S.I.M., che è stato un po' il protagonista ieri di questa discussione. Ma per quel rapporto l'onorevole Campilli non aveva torto a dispiacersi, perchè effettivamente è stato un cattivo scherzo aver chiamato degli americani a giudicare le cose di casa nostra in via generica, ed aver speso più di 200 milioni per un rapporto di questo genere che poi suona, in ogni suo verso, critica imbarazzante. Comprendo che l'onorevole Campilli sia rimasto dispiaciuto e seccato: effettivamente non c'era proprio bisogno ...

BITOSSI. Mi meraviglio che il Ministro si meravigli.

MERZAGORA. ... non c'era affatto bisogno di chiamare degli americani, per questa indagine. Ho un grande rispetto per la tecnica americana e se domani una nostra industria avesse bisogno di aggiornarsi sulla base di un proce-

dimento tecnico che in America è più progredito, ben vengano gli americani. Ma non v'è dubbio che abbiamo ingegno da vendere e tecnici che possono fare le diagnosi nostre meglio di quanto possa fare qualunque altro straniero

Capisco, quindi, perfettamente come l'onorevole Campilli non sia stato affatto soddisfatto di vedere ieri protagonista di una discussione un rapporto americano che egli non ha voluto. Il più modesto rapporto di chi vi parla diceva: « La direzione dell'I.R.I. deve, a mio avviso, come suo compito principale, adeguare l'organizzazione dell'Istituto alle sue odierne possibilità e successivamente a quegli eventuali nuovi programmi che il Governo ritenesse utile di poter stabilire. L'Istituto non dovrebbe pertanto mettere il carro avanti ai buoi, formulare piani e ancor meno prendere impegni che il Tesoro eventualmente avesse difficoltà a mantenere. Progettare nuove iniziative su tutte le latitudini che comportino forti impegni finanziari, patrocinare aumenti di capitali vistosi, partecipare a nuovi enti e società finanziarie, e tutto ciò senza essere preventivamente sicuri che il Tesoro voglia o possa fornire i fondi necessari all'esecuzione pratica di queste iniziative, significa agire al rovescio di quanto si usa e si dovrebbe fare in ogni azienda che si rispetti. L'I.R.I., come qualsiasi ente o società, non può agire sul piano tecnico operativo se non dopo avere preventivamente risolto il problema sul piano economico e finanziario ».

Eravamo allora di fronte ad una febbre di crescenza dell'I.R.I., e l'onorevole Paratore se ne ricorderà molto bene. Personalmente ho la impressione che questa febbre di crescenza dell'I.R.I. sia ricorrente ed è per questo che ne parlo.

Adesso, per esempio, sentiamo parlare di una Finchimica, nuova organizzazione finanziaria per la chimica. Questo mi fa paura, perchè, se è vero che la funzione crea l'organo, è anche vero che nelle cose dello Stato è l'organo che crea la funzione. Quindi, creata la Finchimica, si cercheranno quali aziende chimiche metterci dentro.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. È la prima volta che ne sento parlare.

MERZAGORA. Si vede che ne parlano alle sue spalle. Ne ho sentito parlare da gente che era al corrente. Ma avrà almeno sentito parlare di espansione nel campo elettrico. Mi si è anche detto che mentre in Sicilia abbiamo ben tre nuove iniziative nel campo del cemento, da parte dell'I.R.I. si sta costruendo un nuovo grande stabilimento, investendovi un cospicuo numero di miliardi. Prima di chiedermi se tutto questo sia giusto, io mi domando se effettivamente non solo il Parlamento ma anche il Tesoro siano d'accordo. L'I.R.I. nel suo sviluppo non ha mai chiesto fondi per un determinato programma; esso usa prima attuare il programma e poi chiedere i fondi per pagare i debiti, in modo che il Parlamento è stato sempre « cornuto e mazziato », come dicono i nostri amici napoletani, e non ha neanche avuto la soddisfazione di esprimere un giudizio su quello che è stato fatto.

L'I.R.I. oggi continua ad aumentare la sua espansione, e tutti gli italiani, senza saperlo, sono azionisti di aziende meccaniche, siderurgiche, agricole, minerarie, di trasporti, elettriche, turistiche, alberghiere, finanziarie, commerciali; e se vado al buffet e prendo delle buonissime caramelle, vedo che anche queste sono caramelle di Stato, con la scritta « Confezione speciale per il Senato della Repubblica » (*Interruzione del senatore Genco*).

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. L'I.R.I. ha ceduto da un pezzo quell'industria: per lo meno da 7 o 8 mesi.

MERZAGORA. Tanto meglio: le caramelle mi sembreranno più dolci.

Oggi l'I.R.I. costituisce un problema difficilissimo, ed io ho detto e scritto che è anzi il problema industriale più difficile che esista al mondo, perchè soltanto la Russia ha un problema industriale più grosso di questo; in nessun altro Paese esiste un'entità che abbia una così svariata ad infinita gamma di attività da studiare e da svolgere.

Ed allora, io dico, come il signor di La Palisse: cerchiamo di rendere più semplice questo affare così difficile. Se fossero in questo momento rinati i vecchi industriali, gli Agnelli, i Motta, i Donegani, i Pirelli, i Marzotto, ecc., tutti i fondatori dell'industria italiana scomparsi da tempo, ed avessero in mano l'I.R.I., oggi essi stessi avrebbero grande difficoltà a risolvere tutti i problemi dell'Ente.

Ed allora, come facciamo per rendere più facile questa conduzione aziendale?

Cominciamo con un programma delimitato. Primo: ci sono delle aziende immobiliari nell'I.R.I. che non hanno alcuna ragione di esservi; se non si vogliono vendere, si cedano alle Compagnie di assicurazione dello Stato. Saranno collocate bene: sarà la mano destra che mette nella tasca sinistra una cosa che le appartiene. Abbiamo anche delle aziende agricole molto grosse. Io mi domando con quale criterio tecnico può l'I.R.I. occuparsi di conduzioni agricole: passiamo queste aziende al Ministero dell'agricoltura, il quale vi farà delle scuole, delle colture sperimentali, e via di seguito, giustificando in qualche modo il possesso di queste aziende agricole. È perfettamente inutile che le tenga l'I.R.I. Oppure, diamo anche queste a delle Compagnie di assicurazione che cercano investimenti di questo genere.

BITOSSI. Diamole ai contadini.

MERZAGORA. Certamente, anche ai contadini, meglio che allo Stato. Inoltre, noi abbiamo partecipazioni estere di tutti i generi, di carattere commerciale ed industriale. Ora, non ha senso che un ente sorto con dei compiti tendenti a curare l'industria nazionale, detenga delle partecipazioni estere. Io francamente non ne vedo la ragione. Può essere spiacevole ammainare determinate bandiere, ma vi sono partecipazioni che si possono facilmente collocare in Italia. Oppure, diamole tutte ad un solo ente se non si può fare quanto io dico. Non so se sia più competente il Ministero del tesoro o dell'industria o un altro Ministero, ma l'importante è che esse siano condotte da una stessa mano e che siano eliminate dall'I.R.I., per togliere una parte di responsabilità e di preoccupazione a questo istituto. Occorre, poi, eliminare quella coriandolatura di minoranze e di piccole aziende termali, alberghiere e di generi diversi, che proprio non interessano la collettività, malgrado l'opinione del nostro collega interruttore. Allo Stato interessa l'eliminazione di quelle minoranze dove esso conta poco o niente. Se abbiamo dei settori nei quali vogliamo rimanere interessati, facciamo diventare queste minoranze maggioranze, purchè vi sia una direttiva di Governo chiara e precisa e purchè non ci sia equivoco su questo punto.

Troppe volte si sente dire: lo Stato è interessato nelle aziende X o Y con il 5-6-7 per cento, però conta di dominare anche sui pacchetti azionari di quelle aziende, che le banche dell'I.R.I. hanno in deposito, per cui, con questi pacchetti, l'I.R.I., arriverebbe al 15-20 per cento. Alto là, signori, perchè se le Banche hanno delle cassette, ed hanno in mano dei portafogli azionari in custodia (e voi sapete che il piccolo risparmiatore lascia alle Banche l'autorizzazione di rappresentarlo nelle Assemblee delle società), sarebbe veramente tradire gli interessi del piccolo azionista se questi pacchetti azionari venissero usati arbitrariamente, e cioè nell'interesse proprio dell'I.R.I.

Oggi l'I.R.I. è in mano a dei galantuomini, ai quali mando il mio saluto, ma domani, in teoria, se il Presidente dell'I.R.I. o il Direttore generale impazzisse e dicesse: voglio mettere un mio amico al tal posto, o nazionalizzare una azienda, utilizzando il pacchetto I.R.I e quello delle Banche, commetterebbe, così facendo, un grave abuso, anzi una truffa. Ogni volta che sento parlare di pacchetti azionari in mano delle Banche, come strumento di pressione presso determinate aziende, non posso che sentirmi molto preoccupato.

Rimane un ultimo settore, quello delle Banche, settore delicatissimo per il quale ho molte perplessità. Sarebbe facilissimo dire: prendiamo le Banche, le grosse Banche che sono nell'I.R.I., e passiamole al Tesoro; sarebbe la logica stessa a suggerire questo, ma — ripeto — ho molte perplessità, perchè quando le Banche vanno bene, il toccarle può essere pericoloso. I maligni dicono che le Banche vanno bene perchè nessuno ha dato loro istruzioni dall'alto, e quindi, guidate da persone competenti, hanno prosperato. Non voglio arrivare a questo paradosso!

COSATTINI. Grazie al cartello!

MERZAGORA. Il cartello è sulla carta, non favorisce i piccoli, ma i grossi.

Non possiamo pensare di legare oggi queste Banche al Tesoro, anche perchè se queste Banche, in definitiva, fossero del Tesoro si vedrebbero ugualmente controllate dalla Banca d'Italia che dal Tesoro, in definitiva, dipende. Rimandiamo pertanto il problema delle Banche a quando esamineremo tutto il problema del credito; oggi conviene che il controllo del cre-

dito sia avulso dal Tesoro? Non so, è un punto interrogativo. Ognuno può avere le sue idee; comunque credo che prima o dopo dovremo ritornare su questo argomento.

Dopo aver fatto questa azione di stralcio, molto marginale e modesta, nel seno dell'I.R.I., vediamo la parte positiva. Io vorrei che l'I.R.I. fosse l'unico organismo ad occuparsi delle industrie italiane nelle quali lo Stato abbia deciso di rimanere con tutta la dignità e l'autorità che uno Stato occorre abbia sempre. E in questo ordine di idee, che credo sia di una logica irreprensibile, mi domando perchè per esempio le fonti di energia debbano essere divise. L'I.R.I. si occupa anche dell'elettricità: allora perchè il metano e il petrolio devono essere staccati e condotti in un modo diverso ed indipendente?

Questo disordine non è soltanto formale, ma porta delle difficoltà concrete. Tutti sanno che l'A.G.I.P., per esempio, che dipende dal demanio, ha creato una fabbrica di contatori a gas in Valtellina per il gusto dell'autarchia nell'interno del suo gruppo, quando ci sono tre aziende dell'I.R.I. che fanno già questi contatori (la Salmoiraghi, la San Giorgio e la Siemens). Sono questi errori che fanno male quando ci si picchia il naso, per cui ci si domanda cosa si possa fare per evitarli. È necessario unire, è necessario far sì che un solo organismo controlli l'industria dello Stato. Se vogliamo che sia il Demanio ad avere questo controllo, diamolo pure al Demanio; se c'è qualche altro Ministero più attrezzato, lo si dia pure a quello; a me interessa che il problema sia avviato sulla strada della risoluzione unitaria. Noi tutti abbiamo saputo che il collega La Malfa ha lavorato dei mesi per una relazione che è rimasta inosservata: è un lavoro notevole dove c'è più di una buona intenzione; è qualche cosa di concreto, eppure non se ne è fatto nulla. Io invece mi auguro che questo problema venga studiato e avviato alla soluzione. Dobbiamo deciderci ad eliminare tutto il piccolo rottame della valanga per concentrarci nelle cose principali, se vogliamo che anche il controllo del Parlamento funzioni.

Vi sono delle aziende che si indebitano per diecine di miliardi e il Parlamento non ne sa niente. Nella eccellente relazione dell'onorevole Guglielmone (non vorrei adoperare le solite blande parole) si parla anche di questi inconvenienti. Per far funzionare il controllo parlamentare occorre, però, che questo controllo non sia universale, anche per esempio su quella ipotetica fabbrica di caramelle, che poi è stata venduta.

Dobbiamo concentrare il controllo e il nostro lavoro, senza pretendere di estenderlo anche là dove siamo in minoranza. A questo proposito, onorevole La Malfa, non so se le indiscrezioni rispondano esattamente al suo progetto e al suo pensiero, ma quando sento dire che il controllo deve essere esteso a tutte le aziende nelle quali lo Stato partecipa con una parte del capitale sociale, oppure anche dove lo Stato fornisce beni o servizi, trovo questa formula troppo vaga, perchè servizi dello Stato sono anche le Poste e telegrafi e le Ferrovie dello Stato, per cui con questo sistema il controllo potrebbe esercitarsi su tutto.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. C'è un equivoco, perchè io ho presentato due relazioni, una che riguarda l'applicazione dell'articolo 100 della Costituzione, ed un'altra che riguarda la riorganizzazione degli enti economici. Sono due problemi completamente diversi.

MERZAGORA. Io mi riferivo a quella di cui si è parlato sulla stampa una ventina di giorni fa; affinchè il controllo sia serio ed effettivo, bisogna restringerlo; praticamente non possiamo metterci a controllare tutte le aziende d'Italia!

Concludendo su questo punto, rilevo che occorre innanzi tutto tagliare i rami secchi ed inutili dell'I.R.I. e chiarire le responsabilità, anche di Governo, mutandone lo statuto. A questo riguardo non ho nulla in contrario ad accettare la proposta che ha fatto ieri il collega Giua, di affidare ad un Ministero solo o ad un Sottosegretariato questo compito, purchè la sua competenza sia totalitaria, purchè esso si occupi di tutte, nessuna esclusa, quelle industrie nelle quali lo Stato voglia essere interessato. Basta con queste suddivisioni, basta con queste scatole più o meno separate che servono molto bene a confondere le idee a tutti. Le aziende saranno anche — non voglio dubitarne — condotte nel migliore dei modi, sia da una parte che dall'altra, ma preferirei proprio che l'orientamento, il modo di vedere e il

controllo fossero unitari. Occorre poi dare alle aziende che dipendono dall'I.R.I. una forma che ne chiarisca meglio le responsabilità. Per esempio, che bisogno abbiamo noi di avere la forma di società anonima, per quelle aziende dove l'I.R.I. ha la totalità o quasi delle azioni? Voi già sapete come funzionano oggi le società anonime.

GIUA. Ciò avviene per ragioni fiscali.

MERZAGORA. Allora vuole cambiare la legge fiscale a favore delle aziende di Stato? Già le anonime funzionano male, e questo ci interessa fino ad un certo punto; ma quando esse non rappresentano l'iniziativa privata, ma lo Stato, diventano veramente una piaga. Nelle aziende I.R.I. esistono tre diaframmi: un primo diaframma è lo stesso I.R.I., poi vi è quello delle finanziarie, e infine il terzo diaframma è costituito dalle società nelle quali agisce l'industria. Più questi diaframmi funzionano seriamente e meno lo Stato può influire su queste aziende; e questo può anche essere un bene; evidentemente ogni azienda, ogni finanziaria fa benissimo ad esprimere le proprie idee, ma queste idee molte volte sono lontane da quelle dello Stato. Mi pare quindi che un riesame di questa materia sia necessario non solo per la migliore funzionalità delle aziende, ma per avere una idea esatta e dare una direttrice chiara a tutto quello che noi vogliamo fare nel campo industriale. Naturalmente lascerei la forma di anonima per quegli affari misti tra Stato e privati che danno anche un buon risultato in particolari contingenze.

In molti campi questo matrimonio fra l'iniziativa privata e lo Stato può essere utile. Ma in altri casi lo eliminerei. Noi dobbiamo comunque evitare — ripeto quello che ha detto l'onorevole Corbino — che l'I.R.I. e lo Stato diventino un colossale molok che divora tutto. Se lo diventassero, si chiuderebbe un capitolo che ci riguarda e si aprirebbe un capitolo che riguarda di più voi. (*Indica la sinistra*). Io, quando mi sono permesso di interrompere il collega Castagno dicendo, a proposito di nazionalizzazioni, che, se queste venissero fatte, dovreste voi andare al Governo, non facevo per niente dell'ironia. Dico che se occorresse nazionalizzare, bisognerebbe che la nazionalizzazione fosse fatta da chi la sa fare e l'ha in programma. Non è però compito nostro, perchè noi non abbiamo questo mandato dai nostri elettori; non possiamo tradire una linea politica chiaramente delimitata dalle elezioni. Domani, se si creassero nuove necessità politiche e tutti fossero convinti di dovere nazionalizzare, dico con tutta lealtà e senza ironia che questa nazionalizzazione la dovreste fare voi coi vostri metodi.

BITOSSI. È nella Costituzione.

MERZAGORA. Nella Costituzione è prevista soltanto la possibilità. Io non vedo oggi nessuna necessità di nazionalizzare alcun settore e forse non la vedo perchè organicamente non la posso vedere.

Il Governo ha un compito immane davanti a sè: lo riconoscono tutti, sia chi lo sostiene, sia chi lo combatte. Noi dobbiamo cercare di alleviare il compito del Governo non con della critica sterile, ma con qualche programma, con qualche idea. Il Governo ha tanti problemi da risolvere e malattie da curare. L'I.R.I. è una vecchia malattia che purtroppo esiste ancora. Io mi sono permesso di indicare una modesta terapia e sarò grato se nei limiti del possibile il Governo ne terrà conto. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra; congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carrara, il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

BISORI, *Segretario*:

« Il Senato invita il Governo a predisporre, in aggiunta alle norme contenute nel disegno di legge sui mercati all'ingrosso orto-frutticoli, attualmente in esame alla Camera dei deputati, altre norme sui mercati comunali all'ingrosso delle carni in genere (bovine, ovine e pollame) e del pesce ».

PRESIDENTE. Il senatore Carrara ha facoltà di parlare.

CARRARA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questo mio intervento, che sarà molto breve, toccherà soltanto due argomenti: l'illustrazione dell'ordine del giorno testè letto, con il quale si invita il Governo a predisporre norme per regolare i mercati generali delle carni e del pesce, e l'artigianato.

Il primo argomento che svolgerò si ricollega al mio intervento di alcuni giorni or sono, sul

bilancio dell'Agricoltura. Rilevai allora lo squilibrio preoccupante che si manifesta fra i prezzi dei mercati di produzione e i prezzi al consumo. Abisso enorme, perchè mentre nei mercati di produzione i prezzi tendono a scendere, mentre giustamente ed esattamente il Governo ha ridotto le imposte di consumo su numerosi prodotti alimentari per la popolazione, i prezzi al consumo rimangono alti. Questo fenomeno è stato da me riscontrato direttamente, in maniera particolare per quello che riflette il mercato delle carni, in una escursione recente che ho fatto nella Romagna e nell'Umbria. Ho rilevato che nei mercati di produzione e nelle fiere i prezzi scendono in misura rilevantissima, dal 40 al 50 per cento. I suini, che lo scorso anno in questa stagione si pagavano 400 lire al chilo, ora si pagano sotto le 200, fra le 195 e le 190 lire. Poichè nei Comuni le imposte di consumo sulle carni sono state notevolmente ridotte, c'è evidentemente qualche cosa che non funziona nel campo intermedio fra la produzione ed il consumo. I profitti rimangono, ed anzi aumentano, forse anche in misura non giusta, nella zona intermedia, e raggiungono punte estremamente alte, che naturalmente turbano quella che è la giusta aspirazione della popolazione, specialmente lavoratrice, la quale, sapendo della riduzione dei prezzi dei prodotti all'origine, attende giustamente che ci sia una diminuzione di prezzi al consumo.

Il Ministro dell'agricoltura, rispondendo, mi chiarì che, per quello che riflette i prodotti orto-frutticoli, esiste un disegno di legge predisposto dal Ministro dell'industria, di concerto con quello dell'agricoltura e con altri Ministri, disegno di legge che è pendente dinnanzi alla competente Commissione della Camera. Ho esaminato questo disegno di legge e lo ho trovato ben costruito. Vi sono dei princìpi notevoli e rimarchevoli che modificano notevolmente l'attuale struttura dei mercati, dalla quale certamente, in gran parte, derivano le incongruenze e manchevolezze che si verificano oggi in questo campo. Tra l'altro, sono previste norme circa l'attribuzione di importanti funzioni sull'ordinamento e la gestione dei mercati alle Camere di commercio, e il riconoscimento di notevoli funzioni ai Consorzi delle categorie interessate. Vi è, tuttavia, un punto di dettaglio sul quale avrei qualche dubbio: all'articolo 22 si stabilisce la possibilità di valersi, ai fini dei pagamenti nei mercati, anche di mezzi estranei ai mercati stessi, mentre ritengo sarebbe opportuno che tutti i pagamenti di derrate avvenissero attraverso l'organo ufficiale dei mercati. Si tratta, nel complesso, però, di un disegno di legge ben strutturato e che ritengo possa, salvo gli emendamenti che potranno migliorarlo, utilmente giovare al miglioramento della attuale situazione dei mercati.

Quanto ho detto riguarda solo il problema dei prodotti orto-frutticoli, ma la stessa grave situazione si verifica anche nel mercato delle carni, dove c'è un abisso spaventoso tra i prezzi di produzione ed i prezzi di consumo, abisso che non si riesce a spiegare se non con una ingiusta, iniqua ed esagerata attribuzione di profitti alle categorie intermedie. Perciò ho presentato l'ordine del giorno col quale invito il Governo a predisporre al più presto norme legislative adeguate per regolare il funzionamento dei mercati all'ingrosso delle carni, del pollame e del pesce. Ho voluto includere anche il pesce, perchè recentemente, durante un viaggio, ebbi alcuni colloqui con pescatori di una cooperativa vicino ad Olbia. Costoro mi hanno assicurato che sul luogo di produzione il prezzo delle migliori qualità di pesce si aggira sulle 250-300 lire al chilo. Portato a Roma esso è venduto a 1.400-1.500 lire al chilo. Differenza esagerata che, solo in parte, può spiegarsi con le spese di trasporto ed i giusti guadagni degli intermediari. Ma è assolutamente inspiegabile una differenza che moltiplichi il prezzo di origine di cinque volte. Anche qui richiamo l'attenzione del Ministro su norme che regolino la materia, tanto più che talune volte in alcuni mercati di pesce, per difendere i prezzi, a quanto mi si dice, si distrugge il prodotto, mezzo non certo lecito, perchè toglie merce al consumo.

Pertanto dovrebbe darsi un nuovo ordinamento ai mercati generali, con maggiori controlli per perfezionarne la gestione, affidandola ad organi sicuri e capaci.

Del resto, mi pare che questo sia già nell'ordine di idee del Ministro, perchè nella relazione ministeriale che accompagna il disegno di legge sui prodotti orto-frutticoli vi sono

queste parole, alle quali mi riallaccio per raccomandare questo ordine del giorno anche all'accettazione da parte del Ministro: « Il disegno di legge si inquadra nel complesso di provvedimenti di cui il Governo si è fatto promotore, diretti ad attuare una più efficace tutela del consumatore. Esso, invero, tende sostanzialmente a migliorare i servizi di distribuzione dei prodotti orto-frutticoli e a diminuire i costi che attualmente incidono in modo sensibile sui prezzi. Tende, altresì, ad esercitare un'azione calmieratrice sui prezzi stessi consentendo un maggiore afflusso dei prodotti e, in taluni casi, un avvicinamento della produzione al consumo ».

Questo principio, giustamente e saggiamente applicato al commercio degli orto-frutticoli, si può senza difficoltà estendere al commercio delle carni e del pesce. Dunque, su questo punto raccomando caldamente la accettazione di questo ordine del giorno, oltre che al Senato anche al Governo.

E vengo brevemente all'artigianato. Ho letto con tanto interesse le sagge parole del collega Guglielmone, nella parte della sua relazione riguardante l'artigianato. È stato un provvedimento opportuno quello di istituire il Sottosegretariato dell'artigianato, perchè questa categoria ha bisogno di essere appoggiata, per la sua grande importanza dal punto di vista morale, trattandosi forse di una delle categorie più sane della nostra popolazione, sana indipendentemente dai princìpi politici e dalle distinzioni tra artigiani comunisti, socialisti o democristiani. È una categoria sana che va protetta ed assistita; quindi dobbiamo in tutte le maniere venire incontro ad essa, perchè la sua attività continui, e continui nella maniera migliore, superando le gravi difficoltà che essa sta incontrando.

Il Sottosegretario di Stato per l'artigianato opera indubbiamente in maniera intelligente ed efficace per l'adempimento delle funzioni che ad esso sono state affidate. Vi è indubbiamente una ripresa soprattutto in alcuni settori, come quello dell'artigianato artistico, che il senatore Guglielmone ha messo in particolare rilievo nella sua relazione. Alcune industrie, specialmente di ceramiche, che erano andate in malora ed avevano sospeso la loro attività, come, per esempio, quella di Castel Durante — nel British Museum esistono delle opere pregevolissime di ceramica di Castel Durante — ora hanno ripreso la loro attività e credo con grande utilità e vantaggio dal punto di vista artistico e dal punto di vista economico della Regione.

I problemi che si pongono per l'artigianato, a mio avviso, sono due. Essi non concernono tanto il problema delle scuole professionali, sul quale si intrattiene il relatore. Non c'è bisogno di scuole professionali: c'è bisogno di scuole preparatorie perchè all'artigianato i giovani vadano avendo già una base di preparazione e di studio, adeguata per lo meno alle attività che essi intendono svolgere. Ma la vera scuola essi l'hanno nella bottega dell'artigiano che fornisce loro gli elementi necessari per formare la loro arte e la loro preparazione, oggi come discepoli, domani come maestri. I problemi, come ho detto, sono due, il problema dell'esportazione e quello del credito. Il primo problema riveste particolare importanza perchè, soprattutto per l'artigianato artistico, i mercati internazionali sono ristretti, eccessivamente limitati: bisogna quindi trovare nuovi sbocchi. Richiamo su questo punto l'attenzione del Ministro del commercio estero, il quale potrà essere di grande appoggio a questa attività. Noi importiamo da molti Paesi merci di notevole valore, le quali non sempre giovano ai nostri mercati interni: cerchiamo per lo meno che nell'esportazione si tenga conto di quelle che sono le esigenze del nostro artigianato.

Il secondo problema è quello del credito. Mentre l'artigianato ha bisogno di credito, le banche tengono chiuse le borse agli artigiani, ovvero non sempre rispondono in maniera adeguata alle loro richieste. Bisognerà, perciò, trovare la maniera di concedere maggiori crediti per le botteghe artigiane e così facendo si compirà opera sociale degna ed economicamente sana, perchè l'artigianato è una grande risorsa, è un grande elemento di vita economico-sociale del nostro Paese.

Dichiaro, infine, che voterò a favore dei due disegni di legge. Desidero accompagnare questa mia dichiarazione con sentimenti di riconoscimento e di apprezzamento per l'opera dei due Ministri, rivolgendo un saluto particolare, con memore cordialità, al ministro Campilli:

l'opera saggia ed avveduta che svolge è la conferma più vera della sua chiara intelligenza e della sua esperta capacità, che noi, antichi amici, abbiamo sempre riconosciute ed abbiamo in lui sempre apprezzate. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra; congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Romano Antonio, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

BORROMEO, *Segretario*:

« Il Senato fa voti perchè siano rivedute le disposizioni della legge 29 luglio 1927, n. 1443, riguardanti le concessioni perpetue, ormai polverizzate attraverso gli atti ereditari, e quindi non più rispondenti alle esigenze della produzione zolfifera ».

PRESIDENTE. Il senatore Romano Antonio ha facoltà di parlare.

ROMANO ANTONIO. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, limiterò il mio brevissimo intervento in due punti, uno riguardante l'istituto delle concessioni perpetue in materia estrattiva di cui alla legge 29 luglio 1927, n. 1443, l'altro relativo all'applicazione pratica della legge 18 agosto 1951, n. 748. Desidero principalmente sottoporre all'onorevole Ministro dell'industria e commercio qualche considerazione sull'attuale legislazione mineraria, principalmente per la importanza, manifestatasi in questi ultimi tempi, della produzione zolfifera italiana. Come è noto, gli Stati Uniti non sono in grado di fare fronte da soli alla richiesta europea di zolfi ed in conseguenza l'Italia è venuta a trovarsi, in questo settore, in condizioni di primaria importanza. La produzione zolfifera è in massima parte concentrata in Sicilia, essendo in via di esaurimento i bacini marchigiani e romagnoli. Prova ne è la vertenza per la smobilitazione della più importante miniera pesarese. Per il 1953 è stata prevista una produzione in Sicilia di 260.000 tonnellate con una riduzione di 20.000 tonnellate rispetto alla programmazione del febbraio scorso. Il consumo interno è stato stimato in 170.000 tonnellate, con una diminuzione di 15.000 tonnellate in confronto alle previsioni del febbraio scorso, riduzione dovuta in gran parte alla crisi che attraversano alcuni settori industriali. L'esportazione è stata calcolata in 80.000 tonnellate con una riduzione di 100.000 tonnellate rispetto al vecchio programma. Ecco la necessità di intensificare la produzione zolfifera siciliana. Questa industria ha tradizioni secolari; già nel 1800 aveva raggiunto una produzione annuale di oltre 500.000 tonnellate. Nei primi anni del 1900 e fino al 1905 l'industria zolfifera siciliana fu in pieno rigoglio: l'annata di maggiore produzione si ebbe nel 1901 con un contingentamento di tonnellate 537.615 di zolfo. Lo zolfo estratto in Sicilia copriva le necessità interne e trovava facile collocazione in quasi tutti i mercati mondiali. La nostra industria zolfifera cominciò a subire le prime scosse dopo la scoperta dei giacimenti minerari nel Texas e nella Luisiana. A quell'epoca risale la crisi, in quanto lo zolfo italiano non poteva tenere testa alla concorrenza dello zolfo americano. Questo costava la metà dello zolfo italiano consegnato nei porti di Sicilia. E così la produzione dal quantitativo di 537 mila tonnellate del 1901 è andata sempre decrescendo sino a stabilizzarsi intorno alle 250.000 tonnellate annue. Oggi che gli Stati Uniti di America non sono in grado di far fronte da soli alla richiesta europea, l'industria zolfifera italiana è venuta a trovarsi in una posizione vantaggiosa, in quanto non ha di fronte apprezzabili concorrenze. Esperti assicurano che in Sicilia si potrebbe triplicare la produzione dello zolfo. Ma sorge la domanda: abbiamo noi gli strumenti giuridici e le premesse idonee per arrivare a tanto? Ecco la questione, che desidero sottoporre all'onorevole Ministro. La legislazione italiana è del 1927 e la legge relativa operò in due grandi direttrici: l'unificazione delle leggi preesistenti all'unità nazionale ed il passaggio dal sistema fondiario prevalente nelle varie zone, a quello demaniale.

In altri termini lo Stato avocava a sè la proprietà del sottosuolo, chiamando alla lavorazione relativa l'industria privata, che vi apportava capitali, tecnica ed inziativa.

Sostanzialmente si riconosceva la insufficienza del capitale agrario a provvedere alle esigenze di una moderna industria estrattiva e si invitavano i capitali industriali, provvisti di maggiore dinamismo, a concorrere alla valorizzazione del sottosuolo. Si lasciarono però inalterati i diritti quesiti dei ceti agrari, che al

momento della emanazione della legge avessero in atto coltivazioni minerarie. La legge conservava in favore dei proprietari un diritto perfetto, e costoro divennero in tal modo concessionari perpetui.

Quindi in talune zone rimase in piedi il regime fondiario.

Così in Sicilia si è avuta una fitta rete di concessioni perpetue. Attraverso però le vicende degli atti ereditari, le concessioni perpetue si sono polverizzate, e con la polverizzazione ogni iniziativa si è necessariamente arrestata sia per la difficoltà di accordo tra i vari quotisti, sia per la mancanza di interesse ad investire capitali da parte del titolare di una piccola quota. L'inconveniente si è aggravato attraverso il sistema degli affitti e dei subaffitti; infatti i numerosi condomini, paghi dei canoni, si sono disinteressati dell'industria estrattiva.

A loro volta gli affittuari, specie se titolari di affitto a breve scadenza, hanno svolto un'attività rudimentale e frettolosa, non avendo essi alcuna convenienza ad investire notevoli capitali per il futuro.

Questa è la situazione, della quale il Governo non può disinteressarsi. È vero che in virtù della Costituzione la materia mineraria è di competenza del Governo regionale, ma la legge del 1927 vale per tutto il Paese e pertanto, qualora non si provvedesse ancora alla revoca delle concessioni perpetue da parte del governo regionale, si impone l'intervento del Governo nazionale, per rivedere un principio che non risponde più alle esigenze della produzione zolfifera italiana.

Altro punto, sul quale desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro è questo: con la legge 18 agosto 1951, n. 748, riguardante i finanziamenti per l'esecuzione dei lavori di riorganizzazione e sviluppo delle miniere zolfifere, gli industriali interessati possono partecipare al finanziamento di 9 miliardi, con mutuo ammortizzabile in un periodo da cinque a quindici anni e con il pagamento degli interessi fissati nella misura del 4 per cento.

Tali finanziamenti, però, devono essere garantiti da fidejussione bancaria, per la quale le banche chiedono una garanzia immobiliare (o diversa) pari a dieci volte l'importo del mutuo da contrarre col Ministero dell'industria e commercio.

La richiesta di una fidejussione del genere mette gli esercenti nella condizione di non poter avvantaggiarsi della legge. Ed in questa condizione sono venuti a trovarsi più esercenti di miniere in Sicilia, che, non avendo altri beni, possono offrire in garanzia gli impianti, i fabbricati annessi e non altro. Se non si interviene su questo punto, la legge del 18 agosto 1951, n. 748, potrà in molti casi rimanere inoperante.

Concludendo sul punto principale del mio ordine del giorno io penso che l'istituto delle concessioni perpetue non risponda più alle esigenze dell'industria estrattiva. Prego pertanto l'onorevole Ministro di rivedere alcune disposizioni della legge del 1927. Ai titolari delle concessioni perpetue potrà riconoscersi il diritto ad eventuale indennizzo, e pertanto se essi, per il frazionamento fondiario, non hanno più interesse ad operare gli investimenti necessari ad ogni attività industriale, si impone l'intervento del legislatore per ristabilire i presupposti necessari al dinamismo industriale. Rivedendo l'istituto delle concessioni perpetue, un soffio di vita nuova riceverebbe l'industria zolfifera siciliana. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Genco. Ne ha facoltà.

GENCO. Onorevoli colleghi, signor Ministro dell'industria e commercio, nel luglio scorso, parlando in quest'Aula, dichiarai che in occasione della discussione dello stato di previsione del Ministero dell'industria e commercio avrei tenuto un lungo discorso a proposito della questione elettrica, ed invitai il signor Ministro a non procedere all'uniformazione delle tariffe senza aver sentito il Parlamento. Avevamo atteso tanto tempo, dissi, che alcuni mesi ancora erano poca cosa. Ciò però avrebbe messo il Governo in condizioni di decidere con più completa conoscenza della materia, mentre una decisione affrettata avrebbe potuto compromettere la questione, forse in maniera definitiva.

Io desidero ringraziare il Ministro di questa battuta di attesa, che ha dato modo a noi di far sentire la nostra voce e che speriamo serva al Ministro per prendere una decisione la più equa nell'interesse degli utenti, della nazione e dell'industria elettrica stessa.

La discussione svolta un mese fa alla Camera dei deputati e le dichiarazioni dell'onorevole Campilli, nonchè la necessità di chiudere questo dibattito, mi consigliano di essere breve, e ciò farò anche perchè non voglio ripetere quello che è stato detto; intendo solo ribadire alcuni punti essenziali che riguardano specialmente il nostro Mezzogiorno. Le dichiarazioni del ministro Campilli che il Governo intende realizzare una politica di perequazione nazionale con tariffe uniche e che in tal senso sono stati indirizzati gli studi del C.I.P., mi risparmiano di mettere in evidenza le enormi sperequazioni tariffarie fra le varie regioni del Paese. Ho già qui in altre occasioni parlato diffusamente dell'enorme costo dell'energia nel Mezzogiorno, rilevando come vi siano anche differenze notevoli fra città della stessa regione e spesso della stessa provincia. Debbo soltanto rilevare come il blocco delle tariffe — ed è stato detto da altri, e mi pare particolarmente dall'onorevole Tartufoli — sia stato solo nominale e come il coefficiente teorico 24 sia in pratica di oltre 30, talvolta 34, fino a 40 volte i prezzi del 1942. Tutte le segnalazioni che in tal senso sono state fatte non hanno avuto alcun esito e le imprese elettriche hanno fatto il loro comodo, imponendo i prezzi che volevano, obbligando gli utenti, specie i nuovi, a sottoscrivere contratti incomprensibili per il cittadino medio, e sottoponendoli a contributi di allacciamento onerosissimi. Non spenderò una parola per elencare i moltissimi casi a mia conoscenza, che potrebbero dimostrare largamente come in molti paesi dell'Italia Meridionale, il costo dell'energia per illuminazione si avvicini e talvolta sia superiore alle 100 lire per chilowattora. Io comprendo benissimo le preoccupazioni espresse qui, ieri sera, dall'onorevole Caron, che la uniformazione delle tariffe porterà ad un aumento dei prezzi dell'energia per l'Italia settentrionale; ma io vorrei domandargli, se fosse presente, se è possibile continuare a trattare gli italiani del Mezzogiorno come dei sudditi di colonia, e se non sia venuto ormai il tempo in cui gli italiani siano eguali nei diritti e nei doveri.

Condivido le preoccupazioni dell'onorevole Caron perchè dall'esame delle tariffe proposte (non sono, invero, quelle definitive o accettate dal C.I.P., che in merito tiene un enigmatico riserbo) ho tratto la conclusione che la uniformazione stia per avvenire, invece che portando le tariffe del sud al livello di quelle del nord, adeguando le tariffe del nord a quelle del sud. Ecco spiegata quindi la preoccupazione dell'onorevole Caron che è, appunto per questo, anche la mia.

Io penso che la tariffa, invece, debba farsi con una forte diminuzione delle tariffe elettriche del Mezzogiorno, che sono elevate, e con un modesto aumento delle tariffe del nord. Comunque, si potrebbero già abolire tutte le punte, e le punte, onorevoli colleghi, le troveremo soltanto nel Mezzogiorno. Su questo pericolo, che le tariffe siano fissate avvicinando i prezzi dell'energia del nord a quelli nel sud, io intendo fare le mie riserve, perchè so che le medie nazionali sono state fatte escludendo — l'ho già detto un'altra volta — le aziende municipalizzate, e prendendo a base dei rilevamenti statistici alcune aziende le cui cifre — lo ripeto per la seconda volta, e mi scusi il Ministro se sono costretto a ripetermi — come ha detto anche questa mattina l'onorevole Bitossi, sono artefatte.

L'onorevole Bitossi ha citato il caso di una azienda elettrica di Lecco, se non mi sbaglio, la quale, di fronte ad un utile di oltre un miliardo, ne ha esposto circa 130, 140 milioni (se ricordo bene le cifre). Questi sistemi contabili sono propri di tutte le aziende elettriche. Devo aggiungere che, data la enorme diversità delle tariffe attualmente in uso in Italia, sono stati messi in evidenza soltanto i prezzi meno elevati.

Basta dare uno sguardo al bollettino mensile dell'Istituto centrale di statistica per vedere come da esso siano stati eliminati i prezzi di alcune città, che pagano il più elevato canone di energia elettrica. Non sono infatti citati tutti i capoluoghi di provincia; della Basilicata c'è soltanto Potenza, mentre ci dovrebbe essere anche Matera, che paga l'energia ad un prezzo elevatissimo. Le provincie delle Puglie, che sono 5, sono ridotte a Bari, Foggia e Taranto.

Ma dirò di più. Nel bollettino del mese di ottobre del 1952, che è l'ultimo, nella tabella 13-10, a pagina 107, è stato addirittura soppresso il prezzo della energia elettrica ed al suo posto è stata messa una colonna, che ri-

porta le tariffe del gas. Avevo invitato il Ministro a far raccogliere i dati in possesso degli uffici tecnici delle imposte di fabbricazione di tutta Italia, e a non accontentarsi delle cifre fornite dalle aziende elettriche. Non so se ciò sia stato fatto; comunque noi non ne siamo venuti a conoscenza, mentre avremmo avuto il diritto di avere qualche chiarimento in merito a questi dati. Vorrei domandare al Ministro se le cifre del Ministero delle finanze, relative ai consumi di energia elettrica, agli effetti delle imposte erariali, siano eguali a quelle fornite al C.I.P. agli effetti della uniformazione delle tariffe, perchè a me consta che, in occasione di un rilevamento da parte del Ministero delle finanze, le aziende elettriche hanno opposto delle difficoltà, appunto per impedire che i rilevamenti avvenissero in questo periodo, il che avrebbe portato a conoscenza del C.I.P. dei dati che è bene tenere nascosti. Ma la parola uniformazione non ha per noi alcun significato, se si pensi che nel Mezzogiorno mancano le reti di distribuzione al di fuori dei centri abitati, mancano le stesse linee di trasporto o sono scarse e assolutamente insufficienti. Ad avvalorare il mio asserto viene in buon punto la relazione del consiglio direttivo dell'A.N.I. all'assemblea dei soci del maggio 1952, che ci è stata rimessa in questi giorni, nella quale sono riportate delle interessantissime tabelle. È una pubblicazione davvero esauriente e completa, che mette in evidenza, ove ce ne fosse bisogno, la enorme differenza fra nord e sud. Mi ci fermerò pochissimo per rilevare come nella tavola *A*, pag. 18, è rappresentato lo sviluppo delle centrali elettriche italiane con potenza superiore ai 5.000 chilowatt alla fine degli anni 1914, 1922 ecc. fino al 30 aprile 1952. Si vede come quasi tutte le centrali idro-elettriche si trovino nell'Italia settentrionale, mentre soltanto poche ne sono state costruite nell'Italia meridionale, col pretesto che qui non vi sono acque da poter sfruttare. Ma c'è alla fine del volume un'altra tavola fuori testo interessantissima, che riproduce la situazione delle grandi linee di trasporto di tutta Italia. Da essa può rilevarsi come tutte le reti di trasporto ad altissima tensione sono nell'Italia settentrionale, mentre mancano nell'Italia meridionale, dove scarse sono anche le reti di distribuzione, essendovi solo le linee della dorsale appenninica, fatte dalla Società meridionale, una per portare a Napoli l'energia della Terni e l'altra, in costruzione, per portare a Napoli l'energia delle centrali della Sila. Ciò dà un'idea precisa, chiara, evidente e rapida, dello stato di inferiorità nel quale si trova il Mezzogiorno.

Io comprendo perfettamente che non possano sorgere centrali idroelettriche, laddove le acque mancano o sono scarse, ma è pur vero che le valutazioni ufficiali del servizio idrografico del Ministero dei lavori pubblici, riportate in un volume interessantissimo pubblicato a cura dell'ingegner Rodinò della S.M.E., nel 1950, precisano che nell'Italia meridionale, di fronte ad una producibilità attuale di circa 2 miliardi di chilowattore, vi sono possibilità future di 4,3 miliardi di chilowattore di energia.

Ed allora, onorevole Ministro, ecco la parte nuova del mio discorso; la prego di prendere in considerazione la proposta che faccio ora. Io devo constatare con la più viva soddisfazione che il Governo, attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, sta realizzando una serie di opere destinate a mutare finalmente il volto delle nostre zone depresse (*segni di diniego del senatore Voccoli*). Caro collega Voccoli, è inutile che ella faccia dei cenni di diniego: la zona, vicina alla sua Taranto, di Metaponto, ha cambiato totalmente volto; io ci sono passato due o tre settimane fa, e là, dove c'èra la malaria e non c'erano strade, oggi lungo la magnifica litorale jonica sorgono case e borghi residenziali, strade, bonifiche, acquedotti, fognature.

Se ella sapesse il numero dei milioni che si stanno spendendo per gli acquedotti di alcuni piccoli paesi della Basilicata, dove non si è mai avuto a disposizione un litro d'acqua, dove non c'erano strade, dovrebbe convenire con me che l'opera della Cassa per il Mezzogiorno incomincia a farsi sentire. Noi vediamo ogni giorno come questo programma si vada attuando sistematicamente.

Ma non muta invece ancora pienamente il volto delle nostre campagne, dove la luce e l'energia, e con essa il progresso e la vita, non giungono. Se considerate, come ho già detto, che l'energia elettrica non oltrepassa il confine dei nostri centri abitati, che sono di regola

paesi con 30-40 mila abitanti, a distanze l'uno dall'altro di 20-30 chilometri, vi renderete conto come sia anacronistica nell'anno 1952 la lucerna ad olio in tutte le nostre campagne e come sia giustificata la riluttanza delle nostre masse contadine a trasferirsi stabilmente nelle campagne, dove manca tutto, dalla luce all'acqua, all'assistenza religiosa e sanitaria, allo spaccio di generi di monopolio, all'osteria.

Pensate quale contrasto in alcune aziende agricole meccanizzate o in corso di meccanizzazione nell'Italia meridionale proprio a mezzo delle provvidenze del Ministero dell'agricoltura, rappresenti la presenza dei moderni trattori e l'uso della lucerna ad olio del tipo di quelle ritrovate negli scavi e conservate nel museo preistorico di Matera.

Ed allora, poichè vi sono delle utilizzazioni di acque da abbinare coi piani di bonifica e di irrigazione, così da ripartire anche sull'agricoltura l'onere delle opere idrauliche per lo sfruttamento elettrico (possibilità queste caratteristiche proprio dei nostri impianti meridionali, dove l'invaso di serbatoi avviene nei mesi invernali, quando l'agricoltura non ha bisogno di irrigazione, e lo svaso nel periodo di magra, in cui agricoltura ed elettricità hanno bisogno di acqua, sicchè gli interessi dell'agricoltura coincidono con quelli dell'industria elettrica); poichè è assai probabile che per i bisogni della nostra industria, da creare o potenziare, e della nostra agricoltura, che è in gran parte antiquata e che va rapidamente e totalmente cambiata (ammesso che la percentuale di aumento dei consumi sia dell'ordine di grandezza del 10 per cento, il che importerebbe che il programma di industrializzazione e miglioramento per il Mezzogiorno non abbia neanche un ritmo molto accelerato) serva un altro miliardo di chilowattore, che sono agevolmente producibili in Italia meridionale con una spesa di 60-70 miliardi per la produzione e di altri 30 miliardi all'incirca per il trasporto e la distribuzione, io chiedo a lei, Ministro della Cassa per il Mezzogiorno, che la Cassa intervenga in questo settore con un contributo di un centinaio di miliardi, che potrebbero essere stornati dai mezzi ora a disposizione per le bonifiche o assegnati con altro provvedimento di carattere straordinario; sicchè gli utenti meridionali abbiano energia in quantità rilevanti e a basso prezzo, quello cioè risultante dalla sola spesa di esercizio. Se ciò sarà fatto, allora il problema della industrializzazione del Mezzogiorno sarà risolto, diversamente la parola industrializzazione resterà per noi soltanto una parola e darà luogo a tutte le disillusioni, cui abbiamo assistito negli ultimi anni.

Uniformazione delle tariffe, dunque, su base nazionale a prezzo unico; ma tenga conto, onorevole Ministro, che le società elettriche sono così collegate tra loro ed i bilanci così complessi, che la verità difficilmente si fa strada e i dati che sono stati messi a disposizione del C.I.P. sono stati alterati intelligentemente, con fatture fittizie di energia da una società all'altra, con spese aumentate ad arte ed altro. Ebbene, signor Ministro, lei ha a disposizione i dati di produzione e di costo delle aziende dell'I.R.I. e può accertare in modo facile e sicuro il costo dell'energia. Ella sa che la Terni vende alla S.M.E., come del resto anche all'A.C.E.A., grandi quantità di energia a prezzi che vanno intorno alle tre lire per chilowattora; ed è proprio per l'utilizzazione di questa energia a basso prezzo della Terni che è stata costruita la linea a 220.000 volts da Popoli a Frattamaggiore, linea che ha soltanto questo scopo, anzichè quello di costituire un tratto della dorsale appenninica che dovrebbe congiungere nord e sud. Ho una relazione dell'industria idroelettrica Falck da cui risulta che la Società Falck nell'anno 1950 ha venduto a terzi circa 200.000.000 di chilowattore di energia con un incasso di 880 milioni, cioè con un prezzo di lire 4,63 per chilowattora.

Questo è proprio l'ordine di grandezza del prezzo dell'energia, che noi invece nel Mezzogiorno abbiamo la disgrazia di pagare a 24-25 e forse 30 lire a chilowattora. Non parlo di quella per illuminazione che, come ho detto, raggiunge punte di 70 lire ed oltre.

Ma, onorevole Ministro, è necessario arrivare ora ad una conclusione in materia di tariffe, senza badare alle richieste di aumento degli industriali elettrici, che non sono in buona fede perchè le tariffe le hanno già aumentate alla chetichella, poichè a mezzo di trucchi piccoli e grossi essi hanno violato costantemente il blocco dei prezzi e hanno da molto tempo superato non il coefficiente 24, ma addirittura quello di 34.

Alla Camera dei deputati ella ha detto che gli aumenti, se saranno concessi, saranno accantonati per la costruzione dei nuovi impianti. Pensi che con una lira di aumento a chilowattora, sopra una produzione che nell'ultimo anno ha raggiunto i 30 miliardi di chilowattore, si ha un maggiore incasso di 30 miliardi di lire: allora è chiaro che, se aumenti si dovessero concedere, i relativi introiti non possono e non devono andare a beneficio delle società elettriche, ma potranno servire allo Stato per costruire nuovi impianti. Diversamente detti impianti, costruiti egualmente a spese degli utenti, andrebbero a beneficio dei gruppi capitalistici, che hanno in mano gran parte delle industrie elettriche. Non è questo se non un principio di quella nazionalizzazione di cui parlava stamane l'onorevole Bitossi; è questa parola non deve spaventare, onorevoli colleghi, se non gli industriali, e non certo noi che siamo qui per tutelare gli interessi del popolo. Ed io aggiungo che se gli industriali continueranno a tirare la corda, come fanno tuttora, questa si spezzerà. Ed allora non vi è, non vi sarà che un solo rimedio, quello della nazionalizzazione.

Che la nazionalizzazione non sia poi proprio un grosso male, lo si desume da un articoletto comparso avantieri, manco a farlo apposta, proprio sul giornale degli elettrici, il quotidiano « 24 ore », dove è pubblicato il resoconto della inaugurazione del complesso idroelettrico di Dougère-Mondragon in Francia, alla presenza del Presidente della Repubblica. Ebbene in questo articolo è scritto che si è realizzato un complesso che è fra i più grandi di Europa e che la produzione generale di energia elettrica che nel 1938 era di 21 miliardi di chilowattora ha raggiunto quest'anno i 42 miliardi. Tutto ciò è stato realizzato dall'industria idroelettrica francese, che è nazionalizzata. Vi è scritta anche un'altra cosa interessante, che cioè le tariffe elettriche in Francia, dove, ripeto, l'industria è nazionalizzata, sono 16 volte i prezzi del 1938, mentre gli utili per l'anno 1951 della Francia sono stati di 8 miliardi. In confronto al prezzo della corrente elettrica, che, come ho detto, tocca il coefficiente 16 in rapporto al 1938, gli altri prodotti industriali hanno superato il coefficiente 26 e così di seguito. Nell'esame delle nuove tariffe è prevista anche la spesa per gli allacciamenti.

Signor Ministro, nell'Italia settentrionale, nell'Italia centrale, vi sono reti di distribuzione dappertutto, per cui l'allacciamento si fa con una piccola spesa, con qualche metro di filo, e qualche isolatore; ma pensi che noi non abbiamo energia in nessuna parte al di fuori dei centri abitati, perciò gli allacciamenti per noi saranno onerosissimi: per un chilometro occorre una spesa di circa 1 milione e mezzo. Pensi alle nostre campagne dove purtroppo non è possibile portare in nessuna maniera l'energia elettrica. Ecco perchè ritenevo, quando approvammo la legge sulle sovvenzioni per le nuove costruzioni idroelettriche e termoelettriche nel Mezzogiorno, che si dovessero anche sovvenzionare i gruppi elettrogeni di piccola potenza e che lo Stato dovesse concedere una facilitazione qualsiasi o una riduzione di prezzo sui combustibili per i gruppi elettrogeni, poichè questo solo sarebbe il metodo per frenare le richieste degli industriali elettrici. Dal momento che lei mi ha con un cenno domandato dove si dovrebbero prendere i 100 miliardi che ho chiesto, le risponderò che ho sentito dire e sento dire troppo spesso che si vorrebbe costruire un metanodotto dall'Italia settentrionale all'Italia centrale. Noi, in attesa di questo metanodotto, per il quale occorreranno degli anni e che importerà una spesa notevole, preferiamo che quei soldi siano spesi per valorizzare le acque della Calabria, di qualche fiume che esiste nell'Italia meridionale, per costruire impianti elettrici per produzione di energia da utilizzarsi in loco, senza dire che io penso sia più utile, anzichè costruire un metanodotto che potrebbe diventare inutile fra qualche anno, quando i giacimenti di metano nell'Italia settentrionale si esaurissero, costruire una linea elettrica di trasporto a grande distanza con una spesa inferiore, e trasportare in Italia meridionale, ove proprio il metano sia in quantità tale da poterlo consumare a questo scopo, l'energia prodotta nelle centrali termoelettriche, che dovrebbero essere situate all'imbocco dei pozzi di estrazione del metano e dei combustibili solidi.

Avrei finito, se non avessi da considerare un altro argomento, il cui svolgimento risulterebbe inutile se il collega Milillo lo sviluppasse nel suo ordine del giorno: le ricerche di metano nell'Italia meridionale. Bisogna incomin-

ciare; noi aspettiamo da due anni che si cominci a mettere mano a queste ricerche. Vi è del metano nella Fossa Bradanica, vi è del metano a Tramutola in provincia di Potenza, dove i pozzi — ecco l'ordine del giorno del collega Milillo — sono stati chiusi o utilizzati scarsamente, dove le perforazioni non sono giunte a grande profondità. Ma vi è motivo di ritenere che anche nel Tavoliere vi siano manifestazioni metanifere. Bisogna procedere rapidamente ai sondaggi, perchè il giorno in cui noi avremo trovato il metano nell'Italia meridionale, le cose andranno un pochino meglio per noi.

Devo aggiungere inoltre qualche altra piccola considerazione sulla mancanza del cemento. Ho parlato della penuria di cemento, signor Ministro, nel luglio scorso. Ebbene, io devo insistere, devo dire che in questo momento in Puglia non c'è a disposizione un solo quintale di cemento ed io so che questa situazione è quasi identica in altre regioni d'Italia.

BITOSSI. Intanto l'Italcementi chiude gli stabilimenti.

GENCO. Abbiamo sentito con piacere, attraverso il discorso interessante dell'onorevole Merzagora, che in Sicilia si stanno costruendo tre fabbriche di cemento; lo sapevamo, ma speriamo che esse entrino presto in funzione, perchè una parte del cemento prodotto in Puglia va in Sicilia e noi non possiamo andare avanti con le costruzioni, con gli appalti di lavori pubblici e dell'I.N.A.-Case: tutti i cantieri sono fermi per mancanza di cemento, che però si trova in borsa nera al prezzo di 2000 lire al quintale. Come si intende provvedere?

Concludo ricordando all'onorevole Ministro che le sue dichiarazioni alla Camera dei deputati ci soddisfano, specialmente perchè non hanno soddisfatto molto gli industriali elettrici, da quello che mi è dato sapere. Io la ringrazio, signor Ministro, dell'opera che ella dedica alla Cassa del Mezzogiorno per la redenzione delle nostre terre, ma sappia che il Mezzogiorno attende da lei ancora un atto di giustizia per questo problema dell'energia e delle tariffe elettriche. Lo compia al più presto e lei si assicurerà la gratitudine del Mezzogiorno, finalmente liberato dalle sue attuali condizioni di inferiorità, che durano ormai da un secolo e che debbono finire non tanto per il benessere del Mezzogiorno, quanto e soprattutto nel supremo interesse della Nazione. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ottani, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

BORROMEO, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che fin dal marzo 1950 è allo studio presso il Ministero dell'industria e del commercio un progetto di riforma della legge 14 novembre 1941, n. 1442, relativa alla istituzione di elenchi autorizzati degli spedizionieri;

ritenuto che le disposizioni le quali regolano la formazione e la tenuta degli elenchi degli spedizionieri debbono essere rivedute ed aggiornate in relazione sia alla mutata struttura degli organi amministrativi dello Stato, sia alle esigenze di ordine funzionale per l'accresciuta importanza dei servizi che prestano gli spedizionieri nel campo dei traffici nazionali e internazionali;

invita il Governo a concludere con sollecitudine gli studi per la riforma della legge predetta, tenendo conto anche delle proposte presentate dalle categorie interessate ».

PRESIDENTE. Il senatore Ottani ha facoltà di parlare.

OTTANI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il problema che è accennato nel mio ordine del giorno è piccola cosa di fronte agli altri problemi che sono stati discussi qui in quest'alta Assemblea, ma pure ha un certo interesse e una certa importanza per quanto riguarda il settore dei trasporti. L'onorevole Ministro ricorda certamente che presso il suo Ministero fin dal 1950 sono in corso degli studi diretti a riformare e ad ammodernare la legge del 1941 relativa agli elenchi autorizzati degli spedizionieri. Questa legge oggi presenta tali difetti e tante difficoltà di funzionamento che purtroppo è quasi inoperante. Infatti diversi organi che dovrebbero avere parte nella formazione e tenuta di questi elenchi degli spedizionieri o non esistono più o si sono trasformati in modo che la loro posizione non appare più chiara. Tanto è vero che la Commissione centrale presso il Ministero,

che dovrebbe essere una specie di Magistratura di appello per tutte le materie decise dalle Commissioni provinciali, da alcuni anni non funziona più ed è diventata anacronistica, tanto che di essa dovrebbe far parte perfino un rappresentante del Partito nazionale fascista. Inoltre, la prova della capacità finanziaria e tecnica degli spedizionieri non è più accertata seriamente oppure viene limitata ad una documentazione generica e superficiale presentata dagli interessati. Tutto questo, mentre le funzioni degli spedizionieri vanno sempre più acquistando un carattere di maggiore importanza e delicatezza, perchè nella diffusione e nell'intrecciarsi degli scambi internazionali gli spedizionieri assumono funzioni assai superiori al passato, e molta parte della buona o cattiva riuscita delle nostre relazioni internazionali per i rapporti commerciali e valutari dipende dall'abilità e dalle doti che gli spedizionieri impiegano nelle loro funzioni. Da questo risulta l'opportunità di fare funzionare gli Elenchi, che dovrebbero essere disciplinati, sorvegliati e controllati dalle Commissioni provinciali e centrale, le quali ora non funzionano quasi più.

Dal 1950, come ho detto, sono in corso studi che pareva avessero preso un indirizzo favorevole, ma ad un certo momento tutto si è fermato, e non si sa per quale motivo; così la riforma progettata non va avanti e non giunge ad una conclusione. L'onorevole Ministro potrà dirci quali siano i motivi che hanno paralizzato lo studio diretto alla riforma dell'attuale legge in materia. Mi auguro che egli con la energia di cui ha dato prova in questioni di ben maggior mole, sappia risvegliare l'attività della Commissione di studio, la quale auspico che voglia tener conto dei *desiderata* e delle richieste avanzate dagli interessati.

Mi permetto qui di accennare ad alcune di esse. La prima sarebbe che l'accertamento della capacità finanziaria e tecnica degli spedizionieri venga fatta in modo serio ed esauriente, passando al vaglio veramente non soltanto la situazione attuale, quale può apparire da certificati forse compiacenti, ma esigendo, da coloro che aspirano alla iscrizione, un *curriculum vitae,* che dimostri ciò di cui essi sono stati e sono capaci. E circa la idoneità finanziaria, si esiga che lo spedizioniere abbia la capacità di sostenere le gravi responsabilità che derivano dall'essere a lui affidate merci di valore rilevantissimo e da contratti che talora non possono esaurirsi in pochi giorni.

Inoltre si domanda che i compiti delle Commissioni vengano determinati molto chiaramente. Ed uno dei compiti principali dovrebbe essere quello di fissare le tariffe per i servizi degli spedizionieri, perchè noi assistiamo da una parte ad una concorrenza sfrenata, la quale può fare abbassare i prezzi anche sotto il giusto limite e, dall'altra, vediamo talora degli episodi di scorrettezza, quando, a chi non è a esatta conoscenza dello svolgimento dei trasporti e delle operazioni valutarie, si possono chiedere dei compensi esagerati e non dovuti.

Le Commissioni dovrebbero, poi, essere composte in modo tale da consentire un funzionamento rapido, snello ed efficace; questo si potrebbe ottenere anche includendo nelle Commissioni stesse una giusta rappresentanza delle categorie interessate.

In ultimo, si domanda che venga abolito un residuo dei vecchi tempi, che non ha più ragione di essere; alludo alla licenza della questura che oggi è imposta a norma dell'articolo 115 della legge di pubblica sicurezza. Una volta che l'iscrizione nell'elenco degli spedizionieri sia vagliata, attraverso un esame della capacità morale e finanziaria dei singoli spedizionieri; una volta che sia fatto un esame tale pel quale chi non è degno, sotto ogni aspetto, non possa venire iscritto in questi elenchi, la licenza della questura appare una cosa, da un lato superflua e dell'altro lato offensiva per questa categoria. Infatti una azienda di spedizionieri, soggetta alla disciplina degli elenchi, non può confondersi con una qualunque agenzia di affari nella quale è necessario ci sia la vigilanza della Questura.

Onorevole Ministro, il mio brevissimo intervento è finito, e lo concludo esprimendo a lei la fiducia che, con la sua energia, possa stringere le file dei lavori preparatori che finora sono stati compiuti e voglia presentare tra poco un progetto di riforma concernente gli elenchi degli spedizionieri. Sarà tanto di guadagnato per la moralizzazione e l'intensificazione dei nostri scambi commerciali. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Milillo, il quale, nel corso del suo inter-

vento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che l'A.G.I.P. nel territorio di Tramutola (Potenza) non solo ha sospeso ormai da prima della guerra ogni nuova ricerca di metano e di petrolio, ma ha limitato la produzione già precedentemente raggiunta chiudendo vari pozzi, e ciò per concentrare la propria attività nella Val Padana;

ritenuto che è vano parlare di industrializzazione del Mezzogiorno, se non si mettono in valore le sue possibilità minerarie, destinando a tale scopo i necessari mezzi finanziari senza pretendere che ne derivi un rendimento immediato;

invita il Governo a voler disporre la riattivazione dei pozzi attualmente chiusi in quella zona e la ripresa degli studi e delle ricerche, sia nella zona stessa, sia nelle altre località della Lucania (ad esempio, Genzano, fascia jonica) che offrono prospettive di successo ».

PRESIDENTE. Il senatore Milillo ha facoltà di parlare.

MILILLO. Onorevole signor Presidente, il problema al quale si riferisce il mio ordine del giorno non ha soltanto una grande importanza locale ma presenta aspetti di notevole portata generale.

Nel territorio di Tramutola in provincia di Potenza nel 1936 l'A.G.I.P. iniziò delle ricerche petrolifere, che ebbero successo, per cui cominciò subito lo sfruttamento. Tale sfruttamento durante gli anni della guerra diede importanti risultati tanto che furono mantenuti in attività ben 41 pozzi con una produzione giornaliera di 20 tonnellate di olio grezzo, più 2.000 metri cubi, sempre giornalieri, di metano, con l'impiego di 300 operai. Questo fino al 1943. Dopo l'armistizio lo sfruttamento fu sospeso. Finita la guerra, man mano che la situazione del Paese si andava normalizzando, il Comune, la Camera di commercio di Potenza ed altri enti interessati, cominciarono a sollecitare la riattivazione dei pozzi e la ripresa delle ricerche e sembrò che il Ministero ad un certo momento si decidesse all'una e all'altra cosa. Ma gli anni passarono inutilmente fino a che nell'agosto 1949 il segretario del Ministro dell'industria del tempo fece pervenire al sindaco di Tramutola una lettera di cui ho qui la copia.

GORTANI. È un giacimento che si può considerare ormai esaurito.

MILILLO. Ella non è al corrente.

GORTANI. Io ho avuto modo per molto tempo di studiare le caratteristiche proprio di quel giacimento.

MILILLO. Io dico che lo sfruttamento continua solo in misura ridotta, perchè molti pozzi sono stati chiusi, e bisogna che questo sia spiegato: se fino ad un certo momento, e cioè fino al 1943, si è avuta una produzione di 2.000 metri cubi di metano al giorno, non si capisce perchè oggi la quantità debba essere ridotta, come lo è, a 278.600 metri cubi in tutto l'anno 1950 ed a 280.600 nell'anno 1951. Nessuno ha mai parlato di giacimento esaurito, e adesso le spiegherò, professor Gortani, le vere ragioni della riduzione della produzione e dell'abbandono delle ricerche, leggendo il testo della lettera che il Ministero indirizzava al sindaco, lettera nella quale, se il giacimento fosse esaurito, non si sarebbe mancato di addurre tale decisiva spiegazione.

Ed ecco come la lettera si esprime:

« In relazione ai voti espressi dall'Amministrazione comunale di Tramutola per la valorizzazione di quel sottosuolo (forse perchè dovuta non al Ministro ma alla penna del suo segretario particolare, la lettera espone le cose con involontaria sincerità) comunico che già nel 1945 il Ministero dell'industria si era posto il problema dell'eventuale ripresa delle ricerche petrolifere statali nella zona suddetta e in altre dell'Italia meridionale e della Sicilia. Ma le limitate prospettive dei giacimenti e le scarse possibilità di bilancio indussero il Ministero, d'intesa con le altre Amministrazioni interessate, nella determinazione di concentrare i mezzi e gli sforzi dell'A.G.I.P., incaricato delle ricerche petrolifere statali, nella Val Padana, che, allo stato delle conoscenze, offriva fin da allora maggiori possibilità di solleciti risultati positivi.

« I notevoli ritrovamenti di Cortemaggiore, ecc., impegnano oggi più che in passato tutta l'attività dell'A.G.I.P. in Val Padana; nè alla riattivazione delle ricerche nella zona di Tra-

mutola può per il momento attendere l'Ente nazionale metano già impegnato con gli scarsi mezzi disponibili nella valorizzazione delle risorse metanifere della regione marchigiana. Ciò stante, il Ministero dell'industria, d'intesa con le altre Amministrazioni interessate, è venuto nella determinazione di dar seguito alla precedente decisione di cedere la gestione del cantiere di Tramutola ».

GORTANI. Lo ha ceduto appunto perchè era esaurito!

MILILLO. Non è vero nemmeno questo; lei è difensore ufficioso del Ministero dell'industria.

GORTANI. Sono semplicemente un tecnico.

MILILLO. Ma non c'entra qui; lei avrà visitato i giacimenti non so quanti anni or sono. I fatti sono questi.

« Scartate talune offerte inadeguate trovasi attualmente in esame un'altra offerta presentata da aspiranti concessionari di tale cantiere ritenuta meritevole di considerazione ». Che cosa risulta dunque da questo? Risulta che nel 1945 il Ministero si era posto il problema di riprendere le ricerche; ma poi lo risolse in modo negativo perchè l'A.G.I.P. doveva concentrare le sue risorse nella Val Padana. Questa, per confessione del Ministro dell'industria, è la sola e vera ragione. Ma c'è di peggio: c'è che qui comunque il Ministero dava un contentino al quale poi non ha nemmeno ottemperato. Diceva: poichè l'A.G.I.P. non può agire, avendo troppo da fare in Val Padana, stiamo prendendo in esame la richiesta di concessione presentata da altri aspiranti che vogliono sostituirsi all'A.G.I.P. Che esito ha avuto tale esame? Nessuno ha saputo più nulla. Evidentemente la richiesta di concessione non è stata più accolta. E perchè? È questa la spiegazione che io chiedo all'onorevole Ministro e che l'onorevole Ministro ci deve pur dare. Egli ci deve dire prima di tutto perchè l'A.G.I.P. deve necessariamente concentrare tutte le sue risorse nella Val Padana e trascurare completamente il giacimento e le ricerche di Tramutola, e poi perchè comunque lo sfruttamento delle risorse di Tramutola e in genere della Lucania non viene affidato ad altri concessionari che suppliscano alla carenza dell'A.G.I.P.

Il fatto è che l'A.G.I.P. non intende occuparsi delle ricerche in Lucania, ma impedisce che se ne occupino altri, per non perdere il monopolio di cui gode. Non diversamente si comporta qualsiasi speculatore privato. Quali le conclusioni da trarre da tutto questo? Mi pare che esse siano essenzialmente due: la prima è che l'A.G.I.P., pur essendo una azienda di Stato, in realtà non vede il problema delle ricerche petrolifere nel quadro dell'intera Nazione e non è mossa dal puro interesse della ricerca, ma si ispira a criteri di profitto immediato come una qualsiasi società privata, mentre l'interesse del Paese è di mettere in valore con adeguati mezzi finanziari le risorse e le possibilità minerarie di tutto il territorio nazionale, indipendentemente dal maggiore o minore utile a breve scadenza che possa derivare da questo o quel giacimento. L'A.G.I.P. si limita a sfruttare i giacimenti più sicuri e più ricchi e, per trarne sempre più abbondanti profitti, si affretta a costruire metanodotti per ampliare la rete di distribuzione.

In questi ultimi anni essa si è occupata, più che di ricerche nuove — che dovrebbero essere il suo compito principale — appunto di prolungare la rete dei metanodotti. Nel 1950 vi erano in Italia soltanto ... (*Interruzione del senatore Gortani*). Onorevole Gortani, mi pare che lei non abbia nemmeno la pazienza di ascoltare. Nel 1950 vi erano 534 chilometri di metanodotti, nel 1951 sono saliti a 1.247 e nel 1952 pare si debba avere un ampliamento di altri 2.000 chilometri. Nulla di male in questo: il metano si estrae per utilizzarlo, ma bisogna cercarlo dovunque esso si trova, per utilizzarlo *in loco* invece di trasportarlo a grandissime distanze. Continuando per la strada attuale — ed è la seconda conclusione a cui volevo arrivare — determineremo un nuovo motivo di inferiorità e di dipendenza del Mezzogiorno: la inferiorità nel settore degli idrocarburi; giacchè arriveremo al punto che pur possedendo nelle regioni meridionali sufficienti riserve, riceveremo in Lucania o in Sicilia il metano della Val Padana attraverso i metanodotti.

Con la conseguenza che lo pagheremo ben più caro, con le stesse maggiorazioni e sperequazioni rispetto alle regioni settentrionali che si riscontrano oggi per l'energia elettrica e per

i trasporti ferroviari. Questa la situazione alla quale andiamo incontro, continuando a far prevalere anche in questo campo gli interessi dei gruppi industriali dell'Italia su quelli delle popolazioni del Mezzogiorno che poi coincidono con gli interessi di tutta la Nazione.

In queste condizioni, a che vale parlare ad ogni momento di industrializzazione del Mezzogiorno, quando non ci preoccupiamo di gettare le basi della industrializzazione? Come promuovere l'industrializzazione se non si mettono in valore le risorse minerali del Mezzogiorno? Fra queste risorse la ricerca e lo sfruttamento dei giacimenti metaniferi e petroliferi rivestono eccezionale importanza ed appaiono come un elemento essenziale per dare fondamento di serietà economica ai progetti di industrializzazione. Solo il giorno in cui il Mezzogiorno potrà disporre di fonti di energia a buon mercato — e questo potrà avvenire solo con i combustibili prodotti *in loco* — solo allora si potranno prendere delle iniziative di vasta portata nel senso della industrializzazione.

Che cosa chiedo? Evidentemente non mi faccio delle illusioni. Già altre volte ho parlato qui di questo problema e ricordo che due anni or sono il Ministro del tempo rispose .. che non sapeva se rispondere affermativamente o negativamente alle domande che gli ponevo, ossia non rispose; e ciò per la semplice ragione che non sapeva neanche dove fosse Tramutola. Voglio sperare che questa volta l'onorevole Campilli, che però non mi pare mostri molto interesse a questo argomento tanto che non lo vedo neanche al suo banco, egli che è il meridionalista numero uno del Governo, risponda con chiarezza agli interrogativi da me posti, e dia così non a me, ma alla popolazione interessata, una prova di lealtà esponendo quali sono le sue reali intenzioni a questo riguardo. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Corbellini. Ne ha facoltà.

CORBELLINI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, mi sento in dovere di dire brevemente il mio pensiero sulla relazione della Commissione di indagini e studi sulla industria meccanica (C.I.S.I.M.) che qui è stata ripetutamente ricordata. Il relatore onorevole Guglielmone ha detto che essa è degna di venire conosciuta da tutti gli onorevoli colleghi, ed io lo ringrazio per questa sua benevola espressione.

Il senatore Guglielmone evidentemente si è riferito alla intiera relazione C.I.S.I.M. che è costituita complessivamente da ben 4 volumi, con un totale di 1.500 pagine circa.

Ieri l'onorevole ministro Campilli — come del resto egli stesso mi ha confermato oggi — ha voluto esprimere il suo giudizio non favorevole limitatamente a quella sola parte della relazione C.I.S.I.M. che è relativa al rapporto del « team » americano dello « Stanford Institute of California », che costituisce un allegato della relazione stessa. Questo è difatti un documento che, pur facendo parte integrante della relazione, si aggiunge agli altri allegati che si riferiscono invece ai risultati di indagini svolte dall'Ufficio studi della C.I.S.I.M. Ritengo quindi che i due giudizi non concordanti, rispettivamente espressi dal relatore e dal Ministro, si riferiscano a due lavori diversi, di cui uno costituisce parte dell'altro; e che solo per questa ragione hanno un loro nesso logico di materia.

È quindi necessario che fornisca brevemente, data anche l'ora tarda, i chiarimenti che consentano di dare ai due giudizi il loro effettivo valore mettendoli nel giusto posto in cui essi furono espressi.

Dopo aver fatto questa iniziale distinzione dei due giudizi di ieri, mi sento in dovere di precisare quali sono state le modalità di compilazione del nostro studio, che è durato senza interruzione due anni e che è stato compiuto con assoluto disinteresse da tutti i membri della C.I.S.I.M., i quali hanno prestato la loro collaborazione veramente preziosa, permeata di elevato spirito di equilibrio nei metodi di indagine e nelle valutazioni dei risultati ottenuti. E badate bene, onorevoli colleghi, questa volta non si è trattato di una delle solite Commissioni ministeriali che molto si riuniscono e discutono e poi poco concludono; perchè i membri della C.I.S.I.M. erano tutti degli autorevoli esponenti della industria meccanica italiana che venivano a Roma da Milano, Torino, Genova, Napoli due o più volte al mese, non solo a portare disinteressatamente la propria esperienza ed autorità nelle discussioni, ma an-

che a fornire elementi tratti dall'esercizio delle proprie officine, dei propri uffici e dai risultati dei propri studi tecnici, economici o commerciali. Dopo aver effettuato ricerche apposite, visite accurate, controlli, essi hanno anche compilato dei rapporti particolari necessari alle indagini svolte in maniera coscienziosa ed originale. Il tutto è stato offerto largamente con il più alto spirito di comprensione e con la più attiva collaborazione tra i singoli membri della Commissione. È stato dunque un lavoro degno di considerazione, che fu eseguito con un comune affiatamento di dirigenti qualificati e responsabili, che qui mi piace di sottolineare.

Se voi leggete nel mio rapporto generale dei lavori della C.I.S.I.M. i nomi dei componenti, naturalmente tutti italiani, della C.I.S.I.M. stessa, troverete delle personalità di un livello molto elevato nelle gerarchie aziendali; della Tosi, della Fiat, dell'Olivetti, della Necchi, della Marelli, dell'Innocenti; e poi anche esponenti qualificati della Breda, e anche della Terni, della Navalmeccanica, dell'A.G.I.P.; c'era il Presidente della Finmeccanica, il direttore dell'Ufficio studi dell'I.R.I.; e infine noterete che facevano parte della C.I.S.I.M. anche dei funzionari tecnici designati dallo stesso Ministero dell'industria e commercio. Non è stata quindi una Commissione ministeriale come tante altre: perchè, fortunatamente, dico io, i membri della burocrazia qualificata del Ministero dell'industria e commercio erano solo due; tutti gli altri appartenevano all'industria meccanica, cinque del gruppo I.R.I. e sette dei grandi complessi meccanici di attività privata: in tutto quattordici autorevoli esponenti di alta esperienza e di riconosciute capacità.

Ebbi dal Ministro allora in carica l'offerta di assumere la Presidenza della C.I.S.I.M. L'ho accettata soltanto dopo un meditato esame di coscienza e valutando nel giusto modo le mie povere forze nei riguardi della preparazione necessaria per dirigere i lavori di un così elevato consesso di specialisti e di industriali del livello direzionale delle nostre maggiori aziende meccaniche, siano esse private o sotto il controllo dello Stato.

Io sono soltanto uno studioso dei problemi tecnici dell'ingegneria meccanica in genere, che però ha vissuto a lungo a contatto con tutta l'attività dell'industria meccanica stessa e non soltanto con quella italiana, sia come funzionario dello Stato, che come Ministro dei trasporti; ma non sono stato mai nè un finanziere nè un dirigente di azienda, nè un organizzatore sindacale, nè un'economista ferrato nei più complessi problemi finanziari. Onde questa mia povertà di preparazione specifica mi doveva lasciare molto titubante.

Ho superato l'incertezza, dietro insistenze autorevoli e, debbo anche riconoscere, molto benevole per me, soprattutto perchè mi sentivo indipendente da ogni influsso di particolari indirizzi economici o finanziari o sociali che potevano formare oggetto del nostro studio. Il mio giudizio di regolatore, come Presidente, delle indagini non poteva quindi, anche involontariamente e con la massima onestà di intenti, subire deformazioni di carattere professionale e di preparazione culturale specializzata.

Come uomo politico avevo inoltre il dovere di dare la mia opera ad un'indagine che toccava un settore molto importante dell'economia nazionale; e come uomo di studio dovevo portare in essa l'abito mentale, se volete pure particolarmente scolastico, della ricerca, che è proprio di chi deve scrivere per lettori qualificati ed autorevoli i quali sono abituati al metodo scientifico ed alla precisione di rilevamento.

Abbiamo lavorato dunque seriamente ed intensamente. La C.I.S.I.M. è stata assistita da un Ufficio studi che ha compiuto un proprio rapporto sulle condizioni delle singole industrie; furono richieste notizie ad enti qualificati ed ogni settore interessato ha fornito largamente informazioni, elementi statistici, notizie particolari, quasi tutte originarie ed inedite, che fanno parte di un apposito allegato alla nostra relazione.

Il compito della C.I.S.I.M. era molto preciso. Esso doveva essere assolto compilando, come è detto nel decreto ministeriale istitutivo, « uno studio raffrontato alla situazione degli altri Paesi sulle condizioni nelle quali opera l'industria meccanica italiana, sulle sue caratteristiche, sulla sua struttura, sulle sue possibilità produttive e sulle condizioni di un suo riordinamento economico ».

In base a questi compiti la C.I.S.I.M. ha svolto direttamente e con propri uomini particolarmente esperti delle indagini comparate con

la situazione di altri Paesi dell'Europa occidentale, sul costo e sul guadagno medio aziendale della mano d'opera e sui problemi finanziari e sugli oneri tributari. Inoltre ha ritenuto opportuno, d'accordo con le Autorità governative e con la Commissione dell'E.C.A. di Parigi, di avvalersi della consulenza di appositi esperti stranieri che fossero dello stesso livello di quelli italiani.

Quando una malattia è grave, i medici di famiglia chiamano a consulto degli specialisti di chiara fama, anche se si deve ricercarli molto lontano; e subiscono come necessaria conseguenza — e qui rispondo a un'osservazione dell'onorevole Merzagora — il carico delle spese. Questa volta esse sono state sostenute prelevando il necessario dai fondi E.C.A., in dollari ed in lire; e quindi non hanno pesato direttamente sul bilancio dello Stato.

Per essere più precisi, posso dire che gli americani sono stati invitati in Italia dal Ministero dell'industria e commercio come facenti parte di una missione di quelle che noi chiamiamo del tipo A, e cioè di assistenza tecnica che l'America fornisce all'Europa mandando dei propri tecnici specializzati, che vengono in Italia a spese complete dell'E.C.A., e dietro sua autorizzazione. Se si desiderasse conoscere quali sono state le spese che ha assunto l'Amministrazione E.C.A. per questa missione, debbo dire che lo stanziamento approvato dal Governo di Washington in conto dollari fu di 243.500 dollari, pagati in America da un Istituto di studi di California di cui parlerò; e, nel conto lire, di 70 milioni di lire con i quali la C.I.S.I.M. ha potuto, come era suo dovere, dare ospitalità in Italia agli industriali di alto rango che dall'America sono qui venuti rimanendovi per oltre sei mesi; e consentendo loro di spostarsi nelle varie città per visitare oltre 120 industrie meccaniche italiane.

In seguito a questa situazione economica e con una predisposta impostazione generale dello studio, l'Ambasciata italiana a Washington fu incaricata dal Ministro dell'industria e del commercio dell'epoca di svolgere trattative con degli istituti di ricerca noti e qualificati, che si occupano di tale materia, per scegliere quello da autorizzare per la consulenza alla C.I.S.I.M. entro i limiti di un programma che fu tracciato preventivamente. L'Ufficio Deltec dell'Ambasciata italiana riferì sulle offerte ricevute e fece delle proposte al Ministero dell'industria. In base ad esse la C.I.S.I.M. deliberò unanime di fare cadere la propria designazione sullo « Stanford Research Institute of California », e su alcuni nomi di esperti americani, da esso incaricati di venire in Italia, in base ad un contratto che fu direttamente stipulato, secondo le direttive del Ministero dell'industria e del commercio, dalla « Deltec » di Washington, con l'Istituto « Stanford » stesso.

Gli esperti americani, come ho già detto, dovevano essere almeno dello stesso livello dei tecnici italiani della C.I.S.I.M. e venire qui come degli osservatori e dei consiglieri, che avrebbero dovuto redigere un proprio rapporto da consegnare al Presidente della C.I.S.I.M. alla fine della loro permanenza in Italia. Debbo riconoscere che essi si dimostrarono all'altezza del compito loro affidato, e che furono anche apprezzati dagli industriali italiani coi quali furono a contatto. Ne ho citato i nomi e le referenze nel mio rapporto conclusivo. Per brevità non sto qui a ripeterli.

Alcuni di questi industriali americani, come potete leggere nel rapporto C.I.S.I.M., sono dirigenti od amministratori di grandi industrie meccaniche americane.

Il rapporto compilato dallo « Stanford Institute » fu sottoposto alla C.I.S.I.M. e discusso collegialmente dai tecnici italiani nel dicembre del 1951. Debbo rilevare che, appena resa nota la pubblicazione del rapporto « Stanford », tutti gli interessati si sono rivolti con particolare interesse ad esaminare il rapporto stesso, solo perchè esso era straniero; e nessuno ha posto attenzione che esso era soltanto un allegato del rapporto italiano nel quale si era tenuto conto ampiamente delle osservazioni tecniche degli esperti americani. Nel loro complesso esse presentavano dei pregi e dei difetti che furono opportunamente messi in luce, ma di ciò nessuno si è occupato in modo particolare. Pecchiamo spesso di questo errore: diamo più peso a quello che dicono gli altri e non ci curiamo di quanto noi facciamo.

Allora permettetemi che vi legga brevemente questi due periodi del mio rapporto conclusivo che sono stati scritti appunto nei riguardi della posizione che avevano assunto i nostri con-

sulenti americani rispetto ai membri della C.I.S.I.M. e che mettono in luce rilievi e critiche generali al rapporto americano, tra cui quelle dell'onorevole Campilli. Ho detto testualmente (sono mie precise parole di cui assumo l'intera e piena responsabilità):

« Nel loro complesso le relazioni " Stanford " esprimono, in modo evidente, il punto di vista di tecnici stranieri specializzati in studi del tipo richiesto, che hanno giudicato con obiettività la situazione della nostra industria meccanica secondo la propria esperienza acquistata e con i metodi di ricerca e di analisi che sono da loro adottati in casi analoghi per lo studio delle situazioni industriali del proprio Paese. Tali relazioni " Stanford " hanno quindi, a mio avviso, un contenuto che non è soltanto caratteristico ed originale, perchè esse si presentano al nostro giudizio in una forma diversa da quella consueta che poteva venire redatta da soli esperti italiani. Dalla loro consultazione emergono molte osservazioni su particolari aspetti della nostra industria meccanica a noi già noti, che vengono esposte in forma forse più propria per il lettore americano che non per il lettore italiano. Ma da tali osservazioni scaturiscono sempre particolari rilievi che forse non sarebbero stati valutabili nella loro giusta importanza da un semplice complesso di esperti italiani chiamati a giudicare da soli le proprie situazioni nelle quali si trovano ambientati.

« Gli stessi fenomeni osservati da due punti di vista diversi con mentalità e preparazioni diverse da tecnici di valore che vivono in un ambiente economico e sociale diverso, ma che hanno lo stesso scopo comune della ricerca obiettiva e sistematica, vengono ad assumere in questo modo gli aspetti propri di una visione stereoscopica piena di risalto e di movimento.

« Per questo motivo si apriva allo sguardo degli esperti della C.I.S.I.M. un campo in cui potevansi mietere argomenti di rilievo delicati e sensibili per lo studio da eseguire; quando dall'esame del rapporto straniero fossero scaturiti elementi non soltanto contingenti, ma sostanziali nel particolare clima nel quale essi hanno operato.

« Questo secondo documento è stato studiato dalla C.I.S.I.M. in base alla propria esperienza, consapevole che molte conclusioni non potevano venir accettate nella loro intierezza perchè ispirate da un ambiente tecnico, sociale ed economico non paragonabile con quello italiano; ma ha potuto riconoscere la portata ed il peso di osservazioni, consigli, suggerimenti e critiche serenamente esposte da esperti di valore, che vengono accettate e giustamente giudicate al fine di raggiungere un sicuro miglioramento funzionale ed economico della nostra industria meccanica ».

È per questo che, avendo voluto esprimere un giudizio su elementi raccolti direttamente dai tecnici italiani e dai tecnici americani abbiamo ritenuto necessario, perchè coloro che debbono esaminare il nostro lavoro possano formarsi una propria idea ugualmente serena ed obiettiva, che, insieme agli elementi originali raccolti dai tecnici italiani della C.I.S.I.M. e del suo ufficio studi, fossero pubblicati anche integralmente i rapporti americani. Ma tutto il rapporto italiano compilato collegialmente è quello che deve venire giudicato, come ha fatto giustamente il senatore Guglielmone; e non un particolare suo allegato soltanto e per l'appunto quello straniero.

Credo di avere dato i chiarimenti particolari, che erano necessari per maggiore comprensione del lavoro effettuato; non ci si deve, dunque, limitare a dare importanza unica e sostanziale al solo rapporto americano senza inserirlo nel quadro più completo e generale che è costituito dall'intiero rapporto degli autorevoli esperti italiani.

Il senatore Guglielmone ha posto sul tappeto anche un altro problema di grande importanza, e cioè lo studio di provvedimenti atti a stimolare una maggiore produttività nei nostri complessi industriali.

Il Senato è già a conoscenza che il Comitato nazionale per la produttività è stato costituito con decreto del 22 ottobre 1951; esso è posto sotto gli auspici della Presidenza del Consiglio, ed è presieduto dall'onorevole Campilli. Chi vi parla ha soltanto l'incarico di occuparsi della parte esecutiva e della attuazione delle direttive impartite dalla Presidenza, nella sua duplice qualità di vice presidente del Comitato stesso e presidente della Giunta di coordinamento.

Il lavoro del Comitato è da poco cominciato; ma ha già assunto una particolare importanza.

Lascerò all'onorevole Campilli, se crede, di accennare alle direttive che il Comitato intenderà svolgere nel futuro. Vi dirò intanto che abbiamo già fatto un consuntivo dell'attività svolta, pubblicato in apposito opuscolo divulgativo che possiamo distribuire a chi volesse prenderne visione.

Abbiamo istituito delle aziende dimostrative, dove si applicheranno i principi della produttività; tenuto convegni tra capi di aziende e tra lavoratori; abbiamo dato largo sviluppo alla assistenza tecnica, intensificato la collaborazione a questo riguardo col C.I.R. L'assistenza tecnica può essere quella data dallo « Stanford », che chiamiamo del tipo A, di esperti americani che vengono in Italia; oppure del tipo B, di tecnici o lavoratori italiani che dall'Italia vanno negli Stati Uniti d'America; abbiamo fatto larga divulgazione dei principi della produttività, pubblicando tra l'altro anche una rivista: « Produttività », che ha trovato largo consenso nell'ambiente tecnico italiano della produzione e del lavoro.

Ma non mi voglio dilungare nella esposizione del nostro programma, chè ciò porterebbe troppo per le lunghe. Esso potrà formare oggetto di una trattazione particolare veramente meritevole di essere presa nella dovuta considerazione per la grande importanza che ha negli sviluppi futuri, non solo della industria meccanica in genere, ma anche delle altre branche di tutta la complessa attività produttiva nazionale e della sua distribuzione al consumo.

Mi limito ad accennarvi che il Comitato della produttività è diviso in sei sottocomitati. Il primo tratta dei rapporti fra il fattore umano e la produttività; il secondo dei rapporti fra la preparazione professionale e la produttività; il terzo di quelli tra la tecnica e la produttività; il quarto degli studi dei mercati e della organizzazione delle vendite: il quinto dei problemi finanziari ed economici in rapporto alla produttività, ed infine il sesto della misura della produttività.

A questi sottocomitati si aggiungono due gruppi di lavoro, uno sull'industria meccanica, che sarà costituito dagli stessi uomini che hanno formato la Commissione C.I.S.I.M.; e l'altro per la produttività nell'agricoltura.

Onorevoli colleghi, mi auguro che il Comitato nazionale per la produttività possa trovare l'appoggio del vostro autorevole consenso per proseguire sulla strada che ha intrapreso, soprattutto per quanto potrà realizzare nei riguardi del problema attuale, che è molto delicato e sensibile, dei rapporti umani nei complessi aziendali, di cui si sono trovati già i primi riflessi nel rapporto C.I.S.I.M. Tale rapporto difatti contiene le direttive da seguire nel campo della produttività che interessa l'industria meccanica italiana. Soprattutto occorre operare in modo efficace nei riguardi del miglioramento dei rapporti umani nel campo del lavoro produttivo, per dare nuovi aspetti ed un maggior dinamismo allo sviluppo della tecnica e della economia del nostro Paese.

Il Ministro onorevole Pella ha detto giorni or sono in un suo molto applaudito discorso che la tecnica ormai deve essere al servizio della sociologia: essa rimane inoperante se non può muoversi in un adeguato quadro politico, sociale e morale. Si tratta quindi di dare sviluppo alla sociologia del lavoro industriale. Seguendo questa strada compiremo un'opera veramente meritoria e potremo far comprendere a tutti gli uomini di buona volontà che non è più con la lotta fra il capitale e il lavoro che si conquista il benessere della collettività in generale; bensì con la collaborazione leale e convinta di tutte le forze della produzione: dal capitale, che rende possibile l'attività dell'impresa, alla dirigenza tecnicamente preparata che la organizza e la fa muovere; ed infine al lavoro umano che non è soltanto una forza fisica od economica ma anche una alta espressione intellettuale e morale che interviene come elemento essenziale affinchè le macchine producano sempre meglio e a minor costo quei beni che sono necessari al progresso economico e sociale di tutta la collettività. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Menotti. Ne ha facoltà.

MENOTTI. Mi consenta, signor Presidente, di far preventivamente le mie scuse per aver preso la parola dopo una così lunga lista di oratori intervenuti nella discussione di questi due

bilanci abbinati. Mi propongo di trattare del commercio estero, senza tuttavia avere nella specifica materia una particolare competenza. Farò ricorso all'ausilio del ragionamento, principalmente, ed al buon senso.

Onorevoli colleghi, siamo in campo economico e questo è l'oggetto fondamentale del nostro dibattito. In questo campo operano determinate leggi economiche e tali leggi, come voi sapete, sono leggi obiettive proprie ed inerenti ai sistemi economici; sono leggi spesso indipendenti dalla volontà degli uomini, leggi cioè che non possono essere mutate se non muta una situazione o un sistema.

Conviene quindi, occupandosi di queste questioni, uscire dalla retorica e dall'irrazionale. Le espressioni, che molto spesso qui ricorrono, degli « amici americani », della « solidarietà occidentale», degli « ideali comuni » ai Paesi democratici e così via, sono dei concetti a mio avviso astratti, che ben poco contano. In ogni caso non contano per una seria, obiettiva ed approfondita trattazione dell'oggetto che sta dinanzi a noi. Occorre fare i conti con la realtà.

Noi, signori, viviamo nel mondo attuale, nel mondo post-bellico, con tutti i suoi problemi e tutte le sue numerose difficoltà, viviamo cioè nel mondo concreto 1952. Ora questo mondo è caratterizzato dalla presenza di due diversi sistemi economici: il sistema capitalistico da una parte, il sistema socialista dall'altra parte. Uno, il primo, dilaniato da crisi e da guerre ricorrenti; l'altro, quello socialista, in pieno sviluppo e rigoglio. Questo, e nessuno può negarlo, è il fatto dominante della nostra epoca: la presenza di questi due sistemi. Vediamo di farne un esame che io mi riprometto il più conciso possibile, se la bontà del nostro illustre Presidente lo consente.

Nel campo capitalistico noi osserviamo un imperialismo egemonico che tutto fa e mette in opera per stabilire sempre più questa sua egemonia mondiale: l'America. Abbiamo Paesi imperialistici indeboliti: l'Inghilterra e la Francia, che sono in antagonismo aperto, fin d'ora abbastanza evidente, con l'imperialismo egemonico: l'America. Abbiamo due grandi imperialismi ieri dominanti in due differenti continenti: il Giappone e la Germania (oggi Germania occidentale), sconfitti, vinti nella seconda guerra mondiale, ma che ora già tendono a rialzare la testa. Abbiamo ancora, nel quadro di questo sistema, l'Italia, il nostro Paese, che (come altri Paesi minori rovinati dalla guerra) si presenta con le sue deboli strutture economiche.

È in questo quadro che noi ci troviamo e ci muoviamo. Interessante è il giuoco dei rapporti fra tutti questi Paesi, sia dell'un campo che dell'altro. È stato stabilito il blocco economico o, se più vi garba, il « cordone sanitario », come in altri tempi veniva definito, dei Paesi capitalistici contro l'Unione Sovietica e i Paesi di democrazia popolare, con misure molto forti e dure. I traffici infatti sono stati ridotti al minimo e sono ben note le famigerate liste di merci vietate per l'esportazione nel campo socialista. L'Italia, di fatto, è partecipe di questa politica del blocco economico. Trae essa un vantaggio dalla sua partecipazione a questa politica del cordone sanitario? Ha una contropartita, in ogni caso, da parte dei Paesi del sistema capitalistico più forti di essa? Obiettivamente, a mio parere, non si può affermare che abbia dei vantaggi.

Vediamo i rapporti commerciali dell'Italia col mondo capitalistico quali sono ora. Non voglio dire molte cose perchè altri valenti e competenti oratori si sono già diffusi in questo campo. È stato già detto — ed io confermo — che la bilancia commerciale presenta un disavanzo di 356 miliardi.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Trecentocinque.

MENOTTI. Trecentocinquantasei, secondo un dato controllato in mio possesso; ma chiedo venia nel caso che questo dato non fosse esatto. Comunque insisto per 356, salvo a verificare ulteriormente, onorevole Ministro.

E la prospettiva qual'è? La prospettiva, a mio parere, è senza dubbio quella di un peggioramento della bilancia commerciale italiana. Qualche dato soltanto.

Per le esportazioni di prodotti industriali, facendo cento nel 1950, abbiamo questi dati:

autoveicoli, scesi a 98;
filati di cotone, scesi a 61;
tessuti di lana, scesi a 61;
fibre artificiali, scese a 41;
formaggi, scesi a 72.

Per quel che riguarda l'esportazione di prodotti agricoli non desidero citare dati: in fondo molti sono informati sulle gravi difficoltà in questo campo. Da due o tre anni gli esportatori incontrano tali difficoltà che segnano una vera crisi di questo commercio.

Io stesso sono di una regione e di una provincia, in particolare, che produce frutta per l'esportazione e che ora presenta il quadro dell'abbandono. Giacenze enormi invendute della produzione dei nostri pescheti. Comunque, ecco la voce degli esportatori ortofrutticoli:

« Da parecchio tempo e da diverse parti si era parlato di vantaggi e benefici derivanti al nostro Paese dalla liberalizzazione degli scambi. Tali prospettive sono state smentite nella realtà da improvvise restrizioni, contingentamenti, licenze e ostacoli vari che continuamente e progressivamente sono sorti ad intralciare il libero sviluppo degli scambi commerciali internazionali ».

Sono gli ortofrutticoli emiliani che così dicono in un loro documento, e concludono: « Bisogna che il Governo faccia un'altra politica, faccia una politica di esportazione non chiusa a determinati Paesi, ma faccia una politica commerciale con tutti i Paesi, nessuno escluso ».

Se chiedete il parere agli agrumai siciliani, io penso che vi diranno la stessa cosa.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. La Russia non utilizza i contingenti che ci sono negli accordi. Perciò non dipende da noi, dipende dalla Russia.

MENOTTI. So che non è così. Ma voglia avere la compiacenza di seguire il filo del mio discorso; lei del resto avrà tutto il tempo per contestare, rispondere e rettificare, se lo crederà e potrà.

Nella misura in cui esporta, con criteri discriminatori, l'Italia accumula, come è noto, crediti all'estero: in Inghilterra, in Francia, in Argentina. Ciò equivale, ragionando su questo fenomeno, alla esportazione di capitali, e questo avviene con tutte le esigenze di investimenti interni del nostro Paese. Non è certo un quadro edificante! D'altra parte possiamo noi reggere con il solo mercato interno? Non mi pare. Mai lo si è potuto, neppure in tempi migliori degli attuali. Noi ripetiamo cose già dette molte volte. Popolazioni impoverite, disoccupazione cronica con tendenza ad aumentare, bassi salari e scarsa capacità di acquisto. Le masse popolari italiane sono colpite da un sistema fiscale di classe. Basti dire che le imposte dirette rappresentano in proporzione il 15 contro l'85 rappresentato dalle imposte indirette. È un rapporto abominevole, spaventoso. Quale capacità di consumo può avere in queste condizioni il popolo italiano? Non si può immaginare dunque un mercato interno più contratto e più povero.

Le conseguenze di tale situazione? Una stagnazione prolungata, i segni evidenti della depressione economica, con la prospettiva di una profonda crisi. Più di ogni altro Paese perciò l'Italia necessita di mercati esteri vantaggiosi, senza discriminazioni, che non siano a senso unico, in un sol campo, in una sola area o in una sola direzione.

Ma allarghiamo un po' l'esame. L'America fa i suoi interessi senza scrupoli, come è stato ricordato, detto e dimostrato. Essa è del resto presa nella morsa delle sue contraddizioni interne, proprie di tutti i Paesi capitalistici ed in particolare di un Paese capitalistico così sviluppato. Giunta all'estremo limite del suo sviluppo come paese industriale, dispone di enormi *stocks* di produzione invenduta ed accaparra tutti i possibili mercati, cercando inoltre la via del profitto e la salvezza della crisi che la minaccia e travaglia con la produzione bellica.

Vale ed opera, soprattutto per l'America, Paese che ha raggiunto la massima concentrazione di capitale in poche mani, la legge economica del sistema capitalistico. Infatti gli aspetti e le caratteristiche essenziali della legge economica fondamentale del capitalismo contemporaneo sono quelli di « assicurare il massimo del profitto capitalistico mediante lo sfruttamento, la rovina e l'immiserimento della maggioranza della popolazione di un dato Paese, mediante l'asservimento e la spogliazione sistematica dei popoli degli altri Paesi, in particolar modo dei Paesi arretrati e, infine, mediante la guerra e la militarizzazione dell'economia nazionale per assicurare i più alti profitti possibili ».

Osservate i rapporti commerciali dell'America con determinati Paesi dipendenti che non possono opporle resistenza. Gli Stati Uniti hanno monopolizzato l'acquisto ad un prezzo irrisorio del rame nel Cile, dello stagno nella Bo-

livia, del petrolio nel Venezuela, del caffè nel Brasile, della gomma nei Paesi asiatici. Per esempio, i monopoli americani realizzano, nell'Arabia Saudita, un profitto di oltre 13 dollari per ogni tonnellata di petrolio estratto, ossia 7 volte il costo effettivo del petrolio. Solo obiettivo dell'imperialismo è il profitto, anzi il massimo profitto; è, o signori, la legge della *jungla* che vige nel mondo dell'imperialismo, e per l'America in particolare, paese egemone e campione dell'imperialismo contemporaneo.

Gli stessi monopolisti americani del resto confessano i loro altissimi profitti. Secondo dati ufficiali, che sono stati senza dubbio manipolati, i profitti complessivi dei monopoli capitalistici americani sono aumentati da 3.300 milioni di dollari nel 1938 a 42.900 milioni di dollari nel 1951, ossia di oltre 13 volte. Riflettete a questi altri dati sul commercio estero dell'America: dalla fine della guerra il valore delle esportazioni medie annue degli Stati Uniti è ammontato a 12 miliardi e mezzo di dollari, mentre le sue importazioni sono state soltanto di 7,3 miliardi. In tal modo l'eccedenza annuale delle esportazioni americane è stata intorno ai 5 miliardi di dollari.

L'assurdità economica di un tale commercio appare del tutto evidente dall'esempio del commercio dell'America con l'Europa Occidentale, nella quale gli americani hanno esportato in media annualmente, dalla fine della seconda guerra mondiale, merci per un valore di oltre 4 miliardi di dollari, mentre hanno importato merci europee soltanto per circa un miliardo di dollari, applicando alte tariffe doganali per impedire una maggiore importazione.

Quali insegnamenti trarre a questo proposito? A mio avviso, una tale espansione effettuata dagli Stati Uniti, con tutti i mezzi della guerra commerciale, compreso il *dumping*, su una scala senza precedenti, è destinata a ledere gravemente gli interessi degli altri Paesi capitalistici, della Francia, della Gran Bretagna ed anche dell'Italia. Credo che si possa dire: è rovinoso, contrario ai nostri interessi, trovarsi e rimanere nell'orbita esclusiva dell'economia americana. Lo ha riconosciuto, in qualche modo, lo stesso nostro egregio collega Canaletti Gaudenti. E del resto, badate, una persona molto stimata da un settore di quest'Aula, André Philipe, così si è espresso, poco tempo fa, a Milano, al congresso dell'internazionale socialdemocratica. Ecco le parole di André Philipe: « Il mercato mondiale è scomparso per colpa della politica protezionista degli Stati Uniti che impongono ai Paesi occidentali una condizione di vassallaggio ». Noi condividiamo questo apprezzamento del socialdemocratico francese André Philipe. Sono constatazioni per voi amare, ma che si impongono. Niente di buono da sperare dall'« amica » e « alleata » America.

C'è poi dinanzi a noi l'altro mondo: quello socialista. Voi maggioranza, voi Governo avversate quel mondo e quel sistema, ed in tal modo esprimete — noi ce ne rendiamo conto — la posizione di classe del grande capitalismo italiano per conto e nell'interesse del quale voi operate. Voi avete fondato le vostre speranze, assieme all'America e agli altri Paesi del Piano Marshall, sul soffocamento del mondo socialista, col blocco economico. Voi puntate inoltre sulla posta della guerra, col blocco atlantico aggressivo. Quali sono i risultati di tale politica? Ragioniamo obiettivamente anche in questo campo.

Il blocco economico è fallito, il « cordone sanitario » intorno ai Paesi socialisti e di democrazia popolare è stato una bancarotta clamorosa. Si è avuta come conseguenza, o come risultato, se più vi piace questo secondo termine, la disintegrazione del mercato mondiale unico precedentemente esistente, con la creazione di due mercati mondiali paralleli: l'uno, l'abbiamo visto, quello del campo capitalistico, in pieno marasma; l'altro, quello dei Paesi ad assetto socialista, in piena prosperità.

Ecco qualche dato sull'Unione Sovietica. Si tratta di dati comparati con i principali Paesi capitalistici, relativi alla produzione industriale. Citerò solo gli essenziali, riferendomi al 1951 e facendo 100 il 1929:

Italia	134
Francia	104
Gran Bretagna	160
Stati Uniti	200
Unione Sovietica	1266

L'U.R.S.S. ha una produzione industriale quasi 13 volte quella del 1929. Per i generi di largo consumo qualche dato comparativo: men-

tre negli Stati Uniti la produzione della carne è stata nel 1951 di 437 mila tonnellate inferiore a quella del 1946, nell'Unione Sovietica essa è aumentata di 709 mila tonnellate durante lo stesso periodo. Per lo zucchero da barbabietola, nel 1951 negli Stati Uniti la produzione è diminuita in confronto all'anno precedente di 338 mila tonnellate, mentre nell'Unione Sovietica è aumentata nello stesso periodo di 454 mila tonnellate. Per il burro, mentre la produzione negli Stati Uniti è diminuita nel 1951 di 281 mila tonnellate rispetto all'anno anteguerra 1940, nell'Unione Sovietica è aumentata di 132 mila tonnellate nel corso dello stesso periodo, senza tener conto della produzione casalinga, che viene consumata direttamente nelle case e non figura nei dati statistici. E vi risparmio il livello previsto per tutto quel campo produttivo negli ulteriori sviluppi che si avranno in quella economia pianificata nei prossimi anni. Previsioni che saranno realizzate e superate.

Pochi dati relativi ai prezzi. Il livello dei prezzi dei principali prodotti alimentari, nel 1952, anche qui facendo 100 il 1947, è il seguente:

	Pane	Carne	Burro	Latte	Zucchero
Francia	208	188	192	174	376
Inghilterra	190	135	225	130	233
U. S. A.	128	126	104	118	106
U.R.S.S.	39	42	37	72	49

L'eloquenza di questi dati, che rende superflua ogni illustrazione, sta a dimostrare l'alto tenore di vita sovietico senza possibilità per nessun altro Paese di reggere al confronto.

Vi sono state nell'Unione sovietica cinque riduzioni dalla fine del 1947 ad oggi. Ciò testimonia della enorme capacità d'acquisto e di consumo del cittadino sovietico.

Ecco ora pochi dati sui Paesi a democrazia popolare, poichè non sarebbe completo il quadro che sto facendo, se mi esentassi dal citare almeno qualche dato relativo a questi Paesi.

Le democrazie popolari europee hanno superato nel 1951 il loro livello prebellico di produzione industriale. Questo aumento è stato di 2,9 volte in Polonia, di 1,7 in Cecoslovacchia, di 2,5 in Ungheria, di 1,9 in Romania, di 4,6 in Bulgaria, di oltre 5 in Albania.

Per quanto si riferisce alla Repubblica democratica tedesca, in essa, all'inizio del 1952, il livello di produzione industriale prebellica era non solo raggiunto ma superato del 36 per cento. Il volume della produzione industriale del 1951 ha superato di 2,4 volte quello del 1946. Le industrie metallurgica, meccanica e chimica e quella elettrica vanno compiendo progressi di anno in anno. Per quanto riguarda la Cina, la grande Cina, lo sviluppo industriale dopo l'instaurazione del governo democratico popolare procede rapidamente; rispetto al 1949 il volume della produzione industriale nel 1951 era più che raddoppiato. La grande riforma agraria realizzata dal governo popolare cinese ha permesso importanti passi in avanti nell'agricoltura: la produzione cerealicola nel 1951 è stata del 128 per cento e quella del cotone del 252 per cento rispetto al 1949.

I rapporti commerciali che intercorrono tra questi Paesi del campo democratico e socialista non possono che essere eccellenti, non possono che fiorire. Infatti il commercio per il periodo che va dal 1948 al 1952 è più che triplicato tra questi Paesi. Anche tenendo conto della diminuzione del commercio con i Paesi capitalistici, il volume complessivo del commercio estero del campo democratico-socialista è raddop-

piato. Ciò dimostra, a mio parere, il fallimento clamoroso, completo del tentativo di stabilire il cordone sanitario intorno all'U.R.S.S. e ai Paesi di nuova democrazia.

Passando più avanti, circa la posta della guerra sulla quale il campo imperialistico e voi stessi puntate, è vero che esiste il contrasto tra i due sistemi. E bisogna dirlo, non ci nascondiamo la realtà che in sede teorica questo contrasto fra sistema capitalistico e sistema socialista è il contrasto più insanabile: dico teoricamente. Sarà dunque la guerra sicura? Noi lo neghiamo. Anche su questo, a mio parere, occorre ragionare: l'Unione Sovietica, da parte sua, non vuole la guerra; non solo, e richiamo l'attenzione dei colleghi che ascoltano, non solo non la vuole, ma « vuole la pace perchè ha bisogno della pace ». Questa espressione appartiene a Viaceslao Molotoff, il quale disse anche perchè l'Unione Sovietica ha bisogno della pace. L'Unione Sovietica ancor pochi anni fa era di fronte al grande problema della ricostruzione di ciò che era stato distrutto durante la guerra: 1710 città grandi e piccole, 70.000 villaggi kolkoziani, numerosi stabilimenti, miniere e così via. Oggi, dopo la ricostruzione, l'Unione Sovietica non solo vuole, ma ha bisogno della pace perchè è impegnata nell'alto, nobile, grandioso compito della edificazione del comunismo: il passaggio dalla fase socialista attuale alla fase superiore, che è quella comunista. L'Unione Sovietica minaccia gli altri Paesi? Lo contestiamo e dimostriamo che essa non minaccia nessuno.

Si parla spesso di « imperialismo sovietico » da parte di gazzettieri e propagandisti dei partiti e degli schieramenti avversari al campo socialista. Ma bisogna intendersi: che cos'è imperialismo? Il concetto di imperialismo si addice ai Paesi capitalistici, ma non si può in alcun modo parlare di imperialismo per i Paesi socialisti. Fate un'analisi, che sia però un'analisi seria: è questo un campo scientifico nel quale si fanno studi e ricerche scientifiche. Il concetto di imperialismo presuppone un sistema economico fondato sullo sfruttamento, sulla conquista di mercati di sbocco e sull'espansione del capitale finanziario per la caccia del profitto: un sistema economico che conosce soltanto gli interessi dei monopoli.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole Menotti, domandi alla Cecoslovacchia e alla Finlandia che cosa è l'imperialismo.

MENOTTI. Onorevole Ministro, siamo più seri nel giudicare i grandi fatti storici e lei, credo, dovrebbe avere la capacità per un esame più serio, onorevole Ministro repubblicano storico. Ho visto sullo schermo un cortometraggio, che non so da chi sia stato prodotto perchè non è indicato. Vi si mostra il soldato sovietico — la « mano di ferro » sovietica — prendersi ad uno ad uno i Paesi dell'Europa orientale. Io, come italiano, ne ho provato ripugnanza. Se ne vergognino lor signori di simili impudenti contraffazioni storiche!

Dunque, dicevo, sono queste le condizioni e i presupposti per un sistema che si muove con metodi imperialistici. Nei Paesi ad assetto socialista questi fattori mancano assolutamente. Parlare quindi di imperialismo sovietico non è serio, non è scientifico.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Non è scientifico, ma è politico.

MENOTTI. La realtà, signor Ministro, la contraddice e smentisce in pieno. Vi è un intervento dell'Unione Sovietica nelle lotte politiche degli altri Paesi? Noi lo contestiamo in modo preciso e reciso. Volutamente, onorevoli colleghi, io mi esimo in questo momento, partecipando a questa discussione, dal confutare quella che per me è una bassa e volgare polemica condotta dall'onorevole Gonella e dal Presidente del Consiglio intorno al ben noto discorso di Giuseppe Stalin. Ma a proposito dell'accusa che si muove all'Unione Sovietica di ingerenza nelle lotte politiche dei Paesi a regime capitalistico, voglio e devo ricordare ciò che Stalin stesso disse e scrisse: « Non è affatto nelle nostre intenzioni di imporre con la forza la nostra ideologia e il nostro regime economico a chicchessia. Esportare la rivoluzione è una sciocchezza. Ogni Paese, se lo vuole, farà da sè la rivoluzione, e se non lo vuole, non ci sarà rivoluzione ». Questa è la posizione del « Premier » e capo del partito comunista dell'U.R.S.S., e del resto questa è anche la precisa posizione teorica e politica di tutti i comunisti di tutti i Paesi, noi compresi. Del resto è noto l'insegnamento di Lenin in questo campo. Lenin insegnò, e noi non dimentichiamo

quell'insegnamento, anzi ci atteniamo scrupolosamente ad esso, che non si conquista il potere senza previa conquista della maggioranza del popolo. Senza questa condizione è l'avventura politica, è il *putsch*, come lo qualificò Lenin. Il problema storico della nostra liberazione dal sistema capitalistico, di cui è fatto cenno nel discorso di Giuseppe Stalin, è un compito nostro, della classe operaia italiana, con i suoi alleati, sotto la direzione dei partiti della classe operaia, e del partito comunista in primo luogo.

L'Unione Sovietica è dunque per la pace. Essa fonda la sua politica, oggi come ieri, sul principio della pacifica coesistenza e della libera competizione fra i Paesi appartenenti all'uno e all'altro sistema economico. Essa, l'Unione Sovietica, è alla testa di un potente schieramento della pace e i popoli di tutti i Paesi acquistano sempre più consapevolezza di questa verità.

Difficile, onorevoli colleghi dell'altra parte, e pericolosa anche diventa una guerra in quella direzione con la schietta, vera e conseguente politica di pace dell'Unione Sovietica e dei Paesi di democrazia popolare. La guerra contro i Paesi socialisti, del resto, penso preoccupi anche l'imperialismo dirigente del campo capitalistico, perchè la guerra contro l'Unione Sovietica e il campo socialista porrebbe in gioco l'esistenza stessa di tutto il sistema capitalistico. Signori, riflettete: le prime due guerre mondiali sono state molto istruttive a questo proposito!

D'altra parte, siete voi garantiti dalla possibilità di guerra nel campo capitalistico? Questa possibilità esiste. Badate, sono noti anche a voi — e molti della vostra parte lo ammettono già — i contrasti esistenti nello stesso campo capitalistico, gli antagonismi inter-imperialistici. È evidente questo, ed appare chiaro se pensiamo all'Inghilterra con i suoi contrasti stridenti, acuti nei confronti dell'America per essere lesa duramente nel suo impero; alla Francia lesa anch'essa nelle sue colonie; alle pretese recenti degli Stati Uniti nei confronti del Governo francese e alle contromisure recentissime di quel Governo, che non è di parte nostra: anzi tutt'altro, è un governo anticomunista. Guardate un po' come lo scoppio di questi urti, di questi contrasti nel campo inter-imperialistico sono la prova aperta, patente della giusta analisi recentemente fatta da Giuseppe Stalin. Del resto la crisi generale del sistema capitalistico si approfondisce. Non vi è alcun dubbio. La storia della prima metà del secolo dice che una crisi economica del capitalismo, in ultima analisi, ha portato la prima guerra mondiale e una seconda crisi economica nel campo imperialistico ha generato la seconda guerra mondiale. Questo è l'apprezzamento che si deve dare sull'origine di quei due immani macelli. Vige ed opera ancora per il mondo capitalistico la legge obbiettiva, implacabile dell'ineluttabilità delle guerre fra i Paesi capitalistici ed imperialistici.

Quale dei due tipi di contrasto, cioè il contrasto fra mondo capitalistico e mondo socialista e il contrasto in seno allo stesso campo capitalistico, è più acuto? La lotta dei Paesi capitalistici per i mercati e la volontà di sommergere i propri concorrenti si rivelarono, finora, praticamente più forti che i contrasti fra il campo del capitalismo e quello del socialismo. Quindi la posta della guerra contro l'Unione Sovietica e le democrazie popolari, contro la Cina democratica popolare, posta sulla quale voi puntate al seguito dell'America, credo riserverà a voi e ai vostri alleati delle amare delusioni, dei duri disinganni.

Ed allora siamo logici, conseguenti in questo esame fino in fondo. In questo ginepraio, in questo groviglio di contraddizioni, quale è la via ragionevole per il nostro Paese? L'Italia non è l'America, non è neppure l'Inghilterra o la Francia, l'Italia non ha gli stessi interessi imperialistici, l'Italia dai suoi alleati di oggi è stata spogliata di tutto e da parte loro continua l'opera di spogliazione a suo danno. Anche ragionando da un punto di vista vostro, l'Italia non è affatto interessata a difendere le posizioni della Francia o dell'Inghilterra oppure la politica di egemonia dell'America.

Quale è dunque la via che deve seguire l'Italia, dico l'Italia del popolo, democratica, che non è *a priori* antisocialista, antisovietica? Qual'è la sua sana linea di interesse nazionale? Non è l'ostilità preconcetta nei confronti del nuovo mondo, il mondo socialista. Questo mondo, o signori, è una realtà della quale bisogna tenere conto. È inutile e dannoso ignorare o

tentare di offuscare questa realtà. Occorre essere chiaroveggenti. Vi sono uomini e circoli, al di fuori del nostro campo, che cominciano a dare prova di intelligenza, chiaroveggenza e obiettività. Nessuna forza, questo lo ha già dimostrato la storia di 35 anni, abbatterà il mondo socialista che avanza. Esso si consolida prodigiosamente, giorno per giorno. È possibile per il Governo del nostro Paese, per il nostro popolo cambiare strada?

Io dico di sì. E mi limito al campo del commercio estero e dei traffici internazionali, ma il mio riferimento vale naturalmente anche e soprattutto per la nostra politica estera. Tenete presente, signori, la legge economica del socialismo. Ho già citato la legge economica del capitalismo, per cui è facile farne il raffronto. Gli aspetti e le caratteristiche essenziali della legge economica fondamentale del socialismo sono: « Assicurare il massimo soddisfacimento delle esigenze materiali e culturali costantemente crescenti della società nel suo complesso, lo sviluppo ininterrotto e il perfezionamento della produzione socialista sulla base di una tecnica superiore ». L'obiettivo fondamentale è dunque il soddisfacimento in misura sempre maggiore dei bisogni dell'uomo, dell'uomo obiettivo del socialismo. Quale differenza con l'obiettivo del capitalismo, che è il profitto del capitalista!

In questo quadro dello sviluppo del mondo socialista, un altissimo compito che si propone quel grande Paese, è la soppressione delle contraddizioni fra città e campagna e fra lavoro intellettuale e lavoro fisico. Quali nuove esigenze e quali progressi presuppone questo nobile ed alto obiettivo! Lo stesso inizio del passaggio graduale alla fase suprema del socialismo, può lasciare indifferenti noi che abbiamo bisogno di traffici e di rapporti d'affari? Non lo può, ragionevolmente. Con quel passaggio graduale si presuppongono consumi due volte maggiori di quelli attuali nel Paese del socialismo. Questo apre prospettive ed indica nuovi bisogni di quel grande popolo.

E le democrazie popolari, che già cominciano l'edificazione del socialismo. Può lasciarci indifferenti questo fatto, pure di importanza storica mondiale? No, non può lasciarci indifferenti: sarà, in quei Paesi, un progresso impetuoso in tutti i campi, il che porterà a nuove esigenze per quei popoli. Ho richiamato, a questo proposito, la vostra attenzione solo o principalmente sul lato economico di questi fatti politici e storici, perchè il lato economico è l'obiettivo della nostra discussione. Quei mercati sono e sempre più saranno, i soli, nel mondo, vitali e prosperi.

Possibilità, dunque, e prospettive di traffici illimitati, purchè rapporti corretti siano stabiliti coi Paesi del socialismo. Una politica democratica di scambi guarda anche da quella parte, non esclusivamente, dico, ma anche da quella parte. Quei Paesi dal canto loro lo desiderano e ne offrono la possibilità.

Il Vice Presidente del Consiglio dei ministri sovietico, Mikoian, che l'onorevole La Malfa forse conosce e col quale credo che a suo tempo abbia avuto contatti, ha detto: « I Paesi capitalistici che desiderano sviluppare le relazioni commerciali con l'Unione Sovietica sulla base del reciproco vantaggio, incontrano sempre il nostro appoggio. Un esempio lampante di ciò è fornito dal nostro commercio con la Finlandia. Il commercio tra l'Unione Sovietica e la Finlandia — la vittima dell'Unione Sovietica, secondo l'onorevole Ministro — in prezzi comparati è stato, nel 1951, nove volte maggiore di quello del 1938. L'accordo commerciale a lunga scadenza — possibili, dunque, anche accordi commerciali a lunga scadenza — concluso per il 1951-1955 prevede un'ulteriore, sostanziale espansione del commercio. In questo modo, nel 1953, cioè nel giro di due anni, il volume del commercio sarà quasi doppio di quello del 1951 ».

È un ammonimento. Tenetene il conto e fatene l'uso che volete, ma siate accorti, signori del Governo e della maggioranza, perchè altri Paesi del sistema capitalistico vi precederanno. L'Inghilterra, per esempio, già vi si avvia. Già circoli e uomini del vostro stesso campo abbandonano, o tendono ad abbandonare, indugi e riserve a questo proposito. Scrive, ad esempio, il giornale finanziario « 24 ore »: « L'Italia è il Paese che paga a più caro prezzo le limitazioni imposte alla collaborazione economica con i Paesi del blocco sovietico ». Ed aggiunge: « Non vi è ragione che la Francia e l'Italia non vendano a Pechino se questo viene fatto invece regolarmente da Londra senza scandali, senza rischi e senza difficoltà ».

D'altronde, se non vado errato, il grande industriale Marzotto non ha disdegnato, pare, di concludere un contratto per la fornitura di 550 milioni di metri di tessuto di lana e neppure pare abbiano disdegnato di concludere un vantaggioso accordo con l'Unione Sovietica i Cantieri Navali Mediterranei, se l'informazione è esatta. L'accordo prevede la costruzione di sei navi mercantili. E così pure credo abbiano fatto gli agrumai meridionali ed insulari che hanno concluso accordi vantaggiosi per l'esportazione nell'Unione Sovietica e negli altri Paesi di democrazia popolare di buona parte della loro produzione.

Noi salutiamo, signori, questi primi, significativi passi ...

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Come primi passi? Sono stati cominciati nel 1948 e proseguiti fino ad oggi. I contingenti agrumari sono stabiliti dal Governo (*interruzione del senatore Musolino*) ... attraverso accordi con l'U.R.S.S., non ancora completamente eseguiti dalla Russia sovietica! Mettiamo le cose a posto una volta tanto, perchè voi approfittate un po' troppo ...

MENOTTI. Non ho difficoltà a darle atto che i contingenti di agrumi sono stabiliti d'accordo col Governo, ma non è questo l'essenziale, e perciò la prego di lasciarmi proseguire.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Continui, ma dicendo la verità.

PRESIDENTE. Avrà tempo di rispondere, onorevole Ministro. Senatore Menotti, prosegua.

MENOTTI. Se dovessi raccogliere l'interruzione dell'onorevole Ministro ...

PRESIDENTE. Non la raccolga.

MENOTTI. Non la raccoglierò, tanto più che dovrei tornare indietro in quello che ho già detto. Credo che questa interruzione sia dovuta al fatto che l'onorevole Ministro non ha seguìto nè colto il senso del mio ragionamento politico, che astrae dal puro fatto che Marzotto od altri abbiano concluso contratti in un modo piuttosto che in un altro.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Voi astraete da troppe cose!

MENOTTI. Ma lasci stare, che sappiamo quel che diciamo. Ciò che importa stabilire è che queste correnti di traffici sono possibili e che molti produttori sono favorevoli. Dal punto di vista del vantaggio, noi abbiamo tutto l'interesse alla intensificazione dei traffici internazionali col mercato socialista.

Dicevo dunque che noi apprezziamo quei passi, già segnalati e sottolineati, come pure apprezziamo i chiari intenti dell'esimio collega onorevole Canaletti Gaudenti, il quale, parlando in modo a tutti accessibile, si è pronunziato contro le discriminazioni nel campo del commercio con l'estero. Questa posizione noi la condividiamo.

Dal punto di vista del vantaggio noi avremmo, insisto, tutto l'interesse; e si potrà anche convenientemente importare, non solo esportare, dall'Unione Sovietica.

Si potrebbero dire molte cose circa le disponibilità e le riserve senza limiti di materie prime di quel Paese e degli altri Paesi del campo democratico socialista. Ma tenete presente che l'Unione Sovietica è il Paese che produce oggi oltre 8 miliardi di *pud* di cereali, il che vuol dire circa un miliardo e 330 milioni di quintali di cereali.

Possono aprirsi prospettive di intensa attività produttiva e miglioramenti del tenore di vita del nostro popolo, con questi traffici e con la loro attivazione nel prossimo periodo. Sarà questa anche una vera, onesta politica di pace da parte dell'Italia. Per questo noi insistentemente lo auspichiamo. Dopo di che, non una parola contraria, da parte nostra, ai buoni ed anche intensi rapporti commerciali di scambio — quando è conveniente — con tutti i Paesi, indipendentemente dai loro sistemi economici.

Ma scrolliamo le spalle dal giogo americano, almeno fino a quando è tanto opprimente quanto lo è oggi, e cessi l'inconsulta ed insensata posizione antisovietica dannosa all'Italia ed al suo popolo.

Che cosa volete, con le vostre posizioni ostili nei confronti dell'Unione Sovietica, o signori? Volete disconoscere, oscurare quella luminosa realtà? È impossibile: oscurereste voi il sole quando splende alto nel cielo?

Dai rapporti fatti nella mia esposizione questo appare, a mio avviso, all'evidenza: l'esame della legge economica fondamentale del capitalismo contemporaneo e della legge fondamentale del socialismo, infligge un colpo mortale a tutti gli apologeti del capitalismo e del si-

stema capitalistico. Queste leggi economiche fondamentali confermano che, mentre nella società capitalistica l'uomo è sottoposto alla spietata legge del massimo profitto per cui i popoli vengono condannati a terribili sofferenze, alla miseria, alla disoccupazione e a guerre sanguinose, nella società socialista invece tutta la produzione è subordinata all'uomo ed alle sue crescenti esigenze. In questo risiede il vantaggio decisivo del socialismo, il nuovo sistema economico-sociale, che è enormemente superiore al sistema capitalistico.

Noi proclamiamo queste verità, onorevoli colleghi e signori, dall'alto di questa tribuna, la tribuna del Senato. Lo facciamo profondamente convinti di ciò che diciamo e proclamiamo. E facendo questo, siamo altresì convinti che illuminando, come è nostro dovere, il popolo italiano su questi problemi e su queste verità, noi serviamo la nostra Patria ed il popolo nostro, così come si deve da parte di buoni democratici e di buoni italiani. (*Vivi applausi dalla sinistra e molte congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente BERTONE

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Grisolia. Ne ha facoltà.

GRISOLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, m'incombe anzitutto l'obbligo di chiedere venia a tutti se, alla fine di un dibattito intenso e particolarmente interessante, io mi inserisco con un intervento materiato di cifre e quindi freddo, senza alcuna nota sentimentale. Il numero e la natura degli interventi, nei due rami del Parlamento, sul bilancio del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio 1952-53 stanno a dimostare il sempre maggiore interesse che va acquistando l'attività di detto Ministero, sorto con carattere di provvisorietà, mentre oggi la sua conservazione, mediante apposite integrazioni e riorganizzazione dei vari servizi connessi col commercio estero, sembra imporsi all'attenzione dei tecnici della materia; talchè l'odierno abbinamento della discussione dei due stati di previsione del Ministero dell'industria e di quello del commercio con l'estero, non va certo interpretato come primo passo verso la soppressione del Dicastero, in atto, affidato alle cure del ministro La Malfa.

I due relatori sul bilancio del commercio con l'estero, e cioè l'onorevole De' Cocci e il senatore Ziino, hanno con le loro relazioni di maggioranza espresso non solo perplessità ed auguri ma anche il voto che una sempre maggiore cura sia rivolta dal Governo a questo settore della pubblica Amministrazione, in modo che in avvenire gli stanziamenti in bilancio abbiano maggior carattere di rilevanza e concretezza, perdendo una buona volta la loro veste di provvisorietà e di modestia.

Talune delle critiche da noi formulate nella seduta del 6 giugno 1951, su alcune spese previste in questo bilancio, conservano tutto il loro valore e se ne dovrà indubbiamente tener conto, in sede di attuazione della tanto invocata riforma della pubblica Amministrazione.

Oggi sia consentito anche a noi di mettere in evidenza che gli scambi con l'estero costituiscono per l'Italia non solo un elemento fondamentale di progresso, ma — come più giustamente è stato affermato dal relatore senatore Ziino — una condizione essenziale di vita.

Il nostro Paese, anche per il fatto che non può fare affidamento su una sana e massiccia emigrazione, deve pur soddisfare gli impegni ad esso derivanti dal *deficit* della bilancia generale dei pagamenti; per cui gli scambi con l'estero e l'ordinato sviluppo di essi costituiscono per l'Italia una vitale necessità di natura economica e sociale, nonchè una ragione di prestigio e di indipendenza economica.

Ne consegue una improrogabile necessità di traffici e di scambi per l'Italia, sia perchè essa rappresenta un Paese tipicamente mercantile per tradizione, sia per la sua posizione geografica di ponte — mi si perdoni l'espressione — quasi obbligatorio tra i Continenti, sia perchè in dipendenza dei proventi del commercio con l'estero — conseguenti alle esportazioni di prodotti finiti e semilavorati, nonchè dei prodotti ortofrutticoli e delle poche materie prime da noi possedute (quali il mercurio, lo zolfo e lo zinco) dei prodotti dell'industria manifatturiera e delle partite invisibili (turismo, rimesse emigranti, ecc.) — l'Italia potrà in parte fronteggiare ed equilibrare il *deficit* della propria bilancia generale dei pagamenti con l'estero,

soddisfacendo in pari tempo ed in modo migliore l'esigenza di vita del popolo italiano.

Portando l'esame all'andamento del nostro commercio con l'estero nel 1951 sia con riferimento agli accordi economico-commerciali e di pagamenti internazionali, sia nei riguardi della economia e della finanza del mondo capitalistico, ci sia consentito di esprimere con tutta franchezza la nostra amarezza di italiani.

Com'è noto, i rapporti commerciali e finanziari che l'Italia, dopo il trattato di pace, iniziò a sviluppare con l'estero, vennero, per volontà del Governo De Gasperi, inquadrati, quelli commerciali, nell'O.E.C.E. (Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica) quelli finanziari nell'E.P.U. (e cioè nell'Unione Europea dei Pagamenti) avente funzioni di stanza di compensazione internazionale per i pagamenti su base multilaterale fra gli Stati partecipanti all'O.E.C.E.

Queste due organizzazioni dell'O.E.C.E. e dell'E.P.U. sono in stretta correlazione con l'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (G.A.T.T.), stipulato a Ginevra e poi ampliato ad Annecy e Torquay nonchè con l'I.T.O. (e cioè l'International Trade Organization), organo specializzato in seno all'O.N.U., i cui princìpi, ispirandosi alla Carta dell'Avana, auspicano che « tutti gli Stati grandi e piccoli, vincitori e vinti, abbiano accesso, a parità di condizioni, al commercio e alle materie prime del mondo che sono necessarie per la loro prosperità economica, e che venga attuata la più ampia collaborazione fra tutti i Paesi aderenti nel campo economico, con lo scopo di assicurare per tutti migliori condizioni di lavoro, progresso economico e sicurezza sociale ».

E l'elencazione delle istituzioni altruistiche internazionali e dei buoni propositi « made U.S.A. » potrebbe continuare, se ne valesse la pena.

Già altra volta, in occasione della discussione sul preventivo di spesa 1951-52 del bilancio del Ministero del commercio con l'estero, fu da noi osservato che, « a causa delle contraddizioni interne del sistema capitalistico e delle profonde rivalità imperialistiche tra le classi dirigenti americana, inglese e francese, la liberalizzazione degli scambi e dei pagamenti connessi agli accordi tariffari e doganali rappresentava per l'Europa, malgrado ogni diversa apparenza, una grande e pericolosa incognita ».

Infatti, mentre le norme di detti accordi internazionali, gli statuti e le relative istituzioni appaiono ispirate a fini di bene, nella pratica estrinsecazione sia gli accordi che le istituzioni risultano ingannevoli strumenti di consolidamento egemonico di un solo Paese, e precisamente degli Stati Uniti d'America.

Il tanto strombazzato libero accesso alle materie prime non si è realizzato, mentre il Congresso americano non ha neanche approvato la Carta dell'I.T.O., che non sembra sia stata più sottoposta al detto Congresso, nonostante l'iniziativa presa dagli Stati Uniti nel 1951 per la nota Conferenza internazionale delle materie prime, dalla quale scaturirono molti buoni propositi e numerosi Comitati e Sottocomitati, dominati da emissari nord-americani. (*Commenti*).

Sta in fatto che, dal punto di vista commerciale, la cosidetta liberalizzazione degli scambi, che alcuni Paesi non hanno attuato con la doverosa reciprocità quantitativa e qualitativa, nè con lealtà e col rispetto dei patti intervenuti, ha giocato e gioca tuttora in favore di quelle Nazioni europee che sono in grado di produrre a costi minori, perchè dispongono di materie prime essenziali, e praticano i doppi prezzi all'esportazione non escluso il sistema del *dumping*, mentre i loro prodotti destinati all'estero sono protetti da premi finanziari e da esenzioni di oneri fiscali, incuranti del fatto che tali agevolazioni finiscono in definitiva per incidere sul solito modesto Pantalone!

Inoltre, ed è quello che più ci preoccupa, la famosa liberalizzazione degli scambi ha giuocato e giuoca, in realtà, sempre in favore degli Stati Uniti d'America, in virtù dell'esagerato protezionismo doganale e di altri accorgimenti contro le importazioni in America di merci provenienti dai Paesi E.P.U. i quali, per essere ormai irretiti in un groviglio di accordi imposti dagli Stati Uniti, non sono più in condizione di sviluppare liberamente i propri traffici. Laonde ... ne è derivato e deriva uno sconvolgimento economico e un notevole marasma finanziario nei Paesi partecipanti all'E.P.U. i quali, malgrado ogni contraria affermazione di qualche nostro governante e governativo, si indeboliscono sempre più nella sleale lotta commerciale in atto fra gli stessi partecipanti, mentre i loro mercati sono inondati da prodotti

americani non sempre onesti dal punto di vista merceologico; per cui si verificano quei perniciosi e pericolosi squilibri finanziari in sede E.P.U., che provocano a loro volta, nei Paesi aderenti all'Unione, squilibri monetari ed economici tutt'altro che gradevoli.

Altro che inni ed osanna alla bontà del sistema della liberalizzazione degli scambi e necessità improrogabile di sviluppare tale sistema E.P.U. per ottenere un sempre maggiore sviluppo degli scambi, come l'onorevole La Malfa e i relatori dei bilanci nei due rami del Parlamento da qualche tempo a questa parte vanno invocando come la Fata Morgana di re Artù, per curare tutti i mali!

In realtà, si è avuta una generale compressione degli scambi, con una sempre più accentuata depressione economica che ormai si presenta in veste di vera e propria crisi economica del mondo capitalistico.

Chi si salva in un certo senso, almeno per il momento, è la Repubblica Stellata, che, a malgrado d'ogni contraria apparenza di doverosa difesa dei cosiddetti valori morali della civiltà occidentale, ha messo in cantiere il programma di riarmo per impedire che l'innata capacità produttivistica dell'Europa potesse, con i suoi brevetti e con l'oculata limitazione dei profitti di taluni gruppi monopolistici, fronteggiare e contenere la sfrenata concorrenza nord-americana, che diventa sempre più aspra e prepotente in conseguenza della perdita dei grandi mercati asiatici. (*Commenti*).

A conforto del nostro assunto sul commercio estero statunitense, nella sua immutata ed immutabile caratteristica di eccesso di esportazioni sulle importazioni, ci sia consentito di dare alcune cifre.

Nel 1948, di fronte ad un volume di esportazioni per 12.528 milioni di dollari U.S.A., si è avuto in America un volume di importazioni per 7.092 milioni di dollari U.S.A., con una differenza in supero delle esportazioni sulle importazioni di 5.436 dollari U.S.A.

Nel 1949 il supero delle esportazioni sulle importazioni fu del valore di 5.340 milioni di dollari U.S.A.; nel 1950 il supero fu di 1.392 milioni; nel 1951, di 4.000 milioni di dollari.

Riepilogando abbiamo che, in quattro anni, gli Stati Uniti hanno esportato merci per un valore di circa 50 miliardi di dollari — in essi comprese, per un importo di 12 miliardi di dollari, le merci cosiddette gratuite E.R.P., dall'aprile 1948 (epoca d'inizio del Piano E.R.P.) al 31 dicembre 1951 — ed hanno importato, invece, merci per un valore di circa 34 miliardi di dollari.

In altri termini, gli Stati Uniti hanno esportato a pagamento, ed a prezzi crescenti, prodotti — ad esclusione delle merci cosiddette gratuite E.R.P. — per 38 miliardi di dollari e ne hanno importato per 34 miliardi, con un supero globale delle esportazioni sulle importazioni di 4 miliardi di dollari; supero che, per quanto concerne l'Europa occidentale, è valso a turbare profondamente l'economia dei singoli Paesi ed a spezzare l'equilibrio dei rapporti di scambi e cambi fra gli stessi Paesi aderenti all'O.E.C.E. I quali Paesi, d'altra parte, pur essendo in grado di intensificare le loro esportazioni in direzione degli Stati Uniti, non hanno tuttavia avuta alcuna concreta possibilità di sviluppare il loro commercio nell'area del dollaro, a seguito delle cennate restrizioni americane in materia di dazi doganali, dei noti contingentamenti e dei divieti di importazione da parte degli U.S.A.

Potrei, se ce ne fosse il tempo, leggere un rapporto del nostro Governo, diretto agli americani, da cui ho ricavato alcuni dati che suonano contrasto con la leggerezza con cui taluni ambienti governativi espongono questi problemi, pubblicamente: e cioè in modo differente rispetto a quello che sono nella realtà delle cose e che detti ambienti consacrano poi per iscritto. Ma, per carità di patria, me ne astengo.

Peraltro, colmo dei colmi, i mercati dei Paesi E.P.U., forse perchè liberalizzati con eccessiva faciloneria, sono rimasti a lungo e tuttora continuano a rimanere aperti all'inondazione dei prodotti liberatori nord-americani!

Le cifre, da noi segnalate, riteniamo che siano molto eloquenti ed ancora più risulteranno tali, ove si consideri che le bilance commerciali dei Paesi dell'E.P.U. sono state e continuano a rimanere fortemente deficitarie, fatta una parziale eccezione per la bilancia commerciale dei pagamenti della Gran Bretagna, nei confronti della quale solo nel 1950 si verificò, in dipendenza della guerra di Corea, un netto, sia pure transitorio, miglioramento, dovuto

principalmente ai rilevanti acquisti di materie prime effettuati dagli Stati Uniti nell'area della sterlina.

Nè vogliamo con ciò sostenere che gli Stati Uniti, per far piacere ai Paesi E.P.U. dovrebbero rendere deficitaria la propria bilancia commerciale. Soltanto, desideriamo richiamare l'attenzione dei governanti e dei governativi del nostro Paese, entusiastici ad ogni costo dei cosiddetti disinteressati aiuti statunitensi, sul fatto che, da parte dei detentori della statua della libertà, si potrebbe pure apportare una qualche riduzione nel volume delle esportazioni, rispetto alle importazioni, attuando una più razionale produzione e aumentando le importazioni almeno dai paesi E.P.U., non fosse altro che in ossequio alla pseudo solidarietà che dovrebbe derivare dal patto atlantico. (*Approvazioni*).

Si avrebbe così una prova effettiva di voler concorrere sostanzialmente al miglioramento economico e finanziario dei Paesi considerati amici, almeno alla stregua delle varie carte internazionali!

Vero è che gli squilibri e le contraddizioni da noi denunciati non potevano non riflettersi anche sul commercio estero italiano, vittima della cieca solidarietà e completa soggezione verso tutto ciò che emana dagli Stati Uniti d'America. Infatti, nel 1951, il commercio estero italiano ha subìto un notevole peggioramento (che non si è certo attenuato nel corrente anno) come risulta dal *deficit* rappresentato da ben 306 miliardi di lire, pari a circa 490 milioni di dollari, corrispondenti al supero delle importazioni sulle esportazioni; mentre nel precedente anno 1950 tale supero era rappresentato da 154 miliardi di lire, pari a circa 250 milioni di dollari.

Trattasi di un peggioramento della nostra bilancia commerciale che sta anche a dimostrare lo stato di squilibrio merceologico delle nostre esportazioni ed importazioni verso e dall'estero, nei confronti delle quali è indispensabile che il Governo se ne occupi e preoccupi concretamente e non soltanto con qualche dotta e ottimistica espressione verbale, perchè l'equilibrio della bilancia commerciale contribuisce decisamente a porre in equilibrio anche la bilancia dei pagamenti.

Il *deficit* della bilancia commerciale, nel 1951, ammontante dunque a circa 490 milioni di dollari, è dovuto non solo alle maggiori importazioni di merce dall'area del dollaro U.S.A. per un ammontare di circa 379 milioni di dollari, pari al controvalore a circa 237 miliardi di lire, ma anche alle maggiori importazioni effettuate da altri Paesi non compresi nella sfera E.P.U.

Ora, agli effetti della bilancia dei pagamenti in dollari U.S.A., se è vero che la cifra totale dei pagamenti in dollari sia stata di milioni 714,6, quella degli incassi in dollari di milioni 364,7, quella ulteriormente incassata, per la permuta contro dollari di altre riserve valutarie, di milioni 38,2 e infine se è vero che l'E.C.A. abbia versato a titolo di contributo E.R.P. 279,6 milioni di dollari; ne risulterebbe che le riserve in dollari U.S.A. accantonate dall'Ufficio italiano dei cambi avrebbero sofferto una riduzione di 39,1 milioni di dollari, pari nel controvalore ad oltre 20 miliardi di lire, in favore dell'area del dollaro U.S.A.

Ecco perchè si va facendo sempre più chiaro in taluni circoli nostrani filoamericani la tendenza a diminuire la riserva in dollari; tendenza che in questi ultimi giorni si è ancora più accentuata.

Ma quel che appare molto più strano è il fatto che l'Italia mentre ha una bilancia commerciale passiva, tuttavia risulta creditrice verso l'estero di somme ingenti; non solo, ma per giunta molte importazioni di merci non sono state nè vengono effettuate in congrua misura dai Paesi nostri debitori. Valga ad esempio il caso delle maggiori importazioni dai Paesi, senza accordi bilaterali, dell'area del dollaro U.S.A.

A questo punto, siccome abbiamo accennato a crediti che l'Italia vanta verso l'estero, non possiamo fare a meno di aggiungere anche noi qualche considerazione sul sistema E.P.U., in aggiunta alle tante che eminenti colleghi hanno svolto nei due rami del Parlamento.

È noto che, al 31 maggio 1952, l'Italia risultava creditrice verso l'Unione Europea dei pagamenti di circa 228 milioni di dollari; che successivamente, dopo aver raggiunto la punta di 251,4 milioni di dollari, la cifra si è ridotta fortunatamente a 205.052 milioni di unità di conto E.P.U. alla data del 30 settembre u. s.

Ora, richiamandoci alle perplessità e riserve da noi manifestate nella seduta del 6 giugno 1951 in merito all'E.P.U., aggiungiamo oggi che tali perplessità e riserve sono risultate in prosieguo ben fondate; talchè non possiamo non denunziare ancora una volta tutta la nostra sfiducia verso detta Unione, che, per essere tuttora dominata dal più gretto tornaconto politico ed economico statunitense, si trova seriamente ostacolata nelle sue funzioni, tanto che la sua esistenza provoca attualmente svantaggi e alterazioni notevoli negli apparati economici e finanziari delle nazioni aderenti all'Unione stessa. E valga il vero. Dell'esistenza della ingerenza statunitense, con tutte le conseguenze negative che ne derivano se ne ebbe una ennesima prova nei tentativi fatti tempo fa da qualche autorevole personaggio della finanza americana, fiancheggiato da certa stampa inglese, per agganciare l'E.P.U. alla N.A.TO., onde ottenere che l'E.P.U. diventi uno strumento idoneo a concorrere al rafforzamento della cosiddetta difesa dell'Europa occidentale, convogliando i crediti di detta Unione verso i Paesi più impegnati al riarmo.

L'« Economist » e il signor Albert O. Hirschman del Federal Reserve System hanno parlato molto chiaro al riguardo.

D'altra parte, i fatti verificatisi in seno all'Unione dal secondo semestre del 1951 in poi, e riguardanti in modo particolare la situazione italiana, trasformatasi da debitoria in creditoria, stanno a dimostrare proprio che le deficienze funzionali dell'E.P.U., oltre che a ragioni intrinseche, sono volute anche da chi ha interesse a tale disfunzione.

Per quanto concerne l'Italia, ci sia consentito rilevare che lo stato di depressione della nostra economia non può permetterci quei lussi di cui qualche volta sembra menar vanto l'onorevole Ministro del commercio con l'estero.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. E cioè?

GRISOLIA. Cioè essere titolare di crediti indisponibili di molte decine e decine di milioni di dollari verso l'E.P.U., che possono essere utilizzati solo nei Paesi aderenti a tale Unione, i quali Paesi non sempre tengono fede agli impegni assunti con l'adesione alla Unione stessa, sarebbe secondo lei, onorevole Ministro, un titolo di merito per il nostro Paese...

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Tutt'altro!

GRISOLIA. Prendo atto di questa pubblica affermazione, che differisce da precedenti dichiarazioni dello stesso Ministro.

Proseguendo nella mia disamina, preciso che il sistema dei pagamenti E.P.U. potrebbe in ipotesi essere vantaggioso, solo se e in quanto si risolvesse nel soddisfacimento totale dei relativi saldi.

Onorevole Ministro, quello che deve preoccupare lei, il Governo e tutti gli italiani è il fatto che, in seno a questa grande stanza di compensazione che è l'E.P.U., il funzionamento del sistema della multilateralità è sommamente difettoso ed incompleto, in quanto i saldi creditori vengono sostanzialmente soddisfatti a pronti, in oro e dollari U.S.A., soltanto per il 40 per cento o tutt'al più per il 50 per cento; mentre il restante 50 o 60 per cento rimane annotato a credito nei registri dell'Unione. Tale parziale soddisfacimento, se dovesse persistere, costringerebbe i paesi creditori...

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Alla liberalizzazione!

GRISOLIA. ... a scivolare, invece, presto o tardi nell'inflazione e a dover subire una drastica riduzione delle proprie esportazioni, perchè il debitore evidentemente tenderà a non aumentare il proprio debito. Valga al riguardo l'esempio delle riduzioni delle importazioni da parte di quasi tutti i paesi dell'O.E.C.E. e specialmente della Francia e dell'Inghilterra che risultano oggi entrambi fortemente indebitate verso l'E.P.U. Inoltre, più che alla liberalizzazione come piacerebbe all'onorevole Ministro, il detto soddisfacimento parziale costringerebbe i Paesi creditori ad importare qualsiasi merce, pur di realizzare il proprio credito, trascurando forzatamente, ed in previsione del peggio, il criterio della economicità e dell'utilità merceologica dell'operazione.

Tali dannose eventualità, che costituiscono un incubo e uno stato di grave incertezza per tutti i paesi dell'E.P.U., ed in particolare dell'Italia, sono una inevitabile conseguenza della denunciata disfunzione dell'Unione aggravata dalla insufficienza del fondo di dotazione: 350 milioni di dollari prelevati a suo tempo dagli stanziamenti E.R.P.

Per quanto concerne, in particolare, il nostro Paese, non possiamo non rilevare che l'essere l'Italia diventata in un secondo tempo grande creditrice in seno all'E.P.U. ha offerto il destro a taluni ambienti statunitensi di considerarci come un Paese prospero, capace persino di finanziare le altrui importazioni e quindi idoneo a fare sempre maggiori sacrifici ed a sopportare anche una riduzione nelle assegnazioni E.R.P. e M.S.A., dimenticando completamente l'altra facciata dell'edificio: e cioè il nostro *deficit* della bilancia commerciale verso gli Stati Uniti di ben 378,5 milioni di dollari. (*Commenti*).

A questo punto ci si potrebbe obiettare che l'onorevole Ministro del commercio con l'estero ha già proposto qualche provvedimento per ottenere il sollecito utilizzo dei nostri crediti E.P.U. mediante importazioni di merci utili dall'area di detta Unione. Ma al riguardo ci sia consentito di rilevare che, malgrado i propositi dell'onorevole La Malfa, alla fine del mese di ottobre 1951, e cioè quando le presunte provvidenze del Ministro La Malfa erano già in atto, il credito E.P.U. dell'Italia era salito da 183 a 205,3 milioni di dollari; a fine dicembre 1951 a 237.7 milioni di dollari e nel marzo 1952 a 251.4 milioni di dollari.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. C'è una spinta, onorevole Grisolia, che poi decresce, mi appello all'onorevole Giua.

GRISOLIA. Il che sta a dimostrare che — a parte il fatto che occorreva proprio impedire che la spinta aumentasse d'intensità di mese in mese — un massiccio utilizzo dei crediti E.P.U., mediante rapide importazioni di beni essenziali o utili dall'area dell'Unione non si è sino ad oggi verificato, in rilevante misura o quanto meno nella misura sperata dall'onorevole ministro La Malfa.

All'uopo, riteniamo di dover richiamare l'attenzione degli organi competenti e dei rappresentanti dell'Italia, in seno all'E.P.U., sul fatto che l'utilizzazione dei crediti attraverso l'importazione di merci utili avrebbe potuto e dovuto aver luogo fin dall'aprile 1951, quando cioè l'Italia era diventata creditrice di appena 12 milioni di dollari e quando le ulteriori, maggiori, disponibilità di valute deboli nel 1951 erano da prevedersi come certe, sia per l'avvicinarsi dell'epoca del rientro e dell'afflusso nell'E.P.U. delle valute risultanti dalla scadenza dei pagamenti delle esportazioni italiane, effettuate verso l'area dell'E.P.U. negli ultimi mesi del 1950 e successivamente nell'aprile del 1951, sia per gli incassi dei noli, delle rimesse emigranti, dei proventi del turismo e delle altre partite finanziarie.

Mancanza di previggenza o completo disinteresse dei nostri rappresentanti, sia politici che supertecnici, presso l'E.P.U., per non avere tempestivamente suggerito e fatto adottare misure atte a risolvere la questione con crudo realismo, tenendo presente che l'attuazione di tali misure, quand'anche avesse dovuto determinare in un primo momento incidenze finanziarie passive (maggior costo) e quindi momentaneamente anti-economiche, sarebbe stata, e in parte potrebbe essere tuttora, preferibile in vista di prevedibili, future perdite che il credito avesse potuto subire a causa, principalmente, dell'aumento del prezzo delle merci estere. Infatti, il prezzo delle merci importate nel 1951 ha subìto, nei confronti del 1950, un progressivo aumento sino a raggiungere l'aumento del 28 per cento. Intanto, di rinuncie in rinuncie, si arriva all'assurdo che, ad esempio, persino i 44 milioni di sterline inglesi, residuate da un maggior credito dell'Italia verso l'area della sterlina costituitosi precedentemente al 1° luglio del 1950, epoca dell'entrata in funzione dell'E.P.U., non sono state ancora utilizzate, nè ormai si possono più utilizzare, se prima non si utilizzeranno tutti i crediti verso l'E.P.U. È proprio un circolo vizioso, altamente pericoloso per l'economia e la finanza del nostro Paese.

Dato ormai lo stato gravissimo della situazione, il problema dei crediti verso l'estero deve essere risolto decisamente e sollecitamente, senza abbandonarsi ad esercitazioni teoriche o a equilibrismi di poco buon gusto. Per parare mali estremi, necessita spesso ricorrere ad estremi rimedi!

Onorevole Ministro, lo stesso provvedimento, di cui alla sua circolare n. 225.565 del 31 ottobre 1951, con la quale venne estesa in via provvisoria l'importazione a dogana a quasi tutti i prodotti, salvo poche eccezioni, provenienti e originarie dai Paesi dell'O.E.C.E. e relativi territori d'oltre mare, dai Paesi dell'area della sterlina, dai Paesi assimilati

e dall'Indonesia, ci sembra che non abbia dato risultati molto soddisfacenti o comunque definitivi, perchè, come abbiamo già detto, dal 31 ottobre 1951 in poi i crediti E.P.U. (pari a 205,3 milioni di dollari alla stessa data del 31 ottobre) sono andati sempre più aumentando sino a raggiungere la cifra di 251,4 milioni di Epunit al 31 marzo 1952. È vero che non è stata raggiunta la quota di credito determinata dall'Unione in favore dell'Italia, nell'importo di 305 milioni di dollari, come è anche vero che, dopo la punta massima del mese di marzo, la spinta finalmente si è arrestata dopo ben 11 mesi e il saldo cumulativo dei crediti dell'Italia verso l' E. P. U. è sceso a fine settembre 1952 a 205.052 milioni di dollari U.S.A.; ma ciò non può nè deve essere interpretato come un risultato definitivo e talmente soddisfacente da indurre il Governo a desistere dal proposito di utilizzare rapidamente, nel miglior modo possibile, i crediti in questione.

Il nostro Paese, ripetiamo per l'ennesina volta, versa dal punto di vista economico e finanziario in grande stato di bisogno e in grave disagio; e perciò non può permettersi il lusso di continuare a tenere all'estero ingenti capitali bloccati e improduttivi, soggetti a rischi e pericoli vari in dipendenza della caotica situazione politica, economica e finanziaria del mondo capitalistico.

Tali crediti dovranno venire subito utilizzati, mediante importazioni di beni essenziali perchè il loro realizzo — a parte il fatto che rappresenterà il recupero, per quanto parziale, di una nostra ricchezza — varrà a compensare le deficienze di materie prime e di beni di consumo, che dovessero eventualmente verificarsi nell'interno, a seguito dell'attuazione di una politica di pieno impiego, sempre prospettata e mai realizzata in concreto.

Comunque, la detta situazione creditoria italiana sta proprio a dimostrare che l'Unione Europea dei pagamenti non è in grado di agire con la necessaria elasticità e concretezza, allo scopo di adempiere in pieno ai compiti e alle funzioni di vera e propria stanza di compensazione internazionale. Essa Unione, proprio per non essere in condizione di sanare l'attuale crisi determinata dagli eccessivi saldi debitori e creditori, che comportano parziali esborsi di oro e dollari U.S.A. da parte dei rispettivi Paesi, è già virtualmente in uno stato di profonda e pericolosa crisi, malgrado l'espediente della proroga fino al 30 giugno 1953.

Nonostante le molte promesse, le tante proposte, le ripetute minacce e le infinite proteste, i vari rappresentanti continuano a discutere ed a viaggiare; ma il fondo di dotazione E.P.U. non viene congruamente aumentato, nè il Governo nordamericano intende deliberare l'integrazione dell'area del dollaro nell'area E.P.U.

Il Tesoro statunitense, il Fondo monetario internazionale e la Banca internazionale per la ricostruzione stanno a guardare e a consigliare; ma nessuno di tali organi si decide a fornire all'E.P.U., sia pure a titolo di prestito, la sufficiente dotazione finanziaria, senza la quale l'ambigua ed altrettanto difettosa multilateralità dovrà inevitabilmente cedere il posto alla bilateralità pura e semplice dei pagamenti, che allo stato delle cose sarebbe, con tutti gli inconvenienti del sistema bilaterale, da preferirsi quale male minore, proprio per non continuare la tanto discussa e discutibile politica di esportazione non equilibrata da corrispondenti importazioni.

Nè possiamo condividere l'avviso del Governo, allorquando attraverso la parola di qualche suo componente afferma che l'O.E.C.E. e l'E.P.U. hanno enormemente contribuito all'espansione dei nostri scambi con l'estero; per cui l'Italia, se non avesse partecipato alla famosa Unione, avrebbe avuto alla data del 31 dicembre 1951 un immobilizzo di credito, non dico di circa 238 milioni, bensì di 365 milioni di dollari U.S.A., come si legge nell'ultima relazione economica del Ministro del tesoro.

Onorevoli senatori, si può onestamente parlare di espansione degli scambi con l'estero, solo quando non si eleva a regola il sistema di finanziare l'altrui importazione, con la conseguenza di vedersi congelare notevoli crediti, che si traduce per un Paese come l'Italia in una altrettanta riduzione di investimenti e di consumi nonchè in mancato reddito e in abbassamento del tenore di vita all'interno.

Anzitutto e soprattutto, deve essere curata ed attuata l'espansione del mercato interno che sta boccheggiando proprio per i diminuiti consumi.

Se, ad esempio, a suo tempo invece dei circa 238 milioni di dollari U.S.A. che, alla data del 31 dicembre 1951, rappresentavano il saldo cumulativo dei crediti italiani verso l'E.P.U., detrattivi i 98 milioni di dollari incassati, la differenza di 140 milioni di dollari, pari a circa 88 miliardi di lire italiane, rimasta scritturata a credito dell'Italia verso l'E.P.U., fosse stata investita all'interno, sia migliorando gli stipendi ed i salari, sia incrementando i lavori pubblici ed attuando facilitazioni soprattutto al piccolo credito; crediamo che sarebbe stato tanto di guadagnato per tutti gli italiani. Il prezzo dei nostri prodotti all'origine specialmente quelli agricoli, sarebbe più remunerativo per il produttore in genere e particolarmente per il piccolo e medio produttore; si sarebbe verificato un maggiore reddito nazionale, al costo dei fattori, ed una maggiore entrata fiscale. Insomma si sarebbe realizzato un migliore tenore di vita in larghi strati della popolazione italiana.

Circa l'affermazione poi che l'Italia, se non avesse partecipato all'E.P.U., sarebbe risultata maggiormente in credito verso l'estero, osserviamo che trattasi di opinione molto discutibile che attende tuttora una seria e concreta dimostrazione. D'altra parte, se l'E.P.U. dovesse venire a cessare improvvisamente, cesserebbe anche quella cosiddetta garanzia di cambio, che tanto seduce gli attuali governanti del nostro Paese e si renderebbe necessario perciò avviare i pagamenti su base bilaterale, ricorrendo ad affrettate, singole e suppletive reciproche intese; mentre, oggi come oggi — dato che la maggior parte dei Paesi dell'O.E.C.E. hanno ridotto di parecchio le loro liberalizzazioni, inasprendo per giunta i dazi doganali alle importazioni, a protezione della propria economia — ci viene fatto di chiedere se non siamo già sostanzialmente in fase di scambi drasticamente contingentati e quindi in fase di implicita bilateralità pura e semplice dei relativi pagamenti: e cioè, in fase di restrizione degli scambi internazionali. È questione di logica comune, che vale più di qualsiasi ragionamento astratto, che spesso vien fatto per partito preso!

Si dirà che tale fase è transitoria, mentre noi siamo convinti del contrario; e tale convinzione non deriva certo da preconcetti di parte, bensì da dati di fatto concreti, rappresentati dalle ricorrenti crisi economiche e monetarie a cui vanno soggetti i Paesi capitalistici e che attualmente affliggono l'Inghilterra, la Francia e le relative aree, a causa del cieco protezionismo nord-americano e dalla rinascita piena e possente della concorrenza giapponese e tedesca; concorrenza, alimentata dal capitale statunitense, che l'onorevole La Malfa già previde fin dallo scorso anno, in un momento in cui la serenità dello studioso non era obnubilata dalla passione di parte, in funzione di preconcetta posizione antisocialista ed anticomunista.

In ogni modo, per la questione dei nostri crediti verso l'estero (E.P.U., Sud-America ed altri Paesi) ammontanti — secondo i dati in nostro possesso, che non hanno la pretesa di essere completi — ad oltre 500 milioni di dollari, pari al controvalore di oltre 300 miliardi di lire, riaffermiamo il nostro punto di vista: e cioè che trattasi di questione che va risolta con coraggio e dignità, « ad evitare che la nostra economia rischi, accumulando semplici crediti, di inaridirsi di prodotti e di marciare, per questa via, egualmente verso l'inflazione ». Sono, queste, considerazioni fatte dal ministro La Malfa in uno di quei suoi rari momenti di serena obiettività e che io ho riportate testualmente.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. La ringrazio.

GRISOLIA. Le avevo preannunziato, onorevole Ministro, che sarei stato freddo e non sentimentale; e perciò insisto nella mia cruda disamina passando ad un altro punto fondamentale del mio intervento. A mio avviso, sia per provocare un più rapido utilizzo dei detti crediti, mediante idonee importazioni, e sia perchè all'incremento dell'importazione, particolarmente dall'area dell'E.P.U. deve inevitabilmente seguire, nonostante ogni misura protezionistica, il contemporaneo incremento delle esportazioni in tutte (dico tutte) le aree dell'Occidente e dell'Oriente, si rende indispensabile, anche per garantire un effettivo sviluppo dei nostri scambi con tutto il mondo, procedere ad una sollecita revisione del sistema dei cambi, relativamente alla sterlina inglese, ed al dollaro U.S.A., tanto più che — stando alle dichiarazioni governative ed alle quotazioni

della borsa valori internazionale di Zurigo — la lira italiana continua ad avere all'estero quotazioni di maggior valore, cioè di rivalutazione nei confronti delle predette due monete e delle altre. Tale revisione dovrebbe venire attuata in modo da determinare un minor costo in lire della sterlina inglese e del dollaro U.S.A., minor costo che verrebbe ad esprimere, in concreti termini economici e non in artifici monetari, l'effettivo valore, in lire, delle dette valute, con notevoli benefici sul prezzo delle materie prime e di altre merci che si pagano in sterline ed in dollari U.S.A., e che vengono importate dalla vasta area delle indicate due valute. Evidentemente, il minore prezzo in lire di tali valute provocherebbe anche una riduzione dei costi della nostra produzione industriale, la quale, come è noto, è basata essenzialmente sulla lavorazione e trasformazione delle materie prime provenienti dall'estero. L'eventuale correzione dei cambi in lire, della sterlina inglese e del dollaro U.S.A., apporterebbe quindi sicuri e non lievi vantaggi all'economia del nostro Paese.

Ma al riguardo mi incombe l'obbligo di fornire qualche dato. Il 18 settembre 1949 avveniva la svalutazione della sterlina inglese in misura del 30,50 per cento, per cui dalla quotazione di lire 2317 si scendeva a quella di lire 1610, pari a dollari U.S.A. 2,80, al cambio di lire 575 per dollaro. Il giorno dopo la svalutazione, in applicazione del decreto-legge 19 settembre 1949, n. 632, che si richiamava al decreto-legge 26 marzo 1946 n. 139 e al decreto-legge 28 novembre 1947, n. 1347, veniva ad operarsi la rivalutazione del dollaro U.S.A. in ragione dell'8,60 per cento per cui dalla quotazione di lire 575 passava a quella di lire 617 fino a consolidarsi a lire 625 circa. Conseguentemente, la sterlina passava, e tuttora rimane, alla quotazione ufficiale di lire 1749,50 pari a dollari 2,80 al cambio ufficiale di lire 624,90.

Ciò ha voluto e vuole significare che il Governo italiano ha attribuito alla sterlina inglese un valore ufficiale in lire superiore a quello stabilito dalla Tesoreria britannica. Perciò in Italia la sterlina non è stata ufficialmente svalutata nella misura del 30,50 per cento ma in concreto nella misura di circa il 25 per cento, e precisamente del 24,49 per cento.

Da tale svalutazione si attendeva, almeno, il verificarsi di un incremento delle nostre importazioni dall'area della sterlina per i minori costi all'origine e conseguentemente il rapido utilizzo dei nostri residuali e nuovi crediti in sterline. Senonchè dopo pochi giorni dalla svalutazione in Gran Bretagna e nell'area della sterlina si verificava un aumento dei prezzi per molte materie prime all'esportazione e precisamente: il frumento aumentava del 30,24 per cento, il piombo del 30,40 per cento, lo zinco del 28 per cento, l'alluminio del 20 per cento, lo stagno del 30 per cento, il cotone egiziano del 18 per cento, la lana del 20 per cento. Per quanto riflette il petrolio, siccome esso viene quotato in dollari U.S.A., risultava pure esso aumentato di prezzo a causa della rivalutazione del dollaro da 575 a 625.

In dipendenza di tale aumento di prezzo delle materie base, non si verificò, come era da augurarsi, un rapido utilizzo dei nostri crediti in sterline; non solo, ma, come se non bastasse, all'aumento dei prezzi in misura uguale e in qualche caso superiore al 30,50 per cento di svalutazione seguì la cosiddetta spinta nelle operazioni di rivalutazione del dollaro, e la supina acquiescenza da parte del Governo italiano di accettare, ai fini della determinazione del cambio ufficiale in lire della sterlina, il coefficiente rigido di 2,80 dollari per ogni sterlina e, quindi, vietare che il cambio medio ufficiale della sterlina continuasse a venire determinato dal mercato dei cambi-esportazione.

Di guisa che, a nostro avviso, le autorità italiane dettero in tale occasione un'ennesima prova di non volere o non saper rendersi conto che la bilancia commerciale dei pagamenti dell'Italia, nei confronti dell'U.S.A., purtroppo era — come lo è e lo sarà ancora, speriamo per breve tempo — deficitaria. Un minor costo in lire del dollaro avrebbe significato e significherebbe che le materie prime importate dall'area del dollaro, ed occorrenti alle nostre industrie di lavorazione e di trasformazione, sarebbero costate e verrebbero a costare anche di meno, con la conseguente riduzione dei costi di produzione e con evidente maggior margine, onde poter affrontare la concorrenza estera in materia di prezzi e di penetrazione nei mercati esteri, oltre ad una flessione dei prezzi sul mercato interno.

Ma il nostro Governo, nel 1949, preferì che il dollaro U.S.A. si rivalutasse per così dire, spontaneamente e liberamente, perchè, attraverso il maggior valore in lire acquisito da questa valuta, di cui l'Italia nel 1949 doveva disporre per oltre 800 milioni e, precisamente, di 889 milioni di dollari che, in ragione di un maggior valore di lire 50 a dollaro, passato da 575 a 625, venisse largamente compensata la perdita secca di 44 miliardi e 450 milioni di lire italiane, subìta dal fondo sterline (già ammontante a 79 milioni di sterline) a causa della svalutazione della sterlina inglese.

Ebbene, onorevoli colleghi, la perdita sul fondo sterline fu, nell'anno suindicato, del controvalore in lire italiane di circa 45 miliardi e precisamente di miliardi 44,450.

Intanto, nei primi otto mesi del 1950, e cioè subito dopo la svalutazione della sterlina — prendo come termine di paragone questi otto mesi, perchè sono considerati molto importanti in una certa relazione dell'ottobre u. s. di un tecnico in materia valutaria — e subito dopo la contemporanea rivalutazione del dollaro nei confronti della nostra moneta, l'Italia importò dagli Stati Uniti d'America, esclusi gli altri Paesi dell'area del dollaro, per un valore di circa 182 miliardi di lire, e ne esportò per circa 30 miliardi di lire; mentre nello stesso periodo dei primi otto mesi del 1951 importò beni per circa 213 miliardi e ne esportò per 51 miliardi circa.

In sostanza, nei 16 mesi che intercorrono tra il 1° gennaio 1950 al 30 settembre stesso anno e dal 1° gennaio 1951 al 30 settembre stesso anno, il nostro Paese era in *deficit* commerciale verso gli Stati Uniti, rappresentato dal supero delle importazioni sulle esportazioni, di ben 314 miliardi di lire, pari nel controvalore a circa 504 milioni di dollari sulla base sempre di 625 lire per dollaro. Ora, se il dollaro U.S.A. fosse rimasto alla precedente quotazione di 575 lire, l'ammontare del detto *deficit* sarebbe stato di 289 miliardi di lire e non di 314; una differenza di ben 23 miliardi di lire prelevata dalle tasche del consumatore italiano.

Perciò l'indicata operazione interna della rivalutazione del dollaro da 575 lire a 625, eseguita per compensare la precedente perdita di 44 miliardi di lire subìta dal fondo sterline, fu una vera manovra di borsa dei cambi avente scopi politici interni e, mi si perdoni l'espressione, carattere sfacciatamente propagandistico, essendo servita al Governo per tentare di giustificare davanti al Parlamento e al Paese l'operazione di rivalutazione che non fu certo utile per l'economia nazionale, in quanto le 50 lire in più per ogni dollaro hanno avuto una notevole incidenza sui maggiori costi di produzione interna e quindi sul mercato di consumo. Nè da tale maggiore onere si sono salvate le importazioni E.R.P., nè si salvano quelle M.S.A., perchè essendo l'onere in questione un elemento costitutivo del prezzo pagato — nel controvalore in lire della corrente quotazione ufficiale del dollaro a 625 lire — a fronte delle merci E.R.P. e M.S.A. immesse al consumo o destinate alla industria, il prezzo stesso nel suo ammontare è andato e va ad alimentare il fondo lire. Forse ci si potrebbe obiettare che l'onere della rivalutazione del dollaro, che non è stato e che non viene assorbito dalla esportazione nazionale verso gli Stati Uniti d'America, potrà essere stato o viene assorbito in maggior parte dalle nostre esportazioni verso altri Paesi. Ma, a parte il fatto che se così fosse, il mercato interno non verrebbe mai a beneficiare di una flessione di prezzi, quali potrebbero essere stati e potrebbero essere in atto gli altri Paesi verso i quali sono dirette le nostre esportazioni? Precisamente i Paesi dell'area E.P.U., dell'America meridionale, ed altri Paesi a valuta non convertibile. Ed ecco, a questo punto. ripresentarsi ancora una volta, la spinosa questione dei nostri crediti, che l'Italia vanta verso questi stessi Paesi; per cui all'onere della rivalutazione del dollaro si aggiungono gli altri oneri derivanti dal mancato o difficile utilizzo dei crediti medesimi, nonchè dalle decurtazioni delle assegnazioni M.S.A. per apparenti usi civili in Italia!

Ma, riprendendo il discorso sulla svalutazione della sterlina inglese, vogliamo richiamare l'attenzione su quanto si verifica nel mercato nero della valuta che alcuni quotidiani indicano come « mercato libero » a piene lettere, dove la sterlina inglese continua ad avere una quotazione sensibilmente inferiore a quella del cambio ufficiale.

Ad esempio, nel giugno del corrente anno, sul mercato nero di Roma la sterlina unitaria veniva quotata 1.625 lire, mentre a Zurigo veniva quotata a lire 1.465, contro le predette 1.749,50 lire del cambio ufficiale italiano che, com'è noto, viene determinato in rapporto al coefficiente fisso di dollari 2,80 U.S.A. a lire 624,90 per ogni dollaro. D'altra parte, quanto più alto è il cambio ufficiale in lire del dollaro, tanto è più alto il cambio ufficiale in lire della sterlina inglese e viceversa.

Ciò stante, onorevoli senatori, in linea generale, possiamo affermare che la svalutazione della sterlina ha voluto significare che, agli effetti della nostra esportazione, particolarmente ortofrutticola, si determinò un certo disagio ad esportare per quanto i grossi esportatori ed i grandi produttori esportatori abbiano trovato il modo di integrare il minore incasso di guadagni, imponendo ai piccoli produttori prezzi ancora più bassi dei precedenti e sottoponendo i lavoratori ad un maggiore sfruttamento. Comunque, nei periodi da noi già presi in esame e cioè nei primi otto mesi del 1950 e del 1951, si ebbe — rispetto alla esportazione verso la Gran Bretagna — un attivo commerciale a nostro favore di 91 miliardi di lire pari al controvalore di 52 milioni di sterline a lire 1.750 l'una, rimaste in gran parte inutilizzate, come si evince dalla relazione economica del 1952 del Ministro del tesoro.

Se il cambio ufficiale della sterlina fosse rimasto almeno a quota 1.610, cioè a quella quota di cambio in lire derivata dalla svalutazione del 19 settembre 1949, l'Italia, negli indicati 16 mesi, avrebbe avuto un attivo commerciale verso la Gran Bretagna di 83 miliardi di lire, anzichè di 91 miliardi; e la differenza di 8 miliardi non sarebbe andata ad aumentare il credito in sterline, che per le ragioni anzidette è in massima parte inutilizzato; mentre si sarebbe potuto verificare una maggiore importazione di beni dal Regno Unito e dall'area della sterlina, a utilizzo degli stessi nostri crediti, perchè le merci nel controvalore in lire sarebbero venute a costare di meno. È pur vero che gli esportatori avrebbero visto il loro guadagno diminuito; ma di tale minor guadagno essi si sarebbero potuti rifare attraverso una maggiore esportazione, nel senso che — non volendosi rinunziare ai soliti maggiori profitti — si sarebbe sentito la necessità di concretizzare una maggiore espansione delle vendite all'estero.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Questo no, onorevole Grisolia.

GRISOLIA. Questo è il mio avviso, onorevole Ministro, e lei non dispone di validi argomenti da contrapporre. Dunque, il minor costo in lire delle materie prime importate dall'area della sterlina avrebbe, a sua volta, determinato un minor prezzo di vendita dei nostri prodotti industriali e, di conseguenza, di quelli agricoli. In definitiva, la produzione nazionale avrebbe potuto avere maggior margine per fronteggiare la concorrenza estera e provocare una flessione dei prezzi nel mercato interno.

In buona sostanza, dunque, l'attuale maggior cambio ufficiale in lire della sterlina — che ripetiamo ancora una volta avrebbe dovuto essere almeno di lire 1.610 e non di 1.750 — provoca all'Ufficio italiano cambi un maggiore esborso di 140 lire per ogni sterlina acquistata da esso Ufficio. E ciò serve, evidentemente, ad aggravare, tra l'altro, il fenomeno della sperequazione distributiva dei segni monetari in danno della collettività ed a favore dei grossi esportatori.

Inoltre, tale maggiorazione nel cambio si traduce in una remora all'importazione, perchè il costo ufficiale in lire della sterlina non rende certo conveniente l'importazione diretta di beni dall'area della sterlina; per cui — attraverso illecite speculazioni e in particolare attraverso le note operazioni di dirottamento di merci basate sull'impiego di sterline di mercato nero acquistate alla media di 1.500 lire l'una contro dollari U.S.A. — ne consegue che le materie prime dell'area della sterlina vengono a costare meno di quanto invece verrebbero a costare se direttamente acquistate nell'area stessa con sterline al cambio ufficiale. E poichè queste merci vengono in maggior parte acquistate da operatori americani o per conto di essi, le merci stesse finiscono con l'acquistare la nazionalità statunitense e quindi con l'essere rivendute in dollari, ma ad un prezzo inferiore a quello praticato dall'area della sterlina.

Onorevole ministro La Malfa, in merito alle operazioni di dirottamento la stampa inglese ha fatto delle precisazioni ed affermazioni gravissime, ed all'uopo ha ricordato che la svalutazione della sterlina del 1949 venne causata proprio dalle illecite speculazioni valutarie e commerciali che vennero fatte e tuttora si vanno facendo all'estero contro la sterlina; per cui la crisi finanziaria dell'Inghilterra non sarebbe da attribuirsi alla politica di pieno impiego, bensì alla speculazione ed alla lotta commerciale del dollaro contro la sterlina.

Gli Stati Uniti d'America dicono a parole che la sterlina, malgrado la sua inconvertibilità, deve rimanere una valuta forte e che, nei confronti dell'Italia, debba esserci quel tale famoso rapporto rigido di parità di 2,80 dollari a lire 625 l'uno per ogni sterlina; mentre nei fatti avviene poi che alla borsa valute di New York, e di conseguenza presso altre borse estere, la sterlina viene quotata in rapporto non di 2,80 dollari, bensì di 2,40, come avvenne nel 1951 e nei primi mesi del corrente anno.

Tutte queste manovre provocano evidentemente l'emorragia di oro o di dollari dalla Tesoreria britannica in favore della Tesoreria statunitense e provocano, inoltre, quegli altri squilibri commerciali e valutari dell'Inghilterra in seno all'E.P.U., che si riflettono anche a danno dell'Italia, la quale, proprio per questo stato di cose, non può nè deve oltre prestarsi così ciecamente a pagare sempre essa le spese.

L'onorevole De' Cocci, relatore sullo stesso bilancio nell'altro ramo del Parlamento, riferendosi alle operazioni di dirottamento di merci originate ed invogliate dalle differenti quotazioni tra i cambi ufficiali e i cambi di mercato nero, ha precisato che, ad esempio, in Italia vengono ogni anno dirottate merci nazionali per un valore di 20-25 milioni di dollari, con la conseguenza di notevoli perdite in valuta forte e di danno sul piano commerciale.

Ciò stante, e poichè il Governo sembra che abbia un debole per il perpetuarsi del mercato nero delle valute e consente che la media giornaliera dei cambi ufficiali venga determinata dalle quotazioni del mercato valute di esportazione, e poichè, d'altra parte, è notorio che il cambio ufficiale della sterlina inglese e del dollaro U.S.A. non rispecchia l'effettivo valore economico, e poichè infine l'Italia non ha dichiarato al Fondo monetario internazionale alcuna parità della propria moneta nè con l'oro nè col dollaro, si rende indispensabile la correzione dei cambi in lire nei confronti della sterlina inglese e del dollaro U.S.A., od almeno che cessi l'obbligo di stabilire il cambio in lire della sterlina, in funzione di un rapporto fisso di parità della sterlina col dollaro valutato in lire. In questo ultimo caso il Governo — astraendosi dalla preoccupazione di inasprire le relazioni con l'Inghilterra o di arrecare dispiacere al Governo americano, ma ricordando alle Autorità inglesi i danni subìti e subenti dall'Italia, perchè molte materie prime dell'area della sterlina rincararono in misura uguale o superiore alla percentuale di svalutazione della sterlina stessa, e che ad ogni modo l'Italia nel 1951 ha esportato le sue merci a prezzi inferiori del 5 per cento, in confronto ai maggiori prezzi pagati per le merci da essa importate dall'estero — potrebbe ben far ritornare la sterlina sul mercato delle valute di esportazione ed affidare, quindi, la quotazione di essa al mercato stesso con riferimento al decreto-legge luogotenenziale 26 marzo 1946, n. 139, e applicando la procedura relativa al calcolo della media ufficiale dei cambi di cui al decreto-legge 29 novembre 1947, n. 1347. Tale operazione dovrebbe venire attuata subito, tanto più che il Ministero del commercio con l'estero, riconoscendo la gravità dell'alto cambio ufficiale della sterlina, e cioè riconoscendo il gravoso onere che deriva al Governo dal rispettare il *cross-rate,* cioè il rapporto rigido che vincola la sterlina al dollaro ad una quotazione di cambio sfasata rispetto all'effettivo andamento del mercato internazionale, faceva disporre dall'Ufficio italiano dei cambi, con decorrenza 25 febbraio 1952, che le sterline provenienti dai noli sarebbero state acquistate dall'U.I.C. solo per il 60 per cento, al cambio ufficiale in lire; mentre il restante 40 per cento sarebbe rimasto, con il relativo rischio di cambio, a disposizione degli armatori nei conti armatoriali nazionali. Non è assolutamente possibile che l'Italia rimanga vincolata agli impegni assunti fin dal 1948 e continua-

mente rinnovati, malgrado che gli impegni stessi abbiano sempre danneggiato gli interessi economici, finanziari e valutari del nostro Paese. Al riguardo, non possiamo non esprimere in questa sede il nostro aperto dissenso con l'onorevole La Malfa circa l'affermazione da lui fatta nella risposta scritta del 5 marzo 1952 ad una interrogazione da noi rivoltagli, in merito al cambio della sterlina col dollaro in lire; affermazione che suona così: « Per quanto concerne il volume della circolazione monetaria e l'ammontare delle anticipazioni all'U.I.C., c'è per contro il volume di esportazione che è direttamente collegato non tanto alla quota del cambio, quanto alla possibilità di scambi correnti e senza ostacoli ». Ora, il volume delle esportazioni verso l'Inghilterra e la sua area è, invece, direttamente collegato proprio alla quota cambio ufficiale in lire della sterlina; quota che, ripetiamo, è di parecchio superiore a quella del mercato nero italiano e di quello estero, e che è anche superiore alla quota che si sarebbe determinata se, alla svalutazione della sterlina, non fosse intervenuta la rivalutazione in lire del dollaro e il rapporto rigido di parità della sterlina con il dollaro.

L'alto cambio in lire è un incentivo ad esportare in Gran Bretagna e nella sua area, ma, per le anzidette ragioni, finisce per deprimere le importazioni.

Il fatto poi che numerosi accordi di carattere internazionale sia multilaterali che bilaterali (Fondo monetario internazionale, E.P.U., accordo con l'Inghilterra) non dànno la facoltà unilaterale all'Italia di rompere il detto rapporto rigido di parità tra dollaro e sterlina, e quindi verso alcuni Paesi soltanto, non è ormai da tenersi più in considerazione, sia perchè l'Inghilterra ed altri paesi E.P.U. hanno unilateralmente adottato misure protezionistiche e restrittive, danneggiando l'Italia, in pieno contrasto con gli Accordi internazionali degli scambi O.E.C.E., che sono strettamente connessi agli Accordi di pagamento E.P.U., sia perchè la situazione economica e monetaria internazionale va sempre più aggravandosi in una accentuazione di squilibri e di sfasamenti commerciali, finanziari e valutari.

Ecco perchè riteniamo che si rende necessario, nell'interesse dell'economia nazionale e per il prestigio del Paese, una revisione del sistema dei cambi e precisamente, in linea principale, col far ritornare la sterlina sul « mercato valute di esportazione », unitamente alle altre valute che, in precedenza, venivano quotate al medesimo mercato. Il minor costo ufficiale in lire della sterlina inglese e delle altre valute, che verrebbe determinato dal ritorno di esse al mercato valute di esportazione, ovviamente amplierebbe le operazioni di importazione di beni dall'estero, tanto più che in Italia la liberalizzazione alle importazioni è quasi del 100 per cento. Ma ciò non dovrebbe preoccupare nè far temere pericolosi turbamenti nella circolazione monetaria, perchè, in sostanza, l'Italia riuscirebbe ad utilizzare i crediti, mediante cessioni di valuta E.P.U.; mentre l'afflusso di merci dall'estero potrebbe essere contemporaneo all'attuazione di provvedimenti per lo sviluppo della produzione e per l'incremento dell'occupazione.

Chè, se poi, nel corso dello sviluppo di tali provvedimenti, si dovesse notare un'eccessiva importazione, a causa della liberalizzazione, allora si potrebbe ridurre, come hanno fatto altri Paesi, la liberalizzazione stessa.

Non deve essere sempre e soltanto l'Italia a sacrificarsi sull'altare della cosiddetta solidarietà altantica!

In ogni modo, ripetiamo ed insistiamo perchè le competenti Autorità procedano con tutta sollecitudine ad un riaggiustamento dei cambi in lire delle valute in genere, ripristinando, in particolare, almeno i conti valutari 50 per cento, per la sterlina inglese, il franco francese e belga, il marco tedesco, il fiorino olandese, ecc.

È necessario che i tassi di cambio delle valute in genere siano più rispondenti all'effettivo potere d'acquisto di esse. Pertanto il loro minor costo in lire farebbe quasi cessare il tanto dannoso fenomeno dell'incremento dei conti italiani all'estero, dovuto a giri finanziari di non chiara origine; talchè le nostre esportazioni sarebbero più rispondenti alle reali possibilità della nostra economia, non solo, ma la loro eventuale riduzione, causata dal minor guadagno determinato dal minor costo in lire delle valute estere, potrebbe essere sempre di molto inferiore a quella che ora ci viene imposta dai provvedimenti re-

strittivi all'importazione dei nostri prodotti da parte di altri Paesi. Perciò urge che l'Italia possa essere libera di commerciare con tutto il mondo, tanto più che essa si trova nella necessità di importare materie prime indispensabili alla nostra produzione industriale e di esportare merci meno pregiate ed a domanda elastica.

Riepilogando, ripetiamo che il minor tasso di cambio in lire provocherebbe: 1) un minore esborso in lire, da parte dell'Ufficio italiano cambi, e quindi minori anticipazioni in valuta nazionale da parte della Banca d'Italia; 2) una riduzione dei nostri costi di produzione industriale e conseguentemente di quella agricola: quindi una corrispondente flessione dei prezzi sul mercato interno; 3) una probabile maggiore esportazione anche verso l'area del dollaro, in considerazione del minor costo in lire delle materie prime importate; 4) ed infine un incentivo per utilizzare con maggiore sollecitudine i nostri crediti verso l'estero. (*Approvazioni*).

Onorevoli colleghi, è con questi suggerimenti che abbiamo ritenuto di dare al Governo, che il nostro intervento potrebbe finire se non ci incombesse l'obbligo di rivolgere alcune domande di carattere strettamente amministrativo al ministro La Malfa.

Signor Ministro, a distanza di oltre un anno ella non ha ancora informato il Parlamento in modo esauriente circa i risultati della Commissione di indagine nominata, se non vado errato, nel giugno 1951 e presieduta da un Presidente di sezione del Consiglio di Stato; Commissione che doveva accertare eventuali responsabilità di ordine amministrativo circa la questione dei noti scandali valutari verificatisi nel 1950-51.

Di recente, siamo venuti a conoscenza di alcuni dati attraverso la relazione De' Cocci; ma di eventuali responsabilità amministrative, accertate a carico di organi statali, parastatali e bancari non si sa nulla nè si dice nulla.

Evidentemente, presso questi organismi tutto è proceduto e procede nel migliore dei modi e nella piena osservanza della legalità formale e sostanziale! In ogni modo, qualche precisazione al riguardo, da parte del Ministro competente, non farebbe male anche perchè in un certo ordine di servizio dell'Ufficio italiano cambi, settore organizzazione, relativo alla istituzione di una « Sezione collegamento dogane » è testualmente scritto che « l'emanazione delle due famose circolari l'una indicata col numero di protocollo 85300 del 7 luglio 1951 (riguardante le principali cautele da osservare nei rapporti con la clientela) e l'altra n. 86000 del 10 luglio predetto (riguardante il riordinamento dei moduli attinenti agli scambi con l'estero ed al loro regolamento) presuppongono una riorganizzazione e un coordinamento dei servizi dell'Ufficio italiano cambi e che, siccome il nuovo ordinamento si basa essenzialmente sul principio che i documenti valutari vengono consegnati e ritirati presso le dogane da appositi incaricati dell'Ufficio italiano cambi, si è resa perciò necessaria l'istituzione di una particolare Sezione collegamento dogane ».

Perchè tali provvidenze non vennero adottate prima del verificarsi degli scandali valutari o quanto meno quando vennero fatte le prime denunce in Parlamento e nella stampa? Imprevidenza, leggerezza od altro da parte dei dirigenti dell'U.I.C. che pur percepiscono forti compensi per le loro peculiari capacità tecnico-amministrative? E di grazia: qual'era allora la precedente perfetta organizzazione interna dei servizi dell'U.I.C.?

Inoltre, il Governo intende procedere, con apposito disegno di legge, alle modifiche del vigente, difettoso ordinamento valutario, onde renderlo più aderente alla realtà e alle esigenze economiche del Paese, specie per quanto riguarda la parte relativa alle sanzioni penali e finanziarie? Tale provvedimento legislativo si rende indispensabile, anche dal punto di vista amministrativo, per non dover ricorrere a frequenti circolari che, come ha di recente riconosciuto la Suprema Corte di cassazione, non costituiscono, di regola, fonte di diritto obiettivo.

Ed ancora, quale è il pensiero esplicito dell'onorevole Ministro del commercio con l'estero circa il noto, e che minaccia di diventare matusalemmico, disegno di legge da me presentato due anni fa, tendente a riorganizzare *ab imis* l'Ufficio italiano cambi e metterlo alle dipendenze — io proponevo — del Ministero del tesoro, perchè avevo ed ho una mia visione particolare al riguardo: e cioè che l'U.I.C. — incidendo profondamente sull'andamento della circolazione monetaria — non può non dipendere dal Tesoro che, quale responsabile del

debito fluttuante, compresa quindi la circolazione monetaria, non può non avere alle dirette dipendenze tutti gli strumenti, i mezzi e gli uffici tecnici relativi. Comunque, data l'urgenza, non ho per il momento nessuna obiezione da fare circa la proposta dipendenza dal Ministero del commercio con l'estero, trattandosi sempre di una branca dell'Amministrazione statale soggetta al continuo controllo del Parlamento.

Ed ancora, quali sono gli intendimenti dell'onorevole La Malfa circa la soppressione o il perfezionamento della Commissione consultiva per le infrazioni valutarie, che peraltro svolge compiti che ben possono essere demandati all'Autorità giudiziaria?

Infine, onorevole Ministro, è possibile ottenere che sia depositato una buona volta presso gli uffici di Presidenza del Senato il testo della Convenzione in corso tra l'Ufficio italiano cambi e la Banca d'Italia, circa la misura del tasso d'interesse che dal 1946 lo stesso Ufficio corrisponde alla Banca d'Italia, in rapporto alle anticipazioni in lire che essa Banca ha effettuato ed effettua al detto Ufficio cambi?

Et de hoc satis, onorevoli colleghi!

Al di là di ogni sterile polemica e di ogni disquisizione teorica, urge che nella materia di cui si è in questi giorni discusso in Senato il Governo sia indotto dalla volontà del Parlamento a dettare immediati e radicali provvedimenti in difesa e a protezione dell'economia e del commercio estero dell'Italia, commercio che deve svolgersi in piena indipendenza e con larghezza di vedute e di intenti, nei confronti di tutti i Paesi allo scopo di garantire al popolo italiano effettivi vantaggi nel suo tenore di vita.

All'uopo, il Governo farebbe opera veramente patriottica e quindi meritoria, se incoraggiasse una maggiore e più rapida penetrazione nei mercati dell'Europa orientale, del medio ed estremo Oriente, col far sorgere *in loco* nuovi servizi ed organizzazioni commerciali, nuove filiali da parte di istituti di credito che già hanno una particolare conoscenza ambientale, nuove istituzioni di servizi di linea, nuovi servizi assicurativi, con la creazione di organismi consortili capaci di collegare gli operatori economici, onde rendere più vigile e capillare la loro presenza. (*Commenti e approvazioni*).

Perchè, attraverso le branche della Marina mercantile, del credito, dell'assicurazione e dell'industria navale e meccanica, facenti capo all'I.R.I., il Governo non si rende promotore della istituzione di un grande organismo commerciale italo-asiatico, avente diramazioni nei più importanti centri dell'Oriente ed esercitante tutte le operazioni relative all'interscambio?

Occorre al riguardo non perdere ulteriore tempo prezioso, onde ottenere che il nostro commercio si trovi, tempestivamente, ben piazzato in Oriente, prima che la penetrazione e la concorrenza di altri Paesi, ed in particolare di quella tedesca e giapponese, abbiano completamente conquistato e monopolizzato quei mercati oltremodo preziosi, dai quali l'Italia potrebbe ottenere enormi vantaggi economici e sociali, in considerazione della sua posizione geografica e del suo sviluppo industriale.

Mi sia perciò consentito, onorevoli colleghi, di rinnovare l'appello già formulato in occasione della discussione del bilancio dello scorso anno, e cioè: « Apriamo, onorevoli senatori, le porte e le finestre del nostro Paese allo spirito vivificatore dei nostri tempi! Nell'interno puniamo inesorabilmente i corrotti ed i corruttori (soffermandoci in modo particolare sull'operato di coloro che percepiscono oltre mezzo milione di stipendio al mese, per essere dei supertecnici), all'esterno liberiamoci una buona volta da qualsiasi legame di cieca sudditanza. Amici di tutti e con tutti, sviluppiamo, con tutti i Paesi, dell'oriente e dell'occidente, la più larga ed intelligente corrente di traffici, per assicurare all'Italia una dignitosa neutralità dello Stato e, con la neutralità, pace, lavoro e benessere per tutti gli italiani di ogni fede politica e di ogni travaglio religioso ».

Ci sia di guida, onorevoli senatori, lo spirito che ci ha animato nella Resistenza, ci sia di incitamento l'amore sincero, disinteressato e grande verso la comune nostra Patria. (*Vivi applausi dalla sinistra. Numerose congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Nella seduta di domani parleranno i relatori ed i Ministri.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e della previdenza sociale: sulla assoluta necessità di porre in discussione lo stralcio della legge sulla « regolamentazione dei fiumi », relativo allo stanziamento necessario a compiere i lavori previsti sul tratto del fiume Mincio che va dall'edificio regolatore in Salionze a Goito e ciò in considerazione della situazione particolarmente grave ed urgente che quivi si va creando a carico della mano d'opera che, per indeclinabile necessità e da tempo da larghe zone circonvicine, trovasi soggetta a progressivi licenziamenti già iniziati in conseguenza della fine dei lavori finora finanziati (2176).

CALDERA, MERLIN Angelina, MENOTTI.

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri, per conoscere se e quali provvedimenti immediati intenda adottare il Governo a proposito degli emigranti italiani in Australia, disoccupati per inadempienza del Governo australiano e per di più maltrattati, come è dimostrato anche dagli ultimi incresciosi episodi di Sidney (2177-*Urgenza*).

BOSI, PASTORE.

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri, per sapere se risponde al vero quanto è stato riportato dalla stampa odierna circa le violenze usate dalla polizia australiana contro molti emigranti italiani, rei soltanto di voler sollecitare l'intervento delle nostre autorità consolari per ottenere finalmente il lavoro tante volte invano promesso, oppure il rimpatrio immediato (2178-*Urgenza*).

LANZETTA, CASADEI.

Al Ministro degli affari esteri, per sapere se nei negoziati per l'emigrazione dei nostri lavoratori ha considerato il caso delle vedove di guerra, anche con figli, ed in particolar modo di quelle rimpatriate dall'estero all'inizio o durante la seconda guerra mondiale.

Prive dei necessari mezzi per dare una conveniente sistemazione ai loro figli, perchè impossibilitate a trovare lavoro in Patria, sarebbero disposte a recarsi all'estero, specialmente nei Paesi di provenienza, per esercitarvi la loro attività, in particolare l'artigianato.

L'interrogante chiede se e come il Governo intende soddisfare a tale modesta e giusta aspirazione (2179).

MERLIN Angelina.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, *ad interim* dell'Africa italiana, per sapere se, tenuto presente che il Ministero in data 15 settembre u. s. ha invitato i 135 aiutanti coloniali di 3ª classe (gruppo *B*, grado X) i quali sono fermi nel grado attuale da circa 10 anni con grave loro danno economico e di carriera, a partecipare al concorso per esami di idoneità per la promozione a soli 11 posti di grado superiore, e considerato che trovasi dinanzi al Senato il disegno di legge n. 2180 per la sistemazione del personale del Ministero, e che su tale disegno di legge sono stati presentati emendamenti tendenti ad attenuare il grave disagio in cui si trovano benemeriti funzionari che, per cause indipendenti dalla loro volontà, hanno subìto pregiudizievoli ritardi nello sviluppo di carriera, non ritenga di sospendere il concorso di cui sopra e gli altri analoghi, in attesa delle deliberazioni del Parlamento (2180).

BOSCO.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i motivi che lo hanno convinto, con personalissimo sovvertimento della procedura disposta dal Regolamento del Senato della Repubblica che fa legge in materia, ad avocare a sè la risposta alle interrogazioni che il sottoscritto aveva rivolte singolarmente ai titolari dei vari Dicasteri circa il numero e le generalità dei funzionari da ciascuno di essi dipendenti facenti parte di consigli di amministrazione o di collegi sindacali di enti statali o parastatali, e circa gli emolumenti dagli stessi per-

cepiti conseguentemente; e perchè riconfermi oralmente dinanzi all'Assemblea il rifiuto di ogni risposta già notificatogli per iscritto in uno con l'invito a procacciarsi i dati richiesti presso la « Pubblica ragione » che ne sarebbe in possesso; per vedere infine sollecitamente soddisfatta la legittima e seria richiesta, cui il Governo avrebbe già da lungo tempo dovuto dare spontaneamente pieno esaudimento a tacitazione dell'opinione pubblica più che mai insospettita di un silenzio autorizzante ogni illazione (2181-*Urgenza*).

TERRACINI.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere il suo pensiero circa l'opportunità di estendere alle vedove e agli orfani di guerra una concessione di cui godono alcune categorie di pensionati. Attualmente il viaggio gratuito è limitato alle vedove che accompagnano gli orfani in collegio e solo per l'andata e il ritorno da effettuarsi in tre giorni. Vi sono delle vedove che desiderano accompagnare i figli presso i parenti del marito, per mantenere vivi i legami familiari, ma, date le condizioni economiche, non possono pagare il biglietto di viaggio.

L'interrogante chiede se è possibile accogliere la richiesta di queste donne, sulle quali grava il maggior sacrificio compiuto per la Patria (2182).

MERLIN Angelina.

Ai Ministri della pubblica istruzione, dei lavori pubblici e al Ministro Presidente il Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se sono informati: 1° della minaccia di rovina che incombe sul campanile del Duomo di Trani, mirabile ed originale espressione del Romanico Pugliese; 2° dello stato di vivissima preoccupazione in cui vivono gli abitanti delle case circostanti cui non è agevole trovare alloggio di fortuna.

Domanda inoltre se non intendano provvedere d'urgenza prima che sia troppo tardi alla salvezza della torre e del mirabile tempio per ridare inoltre tranquillità ai cittadini, agli amministratori responsabili, ricorrendo eventualmente ad un finanziamento della Cassa del Mezzogiorno nel settore Turismo che sia tale da risolvere nella maniera più conveniente il grave problema (2183).

RUSSO.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga opportuno accordare al Palio delle storiche contrade di Siena quegli aiuti che si rendono necessari per conservare la massima manifestazione folcloristica italiana che tante correnti turistiche attira nel nostro Paese (2184).

PASQUINI, ANFOSSI.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere il motivo per cui non è stata concessa agli orfani di guerra insegnanti delle scuole medie alcuna agevolazione, come per il passato, accordata invece ai reduci ex combattenti nell'assegnazione degli incarichi e supplenze nelle varie discipline scolastiche;

e per quale motivo è stato fatto un diverso trattamento agli stessi insegnanti delle scuole medie che non si giovano di alcun beneficio, a differenza dei maestri elementari orfani di guerra ai quali è stato assegnato un coefficiente fisso di dodici punti (2481).

ANGELINI Nicola.

Al Ministro del tesoro, per sapere se ritiene conforme alle attuali disposizioni di legge il provvedimento adottato dall'ufficio del Tesoro di Lucca che ha dichiarato prescritti i pagamenti degli arretrati di pensione di guerra non corrisposti entro i due anni dalla emissione del certificato di iscrizione ai beneficiari di questi per colpa degli uffici statali che non sono riusciti a stabilire le somme da detrarre dall'importo degli stessi arretrati per eventuali sussidi militari pagati nel periodo successivo alla data di inizio della pensione. Com'è noto, prima di farsi luogo ai pagamenti di cui sopra, gli uffici statali debbono richiedere ai comuni di residenza dei titolari di pensioni di guerra — ed eventualmente anche ai Distretti militari — l'importo dei sussidi erogati a favore dei

pensionati per essere detratti sugli arretrati della pensione.

Questi accertamenti avvengono senza che gli interessati possano intervenire, per cui sembra paradossale si possa giungere a dichiarare la prescrizione di quanto è loro dovuto per negligenze degli uffici in questione (2482).

ANGELINI Cesare.

Al Ministro del tesoro, per sapere quale risposta può dare la Cassa depositi e prestiti alle sollecitazioni inviate dal comune di Ospedaletti Lodigiano (Milano) il 29 gennaio e il 15 luglio scorsi, per un mutuo di 30 milioni per la costruzione di un edificio per le Scuole elementari, assolutamente necessario (2483).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per sapere se non ritenga giusto sollecitare la Cassa depositi e prestiti per un mutuo di 30 milioni per le case popolari di Lacchiarella (Milano), vivamente volute da quelle povere popolazioni (2484).

LOCATELLI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti egli intenda adottare, in via di assoluta urgenza, per ovviare alla rovina del monumentale Palazzo dei Priori di Perugia, tra i più vetusti ed artistici d'Italia, ed in condizioni statiche sempre più allarmanti. assicurando al nostro patrimonio artistico, nella impossibilità di provvedervi quel comune deficitario (legge 1° giugno 1939, n. 1089) la conservazione della biblioteca Augusta, colà accolta, ricca di oltre centomila volumi, di rari incunaboli, di oltre millecinquecento codici manoscritti e rare edizioni, nonchè della soprastante galleria nazionale, patrimonio dello Stato, ricca di capolavori di grandi maestri del Rinascimento, del Perugino, del Pinturicchio, di Raffaello e del Beato Angelico, capolavori di inestimabile valore, raccolti in locali pericolanti e pertanto sottratti allo studio ed all'ammirazione dei numerosi visitatori anche stranieri (2485).

VARRIALE, LANZARA, DE LUCA, TOMMASINI, ROMANO Antonio, CARELLI, MARTINI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se sia edotto delle peggiorate ed allarmanti condizioni statiche dello storico e monumentale palazzo dei Priori di Perugia, tra i più vetusti ed artistici d'Italia, e quali provvedimenti egli intenda adottare, in via di assoluta urgenza, a sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089, stante l'impossibilità del Comune per il suo bilancio deficitario, per assicurare al patrimonio artistico nazionale la conservazione dei molteplici capolavori dei più insigni maestri del Rinascimento, capolavori raccolti in quella galleria Umbra, patrimonio dello Stato, tuttora custoditi alla meno peggio, e sottratti così, non senza recriminazioni e disdoro, alla ammirazione ed allo studio dei numerosissimi visitatori italiani e stranieri (2486).

VARRIALE, CARELLI, TOMMASINI, LANZARA, DE LUCA, MARTINI, ROMANO Antonio.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica domani, venerdì 31 ottobre, alle ore 10 col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2488) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2594) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Modificazioni al trattamento di previdenza del personale addetto ai pubblici servizi di trasporto in concessione (2595) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Disposizioni a favore della piccola proprietà contadina (2510) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Disposizioni per le promozioni a magistrato di Corte di appello e a magistrato di Corte di cassazione (2396) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica (1279).

5. Avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica (1652).

6. Riordinamento dei ruoli, quadri organici e nuovi limiti di età per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali della Marina (1653).

7. Modificazioni agli articoli 5 e 9 della legge 9 gennaio 1951, n. 167, relativa alla istituzione del Consiglio superiore delle Forze armate (2563).

8. Concorso dello Stato nella costruzione di nuove chiese (2426) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

9. Autorizzazione della spesa di lire 7.800.000.000 per il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia per l'esercizio finanziario 1950-51 (2299) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

10. Soppressione della Gestione Raggruppamenti Autocarri (G.R.A.) (1786).

11. Costituzione e funzionamento degli organi regionali (2056) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

12. Modifiche alla legge 8 marzo 1951, n. 122, contenente norme per l'elezione dei Consigli provinciali (2283) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

13. Delegazione al Governo della emanazione di norme di attuazione dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4 (2276).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni e proposte di legge:

1. Disposizioni sul collocamento a riposo dei dipendenti statali (1869).

2. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

V. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei Caduti che appartennero alle Forze armate della sedicente repubblica sociale italiana (2097).

VI. Discussione della seguente proposta di legge (*da abbinarsi ad un disegno di legge in esame presso le Commissioni*):

PORZIO e LABRIOLA. — Provvedimenti speciali per la città di Napoli (1518).

VII. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 21,10).

Dott. MARIO ISGRÒ
Vice Direttore dell'Ufficio Resoconti